

J.G. BALLARD
CRASH
(Crash, 1973)

1

Vaughan è morto ieri nel suo ultimo scontro. Nel corso della nostra amicizia, aveva fatto le prove della sua morte in molti scontri, ma il suo ultimo è stato proprio e semplicemente un incidente — l'unico. Guidata in rotta di collisione verso la berlina dell'attrice cinematografica, la sua macchina ha saltato il parapetto del cavalcavia dell'Aeroporto di Londra ed è precipitata, sfondandolo, sul tetto di un autobus carico di passeggeri delle linee aeree. Quando, un'ora più tardi, mi sono aperto la strada fra i tecnici della polizia, i corpi schiacciati dei turisti del tutto-completo giacevano ancora sui sedili vinilici, come un'emorragia del sole. Reggendosi al braccio dell'autista, l'attrice cinematografica Elizabeth Taylor, con la quale Vaughan aveva per tanti mesi sognato di morire, stava sola sotto il lampeggio circolare delle ambulanze. Quando mi sono chinato sul corpo di Vaughan, s'è portata alla gola una mano guantata.

La posizione di Vaughan le aveva forse rivelato il tipo di morte da lui escogitato per lei? Nelle ultime settimane di vita, Vaughan non aveva pensato ad altro che alla morte di lei, a quell'incoronazione di ferite da lui inscenata con la devozione di un conte del Collegio d'araldica. Le pareti del suo appartamento presso gli studi cinematografici di Shepperton erano tappezzate di foto da lui scattate con lo zoom ogni mattina — ora dai ponti per pedoni delle autostrade dirette a ovest, ora dal tetto del parcheggio a più piani degli studi — dell'uscita di lei dall'albergo londinese. I particolari ingranditi delle ginocchia e delle mani di lei, dell'interno delle cosce e dell'apice sinistro della bocca, glieli preparavo io, con disagio, servendomi della copiatrice dell'ufficio; e quei pacchetti di foto stampate che gli consegnavo mi sembravano frammenti di un'ordinanza di morte. Nel suo appartamento, lo osservavo combinare i particolari del corpo di lei alle ferite grottesche riprodotte da un manuale di chirurgia plastica.

Nella sua visione di uno scontro automobilistico con l'attrice, Vaughan era ossessionato dal numero e dalla ripetizione di ferite e impatti — dal cromo morente e dal cedimento delle paratie antiurto delle due auto scontrantisi frontalmente in collisioni complesse che si ripetevano all'infinito come in una sequenza al rallentatore; dalle ferite identiche inflitte ai due

corpi; dall'immagine del parabrezza frantumantesi come ghiaccio attorno al viso di lei nell'istante in cui essa ne sfondava la superficie oscurata come un'Afrodite emergente dalla morte; dalle fratture multiple delle cosce nel momento dell'impatto contro la leva del freno a mano, e, soprattutto, dalle ferite ai genitali di entrambi: l'utero di lei trafitto dal becco araldico dello stemma del fabbricante, il seme di lui sparso fino all'ultima goccia sulle scale luminose registranti in eterno la temperatura e il livello definitivi dei carburanti.

Solo in questi momenti, nel descrivermi quello che doveva essere il suo ultimo scontro, appariva calmo. Delle ferite e delle collisioni parlava con la tenerezza erotica di un amante a lungo separato dall'amata. Nel frugare tra le foto del suo appartamento, si teneva mezzo girato verso di me, e il suo inguine grave, dal profilo di pene semieretto, m'acquetava. Perché Vaughan sapeva che, fin quando mi avesse provocato col suo sesso, del quale usava con la trascuratezza di uno pronto a sbarazzarsene per sempre in qualunque momento, io non lo avrei mai lasciato...

Dieci giorni fa, rubandomi la macchina dal garage sotto il mio appartamento, aveva risalito a cozzi la rampa di cemento, come una macchina omicida scagliata fuori da una trappola. Ieri il suo corpo giaceva sotto le luci ad arco della polizia ai piedi del cavalcavia, velato da un delicato rabeasco di sangue. La positura spezzata di gambe e braccia, l'insanguinata geometria del viso, sembravano parodiare le istantanee di ferite da scontri di cui erano tappezzate le pareti del suo appartamento. Ho abbassato lo sguardo per l'ultima volta sul suo inguine enorme, intriso di sangue. Venti metri più in là, illuminata dai fari circolari, l'attrice stava come librata sul braccio dell'autista. Vaughan aveva sognato di morire nell'istante dell'orgasmo di lei.

Prima della sua morte, Vaughan aveva preso parte a numerosi scontri. Quando penso a lui, lo vedo nelle macchine rubate che guidava e sfasciava, superfici di metallo e plastica deformati che l'hanno abbracciato per sempre. Due mesi prima l'avevo trovato sul ponte inferiore del cavalcavia dell'aeroporto, dopo la prima prova della sua morte. Un tassista stava aiutando due hostess intontite a uscire da una piccola auto che Vaughan aveva tamponato sbucando da una galleria di una rampa d'accesso dove s'era tenuto in agguato. Mentre mi avvicinavo di corsa a lui, lo vidi attraverso il parabrezza frantumato della decappottabile bianca presa al parcheggio del Terminal Oceanico. La sua faccia esausta, dalla bocca sfregiata, era illuminata da arcobaleni spezzati. Strappai la porta ammaccata dai gangheri.

Lui, seduto sul sedile cosparso di vetro, era intento a studiare, con sguardo compiaciuto, la propria posizione. Le sue mani, le palme all'insù accosto ai fianchi, erano coperte del sangue dei ginocchi fratturati. Esaminate le macchie di vomito sui risvolti della giacca di cuoio, si piegò in avanti per toccare i globi di seme appiccicati alla chiesuola del cruscotto. Cercai di estrarlo dalla macchina, ma le sue natiche strette erano come saldate insieme, quasi irrigidite nello sforzo di espellere le ultime gocce di fluido dalle vescicole seminali. Sul sedile accanto, le foto strappate dell'attrice cinematografica che gli avevo riprodotto la mattina stessa nel mio ufficio. Sezioni ingrandite di labbro e sopracciglio, gomito e solco fra i seni, formavano un mosaico spezzato.

Per Vaughan, scontro automobilistico e sessualità s'erano uniti in un matrimonio definitivo. Lo ricordo nelle notti con giovani donne nervose, sui sedili posteriori schiacciati di auto abbandonate in depositi di sfasciacarrozze, e ricordo le foto di lui e di loro nelle varie posizioni di atti sessuali malagevoli. Illuminate dal flash della sua Polaroid, facce tirate e cosce tese sembravano quelle di superstiti di una catastrofe sottomarina. Quelle aspiranti puttane, che egli incontrava nei caffè notturni e nei supermercati dell'Aeroporto di Londra, erano le prime cugine delle pazienti che apparivano nelle illustrazioni del suo manuale di chirurgia. Durante lo studiato corteggiamento di donne vittime di incidenti, Vaughan era ossessionato dai buloni di infezioni anaerobiche e dalle ferite facciali e genitali.

Per il suo tramite venni a scoprire il vero significato dello scontro automobilistico, il senso delle ferite da colpo di frusta e da cappottaggio, le estasi degli scontri frontali. Insieme visitammo il Road Research Laboratory a una trentina di chilometri da Londra, e osservammo i lanci di veicoli calibrati contro blocchi di cemento. Dopo le visite, nel suo appartamento, Vaughan proiettava film al rallentatore di collisioni sperimentali da lui fotografate con la cinepresa. Seduti nel buio sui cuscini da pavimento, osservavamo gli impatti silenziosi succedersi tremolanti sulla parete davanti a noi. Le ininterrotte sequenze di schianti prima mi calmavano, poi mi eccitavano. Guidando solo sull'autostrada sotto la vampa gialla delle luci al sodio, mi immaginavo al comando di quei veicoli lanciati allo schianto.

Nei mesi seguenti, Vaughan e io passammo molte ore al volante, sulle superstrade del perimetro settentrionale dell'aeroporto. Nelle tranquille serate estive, questi viali a scorrimento veloce diventavano teatro di scontri da incubo. L'orecchio ai bollettini della polizia captati dalla radio di Vaughan, filavamo da un luogo d'incidente all'altro. Spesso ci fermavamo sotto

le luci ad arco illuminanti i punti d'incidenti maggiori, e osservavamo pompieri e tecnici della polizia adoperarsi, con torce ad acetilene e paranchi, a estrarre mogli svenute dai sedili accanto a quelli dei mariti morti, o qualche medico di passaggio prodigarsi su un moribondo rimasto sotto un camion ribaltato. A volte Vaughan veniva spinto indietro da altri spettatori, e si batteva per le sue macchine fotografiche con gli addetti alle ambulanze. Ciò che più si augurava erano gli scontri frontali coi pilastri di cemento dei sovrappassi dell'autostrada — il melanconico congiungimento tra un veicolo sfasciato e abbandonato sul ciglio erboso e la serena scultura mobile del cemento.

Una volta fummo i primi a raggiungere la macchina sfasciata di una donna. Costei, una cassiera di mezz'età del reparto-liquori del *duty-free shop* dell'aeroporto, sedeva malconcia nell'abitacolo schiacciato, la fronte confitta di frammenti scuri di parabrezza — come gioielli. All'avvicinarsi di un'auto della polizia, la luce d'emergenza pulsante lungo l'autostrada intasata, Vaughan corse a cercare macchina fotografica e flash. Io mi tolsi la cravatta e mi misi, impotente, alla ricerca delle ferite della donna. Lei, stessa di fianco sul suo sedile, mi fissava senza parlare. Il sangue le irrigava la blusa bianca. Quando ebbe finito di fotografarla, Vaughan s'inginocchiò nell'auto e, prendendole delicatamente il viso tra le mani, le sussurrò qualcosa all'orecchio. Poi, insieme, aiutammo a caricarla sul lettino dell'ambulanza.

Nel ritornare all'appartamento, Vaughan riconobbe una puttana dell'aeroporto nella piazzola di un ristorante dell'autostrada — una tizia che lavorava anche qualche ora come maschera in un cinema e che era perennemente preoccupata per il cattivo funzionamento dell'apparecchio acustico del figlioletto. Seduta alle mie spalle con Vaughan, la tizia si lamentava della mia guida nervosa, ma lui ne osservava i movimenti con sguardo distaccato, quasi incoraggiandola a gesticolare con mani e ginocchi. Sul tetto deserto di un parcheggio a più piani di Northolt, fermai presso la balaustra. Sul sedile posteriore, Vaughan dispose la donna nella posizione della cassiera morente. Il corpo forte di lui, chino su quello di lei nella luce riflessa degli abbaglianti di passaggio, assunse una serie di pose stilizzate.

Vaughan mi svelò tutte le sue ossessioni in materia di misterioso erotismo delle ferite: la logica perversa dei cruscotti intrisi di sangue, delle cinture di sicurezza spalmate di escrementi, dei parasole bordati di materia cerebrale. Per lui, ogni auto schiantata era causa di un tremore d'eccitazione: eccitazione per le complesse geometrie di un paraurti ammaccato, per le

variazioni inattese di una griglia del radiatore schiacciata, per la grottesca sporgenza di un pannello di strumentazione contro l'inguine d'un guidatore, simile a un calibrato atto di fellatio meccanica. L'intrico di lame cromate e cristallo infranto rappresentava per lui la fossilizzazione eterna del tempo e dello spazio intimi di un individuo.

Una settimana dopo il funerale della cassiera, mentre correvamo una notte lungo il perimetro occidentale dell'aeroporto, Vaughan sterzò verso il margine della strada e investì un grosso cane bastardo. L'impatto col suo corpo — come di martellata attutita — e la pioggia di cristallo quando questo passò sopra il tetto, mi convinse che stavamo per morire in uno scontro. Ma Vaughan, anziché fermarsi, accelerò, il volto sfregiato accosto al parabrezza sfondato, le mani rabbiosamente occupate a liberare le guance dalle schegge di vetro. I suoi atti di violenza erano ormai diventati tanto imprevedibilmente casuali da lasciarmi in pratica nella condizione di spettatore prigioniero e nulla più. Il mattino seguente, tuttavia, quando abbandonammo l'auto all'ultimo piano del parcheggio dell'aeroporto, egli mi fece notare con calma le profonde ammaccature sul cofano e sul tetto. Poi, il viso olivastro aggrottato come quello di un bimbo pensieroso, rimase a fissare un aereo di turisti che si levava sempre più alto nel cielo occidentale. Le lunghe scanalature triangolari sulla macchina erano state scavate nella morte di una creatura sconosciuta; la svanita identità di questa, astratta in termini geometrici dal veicolo stesso. Quanto più misteriose non sarebbero state le nostre morti, e quelle dei famosi e potenti...

Anche questa prima morte sembrava timida se paragonata alle altre in cui Vaughan avrebbe avuto parte, o alle morti immaginarie che gli riempivano la mente. In un tentativo di autoesaurimento, egli concepì un terrificante almanacco immaginario di disastri automobilistici e ferite pazzesche: polmoni di anziani perforati da maniglie di portiere, petti di giovani donne impalati su piantoni di guida, guance di bei giovinetti trafitte dalle chiusure cromate dei deflettori. Per lui, ferite del genere erano le chiavi di una nuova sessualità, generata da una perversa tecnologia; e le loro immagini stavano appese nella sua galleria mentale come oggetti esposti in un museo da macello.

Ripensando a lui, immerso nel suo sangue sotto le luci ad arco della polizia, ricordo gli innumerevoli disastri immaginari da lui descritti mentre giravamo insieme sulle superstrade dell'aeroporto. Vaughan sognava di berline ambasciatoriali schiantantisi contro autobotti inarcate, di tassi pieni di bambini festosi scontratisi frontalmente sotto le vetrine sfolgoranti di

supermercati deserti. Sognava di fratelli e sorelle alienati, incontratisi per caso su rotte di collisione lungo le rampe d'accesso di industrie petrolchimiche, il loro inconsapevole incesto reso esplicito dallo scontro fra metalli, dalle emorragie di tessuto cerebrale fiorenti sotto camere alluminizzate di compressione e vasi di reazione. Immaginava tamponamenti immani di nemici giurati, morti di esseri odiosi celebrate tra le fiamme del carburante lingueggianti nelle cunette laterali, in un ribollire di vernice sullo sfondo dello smorto sole pomeridiano di città provinciali. Visualizzava gli scontri speciali di criminali evasi, e quelli di ricevitrici d'albergo fuori servizio intrappolate tra i volanti e i grembi degli amanti da esse masturbati. E pensava agli scontri di coppie in luna di miele, sedute insieme dopo gli impatti contro le sospensioni posteriori di autocisterne-pirata adibite al trasporto dello zucchero; e alle morti più astratte in assoluto — gli scontri di stilisti d'auto, feriti nelle loro macchine insieme con laboratoriste dalle abitudini promiscue.

Su queste collisioni, Vaughan elaborava variazioni infinite. Per prima cosa, immaginava una successione di scontri frontali: un molestatore di bambini e un medico stressato in atto di provare le rispettive morti prima in un urto frontale, poi in un cappottamento; la prostituta al termine della professione in quello di schiantarsi contro un parapetto autostradale di cemento — il corpo sovrappeso scagliato attraverso il parabrezza frantumato, i menopausati lombi dilacerati sulla mascotte cromata del cofano, il sangue rigante il cemento ultrabianco della banchina serale e ossessionante poi per sempre, nel ricordo, il meccanico della polizia incaricato di raccogliere le membra sparse in un lenzuolo di plastica giallo. In alternativa, immaginava la prostituta investita da un camion in retromarcia in un'area di servizio autostradale — schiacciata contro la portiera sinistra della macchina mentre si chinava per allacciarsi la scarpa destra, i contorni del corpo impressi in sanguinolenta impronta sul pannello della portiera. Oppure la vedeva superare il parapetto del cavalcavia e morire come sarebbe morto lui, in un tuffo attraverso il tetto di un pullman aeroportuale, che trovava così moltiplicato il proprio carico di compiaciute destinazioni dalla morte di una miope di mezz'età. O la vedeva infine investita da un taxi lanciato in velocità nel momento in cui usciva dalla sua macchina per fare i suoi bisogni in una latrina litoranea, e ne immaginava il corpo scagliato a trenta metri di distanza in uno schizzo d'urina e di sangue.

Ripenso agli altri scontri da noi visualizzati, alle morti assurde di gente ferita, menomata, impazzita. Ripenso agli scontri di psicopatici, a incidenti

non plausibili provocati senza animosità o disgusto di sé, a collisioni multiple perfidamente provocate di sera, in auto rubate, fra stanchi impiegati su autostrade senza pedaggio. Ripenso agli scontri assurdi fra massaie nevrasteniche, di ritorno dalle loro cliniche per malattie veneree, e macchine parcheggiate in viali periferici. Ripenso agli scontri frontali tra eccitati schizofrenici e camioncini di lavanderia bloccati in strade a senso unico; a maniaco-depressivi schiacciati nel corso di insensate convergenze a U su rampe d'accesso autostradali; a sfortunati paranoici lanciati a tutta velocità contro muri di mattoni in fondo a strade senza uscita note a tutti; a bambinaie sadiche decapitate in scontri invertiti a incroci complessi; a direttrici lesbiche di supermercati brucianti a morte nello scheletro rovinato delle loro minuscole auto sotto lo sguardo stoico di pompieri di mezz'età; a bambini autistici schiacciati in tamponamenti, gli occhi meno feriti nella morte; ad autobus pieni di deficienti mentali in atto d'annegare stoicamente insieme in canali industriali a lato delle strade.

Molto prima della morte di Vaughan, avevo cominciato a pensare alla mia, di morte. Con chi morire, e in quale ruolo — psicopatico, nevrastenico, criminale in fuga? Vaughan andava incessantemente, nei suoi sogni, alle morti di gente famosa, per la quale inventava scontri immaginari. Intorno alle morti di James Dean e Albert Camus, Jayne Mansfield e John Kennedy, aveva intessuto elaborate fantasie. La sua immaginazione era una galleria di tiro al bersaglio piena di attrici cinematografiche, uomini politici, grandi della finanza e dirigenti televisivi. Vaughan seguiva costoro ovunque con la sua macchina fotografica, lo zoom puntato dalla piattaforma d'osservazione del Terminal Oceanico dell'aeroporto, dai mezzanini degli alberghi e dai parcheggi del teatro di posa. Per ciascuno di loro immaginava una morte automobilistica ottimale. Onassis e consorte sarebbero morti in una ricreazione dell'assassinio della Dealey Plaza. Reagan moriva invece in un tamponamento complesso, di una morte stilizzata che rifletteva l'ossessione di Vaughan per gli organi genitali di lui — un'ossessione simile all'altra sua per gli squisiti passaggi del pube dell'attrice cinematografica attraverso i copriesedili vinilici delle berline da nolo.

Dopo il suo ultimo tentativo di uccidere mia moglie Catherine, mi resi conto che egli si era finalmente ritirato in se stesso. Nell'abbagliato reame di violenza e tecnologia ch'era il suo cervello, egli guidava ora perennemente a oltre centosessanta all'ora lungo un'autostrada deserta, oltrepassando vuote stazioni di servizio ai margini di ampie campagne, in attesa di una singola macchina che gli venisse incontro. Nella sua mente, vedeva

così il mondo intero morire in un disastro automobilistico simultaneo: milioni di veicoli lanciati l'uno contro l'altro in un congresso finale tutto schizzi di lombi e liquido refrigerante.

Ricordo il mio primo scontro — uno scontro di poco conto — in un parcheggio deserto d'albergo. Disturbati da una pattuglia di polizia, eravamo stati costretti a un atto sessuale affrettato. Uscendo a marcia indietro dal parcheggio, cozzai contro un albero privo di striscia segnaletica. Catherine vomitò sul mio sedile. Questa chiazza di vomito, coi suoi grumi di sangue simili a rubini liquidi, viscosa e discreta come ogni cosa prodotta da Catherine, continua a possedere per me l'essenza del delirio erotico dello scontro automobilistico — più eccitante del suo muco rettale e vaginale, altrettanto raffinata dell'escremento di una regina delle fate o dei globuli di liquido addensati a lato delle bolle delle sue lenti a contatto. In questa magica polla, sorta dalla sua gola come una preziosa scarica di fluido dalla bocca d'un tempio remoto e misterioso, io vidi il mio riflesso: specchio di sangue, seme e vomito, distillati da una bocca i cui contorni avevano fino a pochi minuti addietro aspirato senza posa dal mio pene.

Ora che Vaughan è morto, ce ne andremo con quelli che, come una folla attratta da uno storpio ferito le cui posture deformi rivelino le formule arcaiche di menti e vite della medesima, sono venuti a raccoglierglisi intorno. Tutti noi che l'abbiamo conosciuto accettiamo l'erotismo perverso dello scontro automobilistico, doloroso quanto l'estrazione di un organo esposto dai labbri di un'incisione chirurgica. Ho osservato coppie copulanti durante la guida notturna lungo superstrade oscure — uomini e donne vicini all'orgasmo, le loro macchine lanciate in una serie di traiettorie invitanti incontro agli abbaglianti della fiumana del traffico; giovani soli ai volanti delle loro prime macchine, semirottami pescati da qualche sfasciacarrozze, intenti a masturbarsi durante spostamenti senza scopo su pneumatici logori. Dopo un quasi-scontro a un incrocio, il seme schizza su un tachimetro frantumato. Più tardi, i residui secchi di questo medesimo seme verranno sfiorati dai capelli laccati della prima giovane donna che, stesa sul grembo del giovane, gli prenderà il pene in bocca — una mano sul volante a guidare la macchina nell'oscurità verso un'intersezione multipla, il gioco sterzata-freno bastante a fargli schizzare il seme nel momento di strisciare la coda di un articolato carico di televisori a colori, la mano sinistra arpeggiante il clitoride di lei verso l'orgasmo mentre gli abbaglianti del camion lampeggiano d'avvertimento nel retrovisore... Più tardi, ancora, il giovane os-

serva un amico prendere un'adolescente sul sedile posteriore. Mani unte da meccanico espongono le natiche di lei ai cartelli pubblicitari che sfilano rapidi. Le autostrade umide sfrecciano via nel bagliore degli abbaglianti e nello stridìo dei freni. L'asta del pene di lui brilla viscida sopra la ragazza, urta il tetto di plastica smangiata dell'auto, e imprime il tessuto giallo del suo smegma.

L'ultima ambulanza era partita. Un'ora prima, l'attrice cinematografica era stata condotta alla sua berlina. Nella luce serale, il cemento bianco del corridoio di collisione sotto il cavalcavia sembrava un campo d'aviazione segreto, adatto al decollo di macchine misteriose verso un cielo metallizzato. L'aeroplano di vetro di Vaughan volava da qualche parte sopra le teste degli spettatori annoiati di ritorno alle loro auto, e sopra i poliziotti stanchi che andavano raccogliendo le valigie e le borse sventrate dei turisti delle linee aeree. Pensai al corpo di Vaughan, ora più freddo, la temperatura rettale in gradienti di discesa come quella delle altre vittime dello scontro. Nella notte, questi gradienti cadevano come stelle filanti dai palazzi d'uffici e dalle case d'appartamenti della città, e dalla calda mucosa dell'attrice cinematografica nel suo appartamento d'albergo.

Tornai verso l'aeroporto. Le luci lungo la Western Avenue illuminavano le macchine in corsa, avviate insieme verso la loro festa di ferite.

2

I veri eccitamenti dello scontro automobilistico cominciai a capirli dopo il mio primo incontro con Vaughan. Spinta da un paio di gambe ineguali e coperte di cicatrici — risultato di ferite riportate in una serie di scontri —, la violenta e inquietante figura di questo scienziato-teppista entrò nella mia vita nel momento in cui le sue ossessioni erano quelle, lampanti, di un pazzo.

Una piovosa sera di giugno, mentre rincasavo dagli studi cinematografici di Shepperton, la macchina mi slittò all'intersezione sottostante all'imbocco del cavalcavia della Western Avenue. Nel giro di qualche secondo mi trovai lanciato a cento all'ora verso la corsia opposta. All'urto contro lo spartitraffico, la gomma di destra esplose e schizzò dal cerchione. Priva di controllo, la macchina superò lo spartitraffico e infilò la rampa d'uscita riservata al traffico veloce. Erano in arrivo tre veicoli — berline di serie di cui ricordo ancora, con la penosa accuratezza di un ineliminabile incubo, anno di fabbricazione, sfumature di tinta e accessori esterni. Le prime due

le scansai, frenando a tutta forza e passandoci in mezzo per un pelo. La terza, con a bordo una giovane dottoressa col marito, la centrai in pieno. L'uomo, un ingegnere chimico di una società americana di alimentari, rimase ucciso sul colpo, eiettato attraverso il parabrezza come un materasso del cannone di un circo, e morì sul cofano della mia macchina, irrorandomi col suo sangue faccia e petto attraverso il parabrezza frantumato. I pompieri che mi estrassero poi dall'abitacolo schiacciato della mia macchina pensarono che il sangue fosse mio, e che io stessi morendo per sfondamento del cuore.

Invece non m'ero fatto quasi niente. Rincasando — tornavo da un incontro con la mia segretaria Renata, che stava liberandosi da una sconvolgente relazione con me — ero infatti ancora avvolto dalla cintura di sicurezza, che mi ero deliberatamente allacciata per risparmiarle l'imbarazzo di dovermi abbracciare. Così, avevo sì battuto il petto contro il volante e sfondato il cruscotto con le ginocchia nel momento in cui il mio corpo era entrato in collisione personale con l'interno della macchina, ma l'unica ferita seria era la rescissione di un nervo cranico.

Le stesse forze misteriose che avevano salvato me dal finire impalato sulla colonna del volante, avevano salvato anche la giovane moglie dell'ingegnere, la quale, a parte una contusione alla mandibola e lo scardinamento di vari denti, era rimasta illesa. Nelle prime ore all'ospedale di Ashford, l'unica cosa che mi tornava alla mente era l'immagine di noi chiusi insieme, faccia a faccia, nelle nostre macchine, il corpo del marito morente stesso fra noi sul cofano della mia auto. Ci guardavamo l'un l'altra attraverso i parabrezza infranti, incapaci entrambi di muoverci. La mano di suo marito, a pochi centimetri da me, stava a palma in su accanto al tergicristallo destro. Aveva urtato qualche oggetto rigido durante il volo del corpo dal sedile, e ora, davanti a me, che non potevo muovermi, si formava una specie di segno, una grossa bolla di sangue pompata dalla sua morente circolazione — la firma, foggiate a tritone, dell'emblema del mio radiatore.

Sostenuta dalla cintura trasversale di sicurezza, la moglie dell'ingegnere sedeva dietro il volante, e mi guardava in modo curiosamente formale, come incerta sul motivo che ci aveva fatto incontrare. Il suo bel viso, sovrastato da una fronte ampia, intelligente, aveva l'espressione assente e insensibile di una madonna da icona del primo Rinascimento, non disposta ad accettare il miracolo, o l'incubo, scaturito dai suoi lombi. Solo una volta esso fu attraversato da un'emozione, e fu quando lei sembrò vedermi chiaramente per la prima volta: allora, la guancia destra le si tese in un rictus

peculiare, come di nervo fatto scattare da una corda. Che si fosse resa conto che il sangue che mi copriva faccia e petto era quello di suo marito?

Le nostre due macchine vennero circondate da una cerchia di spettatori, i volti silenziosi fissi su di noi con gravità immensa. Dopo questa breve pausa, fu un'esplosione di frenetica attività. Con un gemere di pneumatici, una mezza dozzina d'auto s'arrestò sulla banchina e salì sull'aiuola spartitraffico. Lungo la Western Avenue si formò un ingorgo imponente, e si udì un urlò di sirene mentre gli abbaglianti della polizia lampeggiavano contro i paraurti posteriori dei veicoli fermi in coda lungo il cavalcavia. Un uomo anziano in impermeabile di plastica trasparente tirava con circospezione la mia portiera posteriore sinistra, come timoroso che l'auto potesse folgorargli la scarna mano con una potente scarica elettrica. Una giovane donna con in mano una coperta scozzese a scacchi chinò la testa sul finestrino. Il suo volto, a qualche centimetro da me, mi fissò, a labbra increstate, come se fossi un cadavere esposto in una bara aperta.

Io, che al momento non soffrivo ancora, sedevo con la destra su un raggio del volante. La moglie del morto, sempre sostenuta dalla cintura di sicurezza, stava riprendendo i sensi. Un gruppetto di persone — un autista di camion, un soldato fuori servizio in divisa e una venditrice di gelati — stava con le mani premute contro i finestrini della sua auto, e pareva toccarle parti del corpo. Lei accennò che si scostassero, e passò a liberarsi della cintura, la mano capace intenta a slacciare la fibbia cromata d'attacco. Per un istante mi parve di essere, con lei, il protagonista del momento culminante di un truce dramma da teatro tecnologico improvvisato: un dramma fatto dalle macchine sfondate, dall'uomo distrutto dall'urto e dalle centinaia di conducenti di veicoli fermi, ai margini della scena, nella luce accecante degli abbaglianti.

La giovane donna fu aiutata a uscire dalla macchina. Le gambe impacciate e i movimenti angolosi della testa sembrarono mimare i profili distorti delle due auto. Il cofano rettangolare della mia macchina era stato scardinato, e lo stretto angolo tra cofano e parafrangente sembrò al mio cervello esausto ripetersi in tutto ciò che mi circondava: nelle espressioni e posizioni dei presenti, nella rampa ascendente del cavalcavia, nelle corsie di volo degli apparecchi in decollo dalle lontane piste dell'aeroporto. La giovane donna venne sorretta e guidata da un uomo dalla carnagione olivastrea vestito dell'uniforme blu-notte propria dei piloti di una compagnia aerea araba. Di tra le gambe di lei fluì involontariamente un rivo sottile d'urina, che andò a rigare la strada. Il pilota le strinse le spalle con gesto rassicu-

rante. Gli spettatori, fermi accanto alle macchine, osservarono il formarsi di quella pozza sull'asfalto oleoso. Nella luce calante della sera, le deboli caviglie di lei cominciarono a cingersi d'arcobaleni. Quando, voltatasi, abbassò gli occhi a guardarmi, le colsi sul viso tumefatto una smorfia caratteristica, mista di preoccupazione e ostilità. Ciò che notai, tuttavia, fu l'inconsueta giunzione delle cosce, aperte verso di me in modo deforme. Ma quello che mi restò in mente non fu la sensualità della positura, bensì la stilizzazione dei terribili eventi che ci avevano coinvolti, gli estremi di dolore e di violenza ritualizzati da quel gesto delle sue gambe, simile all'esagerata piroetta d'una piccola ritardata mentale che avevo avuto occasione di vedere a una recita natalizia di un istituto per alienati.

Afferrai il volante con entrambe le mani, sforzandomi di rimanere immobile. Un tremore continuo mi scuoteva il petto, impedendomi quasi di respirare. Mentre un poliziotto mi tratteneva le spalle con mano energica, un secondo poliziotto deponeva il berretto sul cofano della macchina accanto al morto e cominciava a tirare con forza la portiera. L'urto frontale aveva compresso la sezione anteriore, incastrando le portiere.

Un infermiere s'infilò per il finestrino e mi tagliò la manica destra. Un giovane vestito di scuro mi prese la mano. Mentre l'ago ipodermico mi penetrava nel braccio, mi domandai se quel medico, che sembrava poco più di un bambino troppo cresciuto, avesse l'età necessaria alla qualificazione professionale.

Un'inquieta euforia mi trasportò verso l'ospedale. Vomitai sul volante, semiconsapevole di una serie di sgradevoli fantasie. Due pompieri tagliarono la portiera ai gangheri; poi, gettatela sulla strada, abbassarono lo sguardo su di me come assistenti di un torero sventrato. I loro movimenti, anche i più piccoli, sembravano formalizzati; le mani che calarono su di me si espressero in una serie di gesti codificati. Se uno di loro si fosse sbottonato i calzoni di saia ruvida per mettere a nudo i genitali, e mi avesse premuto il pene nell'incavo insanguinato dell'ascella, quest'atto bizzarro sarebbe stato accettabile anch'esso, in quel quadro di violenza e soccorso stilizzati. Aspettavo che qualcuno mi assicurasse, mentre me ne stavo là, vestito del sangue di un altro uomo, mentre l'urina della sua giovane vedova formava arcobaleni attorno ai piedi dei miei soccorritori. In base a questa medesima logica da incubo, i pompieri in corsa verso le carcasse in fiamme di apparecchi precipitati avrebbero potuto tracciare motti osceni o umoristici sul cemento ardente coi loro estintori a biossido di carbonio, e i giustizieri vestire le loro vittime in costumi grotteschi. In cambio, le vittime

me avrebbero stilizzato il loro ingresso sulla scena dell'esecuzione con gesti ironici, magari baciando solennemente i calci dei fucili dei giustizieri e offendendo immaginarie bandiere. I chirurghi, dal canto loro, avrebbero potuto tagliarsi spensieratamente prima delle prime incisioni, le mogli mormorare casualmente i nomi degli amanti nel momento dell'orgasmo dei mariti, la puttana succhiante il pene del cliente morder via, senza animosità, un cerchiolino di tessuto dalla curvatura superiore del glande. Questo tipo di morso doloroso, da me ricevuto una volta da una prostituta stanca e irritata dalla mia esitante erezione, mi ricorda i gesti stilizzati degli addetti alle ambulanze e del personale delle stazioni di servizio, ciascuno col rispettivo repertorio di movimenti personali.

In seguito appresi che Vaughan collezionava, per i suoi album fotografici, le smorfie delle infermiere addette alle vittime di incidenti. Le pelli scure di queste infermiere mediavano tutta la furtiva sessualità suscitata in loro da Vaughan. I pazienti di queste infermiere morivano nell'intervallo fra un morbido, elastico passo e l'altro, nei mutevoli contorni delle cosce che si toccavano l'un l'altra nel passaggio delle porte dei pronto soccorso.

I poliziotti mi sollevarono dalla macchina e mi guidarono, con mano ferma, alla barella. Già mi sentivo isolato dalla realtà dell'incidente. Cercai di alzarmi a sedere sulla barella, ruotando le gambe di lato, ma il giovane medico mi spinse indietro, colpendomi il petto col palmo della mano. Sorpreso dall'irritazione che gli si leggeva negli occhi, mi lasciai andare passivamente.

Il corpo del morto, avvolto in una coperta, fu sollevato dal cofano della mia macchina. Seduta come una madonna inebevitica fra le porte della seconda ambulanza, la moglie fissava con sguardo vacuo il traffico serale. La ferita alla guancia destra le stava lentamente deformando il viso, a misura che i tessuti contusi si tumefacevano nel loro stesso sangue. E io mi resi conto che le griglie intrallacciate dei nostri radiatori formavano il modello di un'ineluttabile e perversa unione fra i nostri corpi. Fissai i contorni delle sue cosce, sulle quali la coperta grigia disegnava una graziosa duna. Sotto quel monticello giaceva il tesoro del suo pube. La nettezza della sua sporgenza e della sua inclinazione, la sessualità intoccata di quella donna intelligente, presiedevano ai tragici eventi della serata.

3

Le crude luci azzurre della macchina della polizia continuarono a girar-

mi nella testa durante le tre settimane in cui fui ospite di un reparto vuoto del pronto soccorso vicino all'aeroporto di Londra. In quella tranquilla zona di mercati di auto usate, di bacini idrici e di centri di custodia preventiva per minori, cui fanno corona i complessi autostradali che servono l'aeroporto, cominciai la mia guarigione. Due reparti di ventiquattro letti — corrispondenti al numero massimo di superstiti previsti — erano riservati in permanenza alle possibili vittime di un disastro aereo. Un reparto era temporaneamente occupato da vittime di incidenti stradali.

Non tutto il sangue che mi copriva apparteneva all'uomo da me ucciso. I medici asiatici del pronto soccorso scoprirono che mi ero fratturato entrambe le rotule contro il cruscotto. Lunghe fitte di dolore, come fini cateteri d'acciaio infilati nelle vene delle gambe, mi salivano all'inguine attraverso la superficie interna delle cosce.

Tre giorni dopo la prima operazione ai ginocchi, contrassi un'infezione ospedaliera di poco conto. Solo nel reparto vuoto, steso in un letto che apparteneva di diritto a una vittima di incidente aereo, pensavo in maniera disordinata alle ferite e ai dolori che avrei provato. Intorno a me, i letti vuoti contenevano centinaia di storie di collisioni e di lutti: la traduzione in ferite della violenza degli scontri aerei e automobilistici. Due infermiere circolavano per il reparto, occupate a rassettare i letti e a sistemare le cuffie per la radio: due giovani amabili, officianti in una cattedrale di invisibili ferite, la cui sessualità in boccio presiedeva alle lesioni facciali e genitali più orrende.

Mentre mi sistemavano l'apparecchiatura ortopedica per le gambe, ascoltavo il rumore degli aerei in decollo dall'aeroporto. La geometria del complicato strumento di tortura sembrava in qualche modo correlata ai declivi e ai contorni dei corpi delle giovani infermiere. Chi sarebbe stata la prossima occupante del mio letto: forse una bancaria di mezz'età, diretta alle Baleari, la testa piena di gin, il pube già in umidore per l'annoiato vedovo del sedile accanto? Dopo un incidente di decollo all'Aeroporto di Londra, il suo corpo sarebbe rimasto segnato per anni dalla contusione addominale riportata nell'urto contro il montante della cintura di sicurezza. Così, ogni volta che si fosse recata al gabinetto del suo ristorante di provincia (la vescica indebolita mordendole una consumata uretra), e ogni volta che fosse stata impegnata in un atto sessuale col marito prostatico, avrebbe pensato ai pochi secondi precedenti lo schianto. Le sue ferite, insomma, avrebbero fissato per sempre questa immaginaria infedeltà.

E mia moglie, che veniva ogni sera a visitarmi nel reparto, si chiedeva

mai quale avventura sessuale m'avesse condotto al cavalcavia della Western Avenue? Mentre, seduta accanto a me, valutava con occhio sagace quali parti vitali della mia anatomia le fossero rimaste, sentivo con certezza che essa doveva leggere la risposta alle sue inesprese domande nelle cicatrici delle gambe e del torace.

Le infermiere mi s'affaccendavano intorno, intente alle loro penose bisogno. Quando mi sostituivano i tubi di drenaggio dei ginocchi, mi sforzavo di non vomitare il mio sedativo, che era forte abbastanza da calmarmi, ma non da lenire il dolore. Ciò che m'induceva a controllarmi era unicamente la ruvidezza del loro umore.

Un giovane medico dai capelli biondi e dall'espressione indifferente mi esaminò le ferite del torace. Avevo una lacerazione della pelle nella parte inferiore dello sterno, nel punto in cui il punzone del clacson era stato spinto verso l'alto dallo schiacciamento del vano-motore. Il torace recava una contusione semicircolare, un arcobaleno marezzato fra un capezzolo e l'altro. Nel giro di una settimana, l'arcobaleno passò attraverso una sequenza di sfumature tonali simile allo spettro cromatico delle vernici d'automobile. Osservandomi, giunsi a concludere che la conformazione delle mie ferite avrebbe permesso a un tecnico automobilistico di ricostruire con esattezza il modello e l'anno di fabbricazione della mia macchina. La struttura del cruscotto così come il profilo del volante mi si erano infatti impressi nel torace, incastonati nei ginocchi e nelle tibie. E l'impatto della seconda collisione fra il mio corpo e l'abitacolo della macchina era definito dalle ferite rimastemi — come, per qualche ora dopo un atto sessuale, i contorni d'un corpo femminile registrati, per forza di pressione, dalla pelle.

Il quarto giorno mi vennero tolti, senza ragione evidente, gli anestetici. Per l'intera mattinata vomitai nella vaschetta smaltata che un'infermiera dallo sguardo bonario ma indifferente mi reggeva sotto il viso. Il bordo freddo della vaschetta, foggata a rene, mi premeva contro la guancia. La superficie di porcellana era segnata da un sottile filo di sangue lasciato da qualche anonimo vomitatore precedente.

Nel vomitare, appoggiai la fronte alla coscia soda dell'infermiera. Le sue dita consumate, lì accanto alla mia bocca tumefatta, contrastavano stranamente con la giovanilità della pelle. Mi sorpresi a pensare alla sua fessura natale. Quand'era l'ultima volta che s'era lavata quell'umido solco? Durante il processo di guarigione, domande come questa vennero a ossessionarmi nei momenti di conversazione con i medici e le infermiere. Quand'era l'ultima volta che s'erano lavati i genitali? Avevano ancora granelli di materia

fecale appiccicati all'ano nei momenti in cui prescrivevano antibiotici anti-streptococchi per la gola? Avevano la biancheria intima impregnata dell'odore di atti sessuali illeciti nel momento di rincasare in auto dall'ospedale, quando le tracce di smegma e di muco vaginale rimaste sulle mani potevano sposarsi al liquido di raffreddamento fatto schizzare sulla strada da inaspettati scontri automobilistici? Lasciai colare nel bacile qualche bava di bile verde, conscio dei caldi contorni delle cosce della giovane donna. Una costura del camice di percallo era stata rammendata con pochi punti di cotone nero. Fissai quei punti allentati che le si stagliavano sulla rotondità della natica sinistra: le loro curvature sembravano altrettanto arbitrarie e significative delle ferite che io avevo al torace e alle gambe.

L'ossessione per le possibilità sessuali di quanto mi circondava mi si era scatenata dentro per effetto dello scontro. Ora immaginavo il reparto pieno di vittime convalescenti di un disastro aereo: vittime dalle menti ridotte a un bordello d'immagini. Lo scontro fra la mia macchina e quella della giovane donna era un modello di un'unione sessuale estrema quanto inimmaginata. Le ferite dei pazienti non ancora ricoverati mi facevano cenno da lontano, immensa enciclopedia d'accessibili sogni.

Catherine sembrava consapevole di queste fantasie. Approfittando del mio stato di shock durante le sue prime visite, si era familiarizzata con la conformazione e l'atmosfera ospedaliera, scambiando chiacchiere alla buona con i medici. Mentre un'infermiera portava via il mio vomito, estrasse con gesto esperto il tavolino metallico dal piede del letto e vi depositò un fascio di riviste. Poi, sedutasi accanto a me, esaminò rapidamente il mio volto non rasato e le mani inquiete.

Mi sforzai di sorriderle. I punti di sutura della lacerazione al cranio — formante una seconda scriminatura un dito a sinistra di quella vera e propria — mi rendevano difficile cambiare espressione. Nello specchio da rasatura che le infermiere mi tenevano davanti al viso mi vedevo simile a un allarmato contorsionista, sbalordito della propria deviante anatomia.

«Scusa» le dissi prendendole la mano. «Devo sembrare uno sprofondato in se stesso.»

«Ma no, hai un bell'aspetto» disse lei. «Sembri una vittima da museo delle cere.»

«Cerca di venire, domani.»

«Verrò senz'altro.» Poi, toccandomi la fronte ed esaminando con cautela la lacerazione cranica: «Ti porterò del trucco. Perché qui, immagino, le uniche cure cosmetiche ricevute dai pazienti saranno quelle offerte dall'obi-

torio».

La guardai con maggiore attenzione. Quella sua dimostrazione di calore e di sollecitudine coniugale era per me una piacevole sorpresa. La distanza mentale tra il mio lavoro presso gli studi della televisione commerciale di Shepperton e la sua ben avviata carriera nel settore turismo-transoceanico della Pan American ci aveva separati sempre più negli ultimi anni. Lei ora prendeva lezioni di volo, e aveva messo in piedi una piccola compagnia di voli turistici insieme con uno dei suoi amanti. Tutte queste attività erano da lei perseguite con determinazione, da donna risoluta a imporre la propria indipendenza e autosufficienza. Catherine, insomma, sembrava lavorare alla registrazione di una concessione terriera sicuramente destinata a crescere di valore nel futuro. A tale situazione io avevo reagito come la maggioranza dei mariti: evolvendo cioè, in breve tempo, un ampio repertorio di atteggiamenti rassegnati. Il debole ma grintoso ronzio del suo piccolo apparecchio solcava il cielo sopra la nostra casa d'appartamenti ogni fine-settimana, suonando a martello la nota del nostro rapporto.

Il medico biondo attraversò il reparto, salutandola con un cenno del capo. Catherine staccò lo sguardo da me — le gambe nude visibili dalle cosce al gonfiore del pube — per passare a una valutazione esperta del potenziale sessuale del giovane. Notai allora che era vestita più per un pranzo elegante con qualche dirigente di linee aeree che non per una visita a un marito ricoverato in ospedale. In seguito appresi che era stata infastidita all'aeroporto dai funzionari di polizia incaricati delle indagini sull'incidente. Chiaramente, l'incidente e il rischio, per me, di una denuncia per omicidio colposo, l'avevano resa una specie di celebrità.

«Questo reparto è riservato alle vittime di incidenti aerei» le dissi. «Per ciò i letti sono fatti, ma sgombri.»

«Se sabato cappotto con l'aereo, c'è caso che, quando ti svegli, mi trovi nel letto accanto.» Poi, guardando i letti vuoti e, presumibilmente, visualizzando ogni ferita immaginaria: «Ti fanno alzare domani. Vogliono che cammini. Oh, poveretto te: non è che li hai fatti arrabbiare, vero?» concluse, tutta sollecitudine, abbassando gli occhi su di me.

Lasciai perdere, e lei continuò: «La moglie di quel tale è medico — dottoressa Helen Remington».

Incrociate le gambe, si diede ad armeggiare con un accendino insolito nel tentativo di accendersi una sigaretta. Da quale nuovo amante aveva ricevuto in prestito quel brutto aggeggio, tipicamente maschile? Ricavato da un bossolo di contraerea, somigliava piuttosto a un'arma. Per anni avevo

saputo individuare le avventure amorose di Catherine, a poche ore o quasi di distanza dal suo primo atto sessuale, semplicemente osservando qualche nuovo oggetto fisico o mentale: un improvviso interesse per qualche vino o regista di terz'ordine, una rotta diversa nel mare della politica aeronautica... Spesso arrivavo anzi al nome stesso del suo ultimo amante molto prima che lei me lo svelasse nel climax dei nostri atti sessuali. Questo gioco di provocazione era una necessità per entrambi. Mentre giacevamo insieme, ci descrivevamo un incontro amatorio completo, dalle prime chiacchiere a un ricevimento aeronautico all'atto sessuale vero e proprio. Il climax di questi giochi era il nome del partner irregolare: che, non pronunciato fino all'ultimo istante, non mancava mai di produrre in entrambi il più squisito degli orgasmi. A volte sentivo che queste avventure avevano come unico scopo quello di fornirci il materiale grezzo per i nostri giochi sessuali.

Osservando il fumo della sigaretta perdersi per il reparto vuoto, mi chiedevo con chi avesse passato i giorni precedenti. Senz'altro il pensiero del marito che aveva ucciso un altro uomo doveva aver dato una dimensione inattesa ai suoi atti sessuali — atti presumibilmente compiuti nel nostro letto, davanti al telefono cromato dal quale aveva ricevuto le prime notizie del mio incidente. Ciò che legava i nostri affetti erano gli elementi delle nuove tecnologie.

Irritato dal rumore degli aerei, mi alzai sul gomito. Le contusioni toraciche mi rendevano doloroso il respiro. Catherine mi guardò con occhi preoccupati, nel manifesto timore che stessi per morire. Poi mi mise la sigaretta fra le labbra, da cui aspirai incerto il fumo dall'aroma di geranio. Il filtro caldo, macchiato di rossetto rosa, recava in sé il sapore unico del suo corpo, quell'aroma che il forte odore di fenolo dell'ospedale mi aveva fatto dimenticare. Catherine allungò la mano per togliermi la sigaretta, ma io me la tenni con la cocciutaggine di un bambino. Il filtro unto di crema mi ricordava i suoi capezzoli: quei capezzoli abbondantemente spalmati di rossetto che usavo premermi sul viso, sulle braccia e sul petto, segretamente immaginandone le impronte come ferite. Durante un incubo, una volta, l'avevo vista in atto di partorire un figlio del diavolo, i seni rigonfi sprizzanti feci liquide.

Entrò nel reparto un'apprendista-infermiera dai capelli scuri. Sorridendo a mia moglie, tirò indietro le lenzuola per togliermi il pappagallo. Controllato il livello d'urina, mi ricoprì. Immediatamente, il pene cominciò a sgocciolare; con uno sforzo controllai lo sfintere, intorpidito dalla lunga

successione di anestetici. Steso là con una vescica indebolita, mi chiesi come mai, dopo quel tragico incidente che era costato la vita a un giovane sconosciuto (a dispetto delle domande che feci a Catherine, infatti, la sua identità rimase per me un enigma, come di avversario anonimo ucciso in un duello senza scopo), tutte le donne che avevo intorno sembrassero occuparsi unicamente delle mie parti più infantili. Le infermiere che mi svuotavano l'orinale e mi lavoravano gl'intestini coi loro clisteri, che mi guidavano il pene attraverso l'apertura dei calzoni corti del pigiama e m'infilavano i tubi di drenaggio nei ginocchi, che mi disinfettavano il cranio dal pus e pulivano la bocca con le mani — quelle donne inamidate nei loro molti e svariati ruoli mi rammentavano le donne che si erano occupate della mia infanzia, commissarie incaricate della guardia dei miei orifici.

Un'apprendista-infermiera andava muovendosi attorno al mio letto, cosce maliziose sotto il percale, occhi fissi sull'affascinante figura di Catherine. Stava forse calcolando il numero degli amanti avuti da Catherine dal momento dell'incidente (magari eccitata dalla strana positura di me, suo marito, nel letto) o, più banalmente, il costo del lussuoso vestito e dei gioielli? Per contrasto, lo sguardo rivolto da Catherine al suo giovane corpo di ragazza era tutto franchezza. La sua valutazione delle curve di coscia e natica, seno e ascella, e del loro rapporto con le barre cromate del mio apparecchio ortopedico — scultura astratta concepita per il miglior risalto della sua slanciata figura — era manifesta e interessata. Perché nella mente di Catherine scorreva un'interessante vena lesbica. Spesso, durante l'amore, mi chiedeva di immaginarla fra le braccia di un'altra donna: della sua segretaria Karen, di norma, una ragazza incapace di sorriso, dalle labbra tinte di rossetto argento, la quale passava l'intera festa prenatalizia d'ufficio a fissarla immobile come un pointer in calore. Dopo avermi spesso chiesto come fare per farsi sedurre da Karen, un giorno propose una soluzione: andare insieme in un grande magazzino, dove lei avrebbe chiesto a Karen di aiutarla a scegliere diversi tipi di biancheria intima. Io rimasi in attesa tra le file di camicie da notte davanti alla cabina di prova. Di tanto in tanto, occhieggiando fra le cortine, le osservavo — corpi e dita impregnati nella morbida tecnologia dei seni di Catherine, e dei reggiseni capaci di valorizzarli in questo o quel senso. Karen sfiorava mia moglie con carezze particolari, dandole dei colpetti leggeri con la punta delle dita prima sulle spalle, lungo i rosei solchi lasciati dalla biancheria, poi attraverso la schiena, dove i ganci metallici del reggiseno avevano lasciato un medaglione di carne stampata, e infine sui solchi, segnati dall'impronta dell'elastico, sotto

i seni. Catherine si lasciava fare come in stato di trance, farfugliando tra sé a voce bassa mentre l'indice di Karen le sfiorava il capezzolo.

Ripensai allo sguardo annoiato lanciandomi dalla commessa (una donna di mezz'età dal faccino di bambola corrotta) quando le due giovani donne erano uscite dalla cabina di prova tirando di scatto la cortina come per segnalare la fine di una breve commediola sessuale. In esso si leggeva chiaramente che non solo io dovevo sapere ciò che era accaduto e che le cabine servivano spesso a quel preciso scopo, ma che Catherine e io ci saremmo in seguito giovati di quell'esperienza per i nostri complessi piaceri. Seduto in auto, accanto a mia moglie, il movimento delle dita sul cruscotto — accensione, freccia, inserimento della marcia opportuna — mi si rivelò quasi esattamente modellato, nelle mie risposte alla macchina, su quello di Karen nel toccare il corpo di Catherine. L'imbronciato erotismo di lei, l'elegante distanza frapposta tra le punte delle sue dita e i capezzoli di mia moglie, si trovavano ricapitolati nel rapporto fra me e la macchina.

Il perdurante interesse di Catherine per la sua segretaria pareva legato tanto all'idea di fare l'amore con lei quanto ai piaceri fisici dell'atto sessuale in sé. Tutto questo, comunque, aveva cominciato a rendere sempre più astratto il complesso delle nostre relazioni, quelle reciproche come quelle con terze persone. Catherine diventò ben presto incapace di raggiungere l'orgasmo al di fuori di elaborate fantasie di atti sessuali lesbici con Karen, che immaginava in atto di leccarle il clitoride, farle erigere i capezzoli, accarezzarle l'ano. Queste descrizioni sembravano una lingua in cerca di oggetti, se non addirittura gli inizi di una sessualità nuova, staccata da ogni possibile espressione fisica.

Io davo per scontato che lei avesse fatto l'amore con Karen almeno una volta, ma ciò, al punto in cui eravamo, non importava più, né aveva altro riferimento se non pochi centimetri quadrati di mucosa vaginale, di unghie, di labbra e capezzoli illividiti. Steso nel mio reparto d'ospedale, osservavo Catherine valutare le gambe snelle e le natiche vigorose dell'apprendista-infermiera, e la cintura azzurro-scuro che le segnava i fianchi e le ampie anche. Quasi m'aspettavo che le toccasse il seno, o le infilasse la mano sotto la corta gonna, il bordo della palma in lenta scivolata tra la fessura natale e l'appiccicaticcio del perineo. Lungi dall'uscire in un gridolino di scandalo o magari di piacere, l'infermiera avrebbe probabilmente continuato a rassettare il suo angolo di letto, indifferente a un gesto sessuale non più significativo della più banale delle battute.

Catherine tolse dalla borsetta una cartella di cartone: la scaletta di una

pubblicità televisiva da me preparata. Per quel filmato ad alto costo — un trenta secondi dedicati alla pubblicità dell'intera gamma dei nuovi modelli sportivi Ford — contavamo di valerci di un'attrice famosissima. Il pomeriggio dell'incidente avevo partecipato a una riunione con Aida James, una regista che avevamo assunto. Per caso, una di queste attrici famose, Elizabeth Taylor, stava per cominciare a girare un nuovo film a Shepperton.

«Ha telefonato Aida. Ha detto che le spiace molto per te, ma che sarebbe una bella cosa se tu potessi ridare un'occhiata alla sceneggiatura, perché lei l'ha ritoccata in diversi punti.»

Feci segno che non ne avevo voglia, e osservai la mia immagine riflessa nello specchietto di Catherine. La rescissione del nervo cranico mi aveva provocato un lievissimo abbassamento del sopracciglio destro — una benda da occhio incorporata che sembrava fatta per nascondere a me stesso il mio nuovo carattere. Questo abbassamento si manifestava evidente in tutto ciò che mi circondava. Fissai la mia pallida faccia da manichino sforzandomi di leggerne le linee. La pelle, liscia, apparteneva quasi a un personaggio da film di fantascienza; a un personaggio in atto di scendere dalla sua capsula, dopo un immenso viaggio interiore, sul suolo iperilluminato di un pianeta sconosciuto, in mezzo a cieli che potevano slittar via da un momento all'altro...

D'impulso, domandai: «La macchina, dov'è?».

«Fuori — nel parcheggio del medico.»

«Cosa?» Mi alzai sul gomito, sforzandomi di guardare attraverso la finestra che avevo dietro il letto. «La *mia* intendevo, non la tua!» Già me l'ero immaginata in forma di pezzo da museo, montata su piedestallo, da esibire a monito all'esterno delle sale operatorie.

«È ridotta un rottame. Sta al deposito delle auto rimosse, dietro la stazione di polizia.»

«L'hai vista?»

«Sì, sono dovuta andare col brigadiere a identificarla. Lui non si capacitava ancora che ne fossi uscito vivo.» Poi, schiacciata la sigaretta, concluse: «Mi spiace per l'altro — il marito della dottoressa, voglio dire».

Mi misi a fissare deliberatamente l'orologio sopra la porta, augurandomi che Catherine non tardasse ad andarsene. Quella finta commiserazione del morto m'irritava: era semplicemente un pretesto per un esercizio di ginnastica morale. E i modi bruschi delle giovani infermiere rientravano nella medesima pantomima cordogliesca. Al morto io avevo pensato per ore, visualizzando gli effetti della sua morte sulla moglie e la famiglia. Avevo

pensato ai suoi ultimi istanti di vita, ai frenetici millisecondi di dolore e violenza nei quali egli si era trovato catapultato da un piacevole interludio domestico a un accartocciamento di morte metallizzata. Queste sensazioni facevano parte della mia relazione con lui, della realtà delle ferite che avevo al torace e alle gambe, dell'indimenticabile collisione fra il mio corpo e l'interno della mia auto. Al confronto, il finto cordoglio di Catherine non era che la stilizzazione di un gesto — e m'aspettavo di vederla erompere in una canzone, battersi la fronte, girare per il reparto a toccare, una sì una no, le tabelle della temperatura, accendere una cuffia radiofonica ogni quattro...

Allo stesso tempo, avevo coscienza che i miei sentimenti verso il morto e la dottoressa sua moglie erano già improntati a una certa qual vaga ostilità, come di sogni, appena sbozzati, di vendetta.

Catherine osservò il mio sforzo di trattenere il respiro. Le presi la sinistra per premerla sullo sterno. Ai suoi occhi di donna sofisticata io stavo ormai diventando una specie di videocassetta emotiva — m'inserivo fra tutte le scene di dolore e violenza che illuminavano i margini delle nostre esistenze: quei notiziari di guerra e disordini studenteschi, catastrofi naturali e brutalità poliziesche, che guardavamo vagamente sulla Tv a colori della nostra camera mentre ci masturbavamo a vicenda. Questa violenza sperimentata a distanza e a ripetizione si era intimamente associata, col tempo, ai nostri atti sessuali. Le percosse e gli incendi si sposavano nelle nostre menti ai deliziosi tremori dei nostri tessuti erettili, gli schizzi di sangue degli studenti ai fluidi genitali che c'irrigavano dita e bocche. Perciò il mio stesso dolore mentre giacevo nel letto dell'ospedale — Catherine, intanto, mi guidava l'orinale di vetro fra le gambe, pizzicandomi il pene con le unghie laccate — e le vampe vagali che m'afferravano il petto sembravano estensioni di quel mondo reale di violenza placata e domata che appariva nei nostri programmi televisivi e sulle pagine delle riviste d'informazione.

Catherine mi lasciò al mio riposo, e si portò via metà dei fiori con cui era venuta. Mentre il più anziano dei medici asiatici la osservava dalla porta, esitò un istante ai piedi del letto, sorridendomi con improvviso calore come incerta di potermi rivedere mai più.

Entrò nel reparto un'infermiera con una bacinella in mano: un nuovo acquisto del reparto-incidentati, sulla trentina tarda, aria fine. Dopo avermi salutato con garbo, tirò indietro le lenzuola e compì un attento esame delle medicazioni, gli occhi seri sulle lividure laterali. Attirai la sua attenzione

una sola volta; mi restituì lo sguardo senza batter ciglio, e continuò nella sua opera, manovrando la spugna attorno alla fasciatura centrale che mi scendeva dalla vita fra le gambe. A che cosa stava pensando: alla cena per il marito, all'ultima infezioncella dei bambini? Si rendeva conto dei componenti automobilistici adombrati, come copie stampate per contatto, nella mia pelle e nella mia muscolatura? Forse si domandava quale modello d'auto avessi guidato, o magari calcolava il peso della berlina di serie e l'angolo d'inclinazione dello sterzo.

«Da quale parte lo vuole?»

Abbassai gli occhi. Teneva fra pollice e indice il mio pene flaccido, in attesa di sistemarmelo, a mio piacimento, a destra o a sinistra della fasciatura centrale.

Mentre riflettevo alla singolare decisione, il tessuto cavernoso del pene s'accese d'una breve scintilla della prima erezione dal giorno dell'incidente — e la scintilla si riflesse in una leggera scarica di tensione fra le dita eleganti di lei.

4

Questo impulso vivificatore, il ritrovato funzionamento dei lombi, mi strapparono quasi letteralmente dal letto. In capo a tre giorni arrivavo zoppicando fino alla sezione fisioterapica, prestavo piccoli servigi alle infermiere e gironzolavo nei pressi della stanza del personale, sforzandomi di parlare di lavoro ai medici annoiati. La coscienza della ritrovata vitalità sessuale prevalse sulla mia infelice euforia, sul confuso sentimento di colpa nei confronti dell'uomo che avevo ucciso. La prima settimana dopo l'incidente era stata un groviglio di dolore e fantasie morbose. Dopo le banalità dell'esistenza quotidiana, con relativo bagaglio di silenziosi drammi, tutta la mia esperienza organica in materia di risposta a lesioni fisiche s'era trovata per un pezzo offuscata o annullata. Lo scontro era stato l'unica esperienza concreta che avessi vissuto da anni. Per la prima volta mi ero trovato a misurarmi fisicamente col mio corpo — enciclopedia inesauribile di dolori e scariche —, con lo sguardo ostile di terze persone, con la morte vera di un uomo. Dopo tanto bombardamento propagandistico sulla sicurezza stradale, era quasi un sollievo trovarmi protagonista di un incidente reale. Intimidito, come tutti, dalle arringhe cartellonistiche e dai film televisivi su incidenti immaginari, avevo provato un vago senso di disagio dinanzi a codeste troppo anticipate prove dell'orrido apogeo della mia vita,

e un disagio non meno vago al pensiero che questo dovesse compiersi su un'autostrada o a un incrocio stradale noti unicamente ai realizzatori di tale genere di film. A volte, mi ero preso perfino ad almanaccare sul tipo di tragico incidente nel quale sarei morto.

Quando mi mandarono a fare le lastre, un'attraente giovane donna cominciò a fotografarmi i ginocchi discutendo con me della situazione dell'industria cinematografica. La sua conversazione era piacevole, e altrettanto lo era il contrasto fra la sua concezione idealistica di film commerciale a soggetto e la prosaicità con la quale manovrava il suo strano apparecchio. Quel suo corpo grassottello sotto il camice bianco aveva, come sempre nel caso delle laboratoriste, un che di clinicamente sessuale. Le sue forti braccia mi giravano da ogni lato, disponendomi le gambe in varie posizioni come se fossi una grande bambola snodabile, uno di quei complessi fantocci umanoidi dotati di ogni possibile orifizio e capacità di risposta al dolore.

Mi distesi mentre lei si concentrava sull'oculare dell'apparecchio. Il seno sinistro le si alzò sotto la blusa del camice bianco, la cassa toracica gonfiò sotto la clavicola. In un punto di quel complesso di nailon e cotone inamidato giaceva un ampio capezzolo inerte, la faccia rosa schiacciata dal tessuto profumato. Le osservai la bocca, distante meno di mezzo metro dalla mia mentre mi sistemava le braccia in una posizione nuova. Inconsapevole della mia curiosità per il suo corpo, si avviò al pannello del comando a distanza. Come renderla viva? Cacciandole una di quelle massicce spine d'acciaio in una presa alla base della colonna vertebrale? Così, forse, sarebbe scattata in vita, mi avrebbe parlato con animazione dell'ultima retrospettiva di Hitchcock, si sarebbe lanciata in un'aggressiva discussione sui diritti femminili, o avrebbe inarcato un'anca in maniera provocante, denudandosi un capezzolo.

Invece restammo l'uno di fronte all'altra, come totalmente decerebrati, in quell'intrico di apparecchiature elettroniche complesse, celanti linguaggi di erotismi invisibili, di atti sessuali di là da scoprire, in attesa. Questa medesima sessualità invisibile aleggiava sulle file di passeggeri in movimento per i terminal aeroportuali, sulle giunzioni fra i loro genitali appena nascosti e le gondole-motore degli aerei giganteschi, sulle atteggiature boccali delle hostess di volo. Due mesi prima dell'incidente, durante un viaggio a Parigi, mi ero così eccitato alla congiunzione tra la gonna di gabardine nocciola di una hostess, in piedi sulla scala mobile davanti a me, e le lontane fusoliere degli apparecchi, ciascuna inclinata come un pene d'argento

verso la fessura natale di lei, che, senza volerlo, le avevo toccato la natica sinistra. Le avevo posato la palma della mano su una fossetta scavata nel tessuto leggermente consunto nel momento in cui essa, della quale non potevo vedere la faccia, spostava il proprio peso dalla coscia sinistra alla destra. Dopo una lunga pausa, aveva abbassato lo sguardo su di me con aria d'intesa. Io, agitando la valigetta nella sua direzione e borbottando qualcosa in cattivo francese, m'ero lanciato allora nella complessa pantomima del tizio in atto di cadere dalla scala, e per poco non avevo perso l'equilibrio. Il volo per Orly ebbe luogo sotto lo sguardo scettico di due passeggeri che avevano assistito all'episodio, un uomo d'affari olandese e la moglie. Nel corso del breve viaggio, il pensiero dello strano paesaggio geometrico e tattile degli edifici aeroportuali, delle fasce d'alluminio opaco e delle superfici laminate in finto legno mi tenne in uno stato di profonda eccitazione. E anche la relazione con un giovane barista del mezzanino m'era stata avvivata dall'illuminazione a fasce sopra la sua testa calva, dalla piastrellatura del bar e dalla divisa stilizzata di lui. Pensai ai miei ultimi orgasmi forzati con Catherine, al seme pigramente sprizzato nella sua vagina dal mio bacino annoiato. Ai profili del suo corpo presiedevano ora i metallizzati eccitamenti dei sogni tecnologici da noi condivisi. Gli eleganti sfiatatoi alluminizzati delle pareti della Radiologia m'accennavano ora invitanti come il più caldo degli orifizi organici.

«Bene, abbiamo finito.» Mi passò un forte braccio dietro la schiena e mi sollevò a sedere, il suo corpo vicino al mio come lo sarebbe stato durante un atto sessuale. Io le presi il braccio sopra il gomito, il polso premuto contro il seno. Alle sue spalle si levava l'alto trespolo dell'apparecchio radiologico, collegato a grossi cavi sparsi sul pavimento. Nell'avviarmi lungo il corridoio, continuavo ad avvertire la pressione delle sue forti mani su varie parti del corpo.

Stancato dalle grucce, sostai presso l'ingresso del reparto femminile, appoggiandomi alla parete divisoria del corridoio esterno. Tra la caporeparto e una giovane infermiera di colore era in corso un alterco, che le pazienti seguivano, dai letti, con aria annoiata. Due di queste stavano con le gambe in trazione, come coinvolte nelle fantasie di un ginnasta pazzo. Uno dei primi servizi da me resi era stata la raccolta delle urine di un'anziana ricoverata, che era stata travolta da un bambino in bicicletta. Amputata della gamba destra, costei passava ora il suo tempo ad avvolgere attorno al moncone una sciarpa di seta, che annodava e riannodava come un pacco mai finito. Durante la giornata, la poveretta era l'orgoglio delle infermiere;

la notte, invece, quando mancavano i visitatori, veniva umiliata quando doveva usare la padella ed era ignorata da due suore che se ne stavano, indifferenti, a far la maglia nella stanza del personale.

La caporeparto tagliò corto ai suoi rimproveri e si girò per andarsene. Una giovane donna in vestaglia e un medico in camice bianco entrarono in un reparto privato per "amici" dell'ospedale: membri del personale ospedaliero, medici e familiari dei medesimi. L'uomo, l'avevo visto spesso: sempre a petto nudo sotto il camice bianco, e con incarichi grosso modo umili come i miei. Secondo me, doveva essere un laureato venuto a specializzarsi in chirurgia di pronto intervento per incidentati. Le sue mani vigorose stringevano una cartella piena di fotografie. Nell'osservarne le mascelle butterate strette su un pezzo di gomma da masticare, mi venne improvvisamente da pensare che stesse spacciando foto oscene nei reparti, lastre radiologiche porno e analisi urologiche vietate ai minori. Sul petto nudo gli pendeva, da un nastro di seta nera, un medaglione di ottone, ma ciò che più lo caratterizzava era uno sfregio attorno alla fronte e alla bocca, residuo di qualche terribile atto di violenza. Doveva essere uno di quei giovani medici ambiziosi che sempre più invadono la professione: opportunisti dall'aspetto, oggi di moda, di criminali, apertamente ostili ai pazienti. La breve permanenza ospedaliera mi aveva già convinto che la professione medica rappresentasse una porta aperta per quanti nutrissero rancori verso l'umanità.

Il medico mi squadrò da capo a piedi, considerando ogni particolare delle mie ferite con evidente interesse; ma io ero più interessato alla giovane donna che stava venendo verso di me con l'aiuto del bastone. Il bastone era chiaramente un'affettazione, un mascheramento posturale atto a permetterle di premere il viso contro la spalla rialzata per nascondere il livido allo zigomo destro. L'ultima volta che l'avevo vista, sedeva nell'ambulanza accanto al corpo del marito, gli occhi pieni di calmo odio fissi su di me.

«La dottoressa Remington?» le chiesi, senza pensare.

Lei mi si avvicinò, cambiando d'impugnatura al bastone come pronta a sbattermelo in faccia, e mosse il capo con un gesto particolare del collo, scagliandomi deliberatamente addosso la sua ferita. Giunta sulla soglia del reparto, si fermò, in attesa che io mi scostassi. Abbassai lo sguardo sulla sua cicatrice facciale: un solco sugli otto centimetri lasciato da una lampo invisibile, fra l'angolo dell'occhio destro e l'apice della bocca. Insieme con la piega nasolabiale, questa nuova linea formava un'immagine simile alle linee palmari di una mano sensitiva e sfuggente. Leggendo una biografia

immaginaria in quella storia di pelle, la visualizzai come studentessa in medicina, affascinante ma sovraccarica di lavoro, uscita da una lunga adolescenza nel momento di laurearsi, ed entrata in una serie di incerte avventure sessuali felicemente culminate in una profonda unione emotivo-genitale con il marito ingegnere, ciascuno dei due impegnato a saccheggiare il corpo dell'altro come Crusoe la sua nave. Rilevata in una palizzata di tacche a partire dal labbro inferiore, la pelle segnava già l'aritmetica della vedovanza, il calcolo disperato che aveva per esito l'impossibilità per lei di trovare un altro amante. E io avevo coscienza del suo corpo forte sotto la vestaglia malva, della sua cassa toracica parzialmente protetta da una guaina di gesso bianco che le andava da una spalla all'ascella opposta come un classico abito da ballo hollywoodiano.

Decise di ignorarmi; e proseguì impettita per il corridoio di comunicazione, sfoggiando come in parata la sua ira e la sua ferita.

Nei miei ultimi giorni d'ospedale, non rividi più la dottoressa Remington, ma continuai a pensare, nel mio reparto vuoto, allo scontro che ci aveva fatto incontrare. Un potente sentimento erotico s'era sprigionato fra me e l'addolorata giovane donna, quasi che io desiderassi inconsciamente far riconcepire il suo morto marito dall'utero di lei. Entrando nella sua vagina fra gli armadietti metallici e i cavi bianchi della Radiologia, avrei potuto in qualche modo evocare il marito di lei dal regno dei morti, dalla congiunzione fra l'ascella sinistra di lei e la colonna cromata dell'apparecchio a raggi X, dal matrimonio fra i nostri genitali e il coprilente dall'elegante fattura.

Ascoltavo le infermiere litigare nella stanza del personale. E Catherine veniva a visitarmi. Di solito s'insaponava la mano con la saponetta che stava nell'umida vaschetta dentro l'armadietto, i pallidi occhi perduti oltre la finestra colma di fiori mentre mi masturbava, una sigaretta dalla marca insolita nella sinistra. Poi, di sua iniziativa, cominciava a parlare del mio incidente e dell'inchiesta di polizia, e descriveva il danno subito dalla macchina con compiacimento voyeuristico, quasi infastidendomi con la sua sinistra evocazione della griglia sfondata del radiatore e del sangue sprizzato sul cofano.

«Avresti dovuto andare al funerale» le dissi una volta.

«Rimpiango di non averlo fatto» replicò pronta. «Seppelliscono i morti tanto in fretta, invece di lasciarli in giro per mesi come dovrebbero... Non ero pronta.»

«Remington lo era.»

«Sì, credo di sì.»

«E di sua moglie, la dottoressa, che mi dici?» domandai. «Sei andata a farle visita?»

«No, non avrei potuto. Mi sento troppo vicina a lei.»

Catherine mi vedeva già in una luce nuova. Mi rispettava, o, magari, invidiava per aver ucciso un uomo e per averlo ucciso nell'unico modo, o quasi, che ci resti di togliere legalmente la vita a un'altra persona? Nello scontro automobilistico, la morte veniva diretta dai vettori della velocità, della violenza e dell'aggressione. Rispondeva forse, Catherine, all'immagine di questi vettori che era rimasta impressa, come in una lastra fotografica o in un'inquadratura di cinegiornale, nei lividi scuri del mio corpo e nel profilo fisico dello sterzo? Sul ginocchio sinistro, le cicatrici al di sopra della rotula fratturata riproducevano esattamente gli interruttori aggettanti del tergicristallo e delle luci di posizione. Quando m'avvicinavo all'orgasmo, Catherine s'insaponava la mano ogni dieci secondi, dimentica ormai della sigaretta e tutta concentrata su quell'orifizio del mio corpo alla maniera delle infermiere che m'avevano curato nelle prime ore dopo l'incidente. Quando poi il mio seme le schizzava nella palma della mano, essa mi teneva stretto il pene, come se questi primi orgasmi dopo lo scontro fossero la celebrazione di un evento unico. Il suo sguardo rapito mi ricordava la governante italiana di un direttore contabile milanese, presso il quale avevamo passato un'estate a Sestri Levante. Costei, una zitella sussiegosa, dedicava la sua vita all'organo sessuale del bimbo affidato alle sue cure: un bimbo di due anni, del quale essa baciava continuamente il piccolo pene, succhiandone il glande fino a inghiottirlo, e mostrandolo con immenso orgoglio.

Annuivo di comprensione, la mano sotto la gonna di Catherine, sulla coscia. La mente piacevolmente promiscua di lei, nutrita per anni d'una dieta di disastri aerei e cinegiornali di guerra, di violenza trasmessa in cinema oscurati, connetteva immediatamente il mio incidente a tutte le ossessionanti fatalità del mondo, percependo il tutto come parte delle sue ricreazioni sessuali. Io carezzavo il caldo gonfiore della sua coscia attraverso uno strappo nell'inforcatura del collant, poi infilavo l'indice nella cuffia di pelo biondo che le scendeva come ricciuta fiamma all'apice della vulva. Il suo bacino sembrava arredato da una merciaia eccentrica.

Nel tentativo di placarne la sovreccitazione provocata dal mio scontro — che le diventava sempre più immane, più crudele e più spettacolare nel ricordo —, cominciavo ad accarezzarle il clitoride. Distratta, lei non tarda-

va a lasciarmi, baciandomi fermamente sulla bocca come sicura o quasi di non poter rivedermi vivo la volta successiva. E parlava e parlava, come se pensasse che il mio incidente fosse ancora di là da venire.

5

«Tu, guidare, con quelle gambe? Ma se sei a malapena in grado di camminare, James!»

Mentre filavamo lungo la Western Avenue a oltre centodieci all'ora, la voce di Catherine echeggiò d'una rassicurante nota di disperazione da buona moglie. Abbandonato sul sedile avvolgente e slanciato della sua auto sportiva, io la osservavo compiaciuto battersi coi biondi capelli che le s'aruffavano sugli occhi, le mani affusolate ora sul rivestimento in pelle di leopardo del minivolante, ora lontane da esso. Dal giorno del mio incidente, la sua guida era peggiorata, non migliorata, quasi fossero ormai le potenze invisibili dell'universo a garantire il suo erratico passaggio per quelle corsie a scorrimento rapido.

Puntai il dito, all'ultimo momento, verso un autocarro che c'incombeva dinanzi, il rimorchio-frigorifero sbandante da parte a parte sulle gomme troppo gonfie. Catherine pigiò il suo piedino sul freno, sorpassando l'autocarro sulla corsia del traffico lento. Io misi da parte l'opuscolo dell'autonoleggio e guardai, oltre la barriera perimetrale, alle deserte piste d'attesa dell'aeroporto. Una pace immensa sembrava pesare sul cemento malridotto e sull'erba incolta. Le vetrate del terminal e del retrostante parcheggio a più piani appartenevano a un regno incantato.

«La macchina, per quanto tempo l'hai noleggiata?»

«Una settimana. Sarò nei pressi dell'aeroporto, così potrai tenermi d'occhio dal tuo ufficio.»

«Lo farò.»

«Catherine, bisogna che esca di più.» Tambureggiai con i pugni contro il parabrezza. «Non posso starmene eternamente seduto sulla veranda. Comincio a sentirmi come una pianta in vaso.»

«Capisco.»

«No che non capisci.»

La settimana precedente, dopo il rientro a casa in taxi, ero rimasto sempre sulla stessa sdraio sulla veranda del nostro appartamento, a osservare, attraverso l'inferriata anodizzata del balcone, il panorama poco familiare che si apriva dieci piani più in basso. Il primo pomeriggio avevo stentato a

riconoscere lo sterminato paesaggio di cemento e d'acciaio per costruzioni edili che si stendeva dalle autostrade a sud dell'aeroporto, oltre le ampie piste, fino ai nuovi complessi d'appartamenti lungo la Western Avenue. Il nostro immobile di Drayton Park sorgeva un miglio a nord dell'aeroporto, in un'amena isola di moderne unità abitative, stazioni di servizio panoramiche e supermercati, protetta dalla distante mole londinese da un raccordo d'accesso alla tangenziale settentrionale che si snodava dinanzi a noi sui suoi eleganti pilastri di cemento. Osservando quell'immensa scultura mobile, il cui ponte di traffico sembrava quasi più alto dell'inferriata del balcone verso la quale mi sporgevo, cominciai a riorientarmi sulla sua mole rassicurante, sulle sue prospettive familiari di velocità, scopo e direzione. Le case dei nostri amici, il negozio di vini dove comperavo i nostri liquori, il piccolo cinema d'arte dove Catherine e io andavamo a vedere pellicole americane d'avanguardia e film tedeschi di didattica sessuale, tornarono a riallinearsi attorno alle palizzate dell'autostrada. Mi resi conto che gli abitanti umani di quel paesaggio tecnologico non costituivano più gli indicatori più salienti del medesimo, le chiavi paesistiche delle zone marginali dell'identità. L'amabile andirivieni di Frances Waring, annoiata moglie del mio socio, per le torneile del locale supermercato, le liti domestiche dei nostri agiati vicini, tutte le speranze e le fantasie di codesta placida *enclave* suburbana, intrisa di mille infedeltà, vacillavano dinanzi alla solida realtà delle massicciate dell'autostrada, alla loro costante e ferma geometria, agli spazi conclusi delle aree di parcheggio.

Rincasando con Catherine dall'ospedale, fui sorpreso dal grado di mutamento assunto ai miei occhi dall'immagine della macchina, quasi che l'incidente me ne avesse svelata la natura vera. Appoggiato al finestrino posteriore del taxi, mi sentivo fremere d'eccitazione all'incontro con le correnti di traffico provenienti dagli svincoli della Western Avenue. Le lance lampeggianti della luce pomeridiana, deflesse dalla finitura cromata del pannello, mi laceravano la pelle. Il jazz duro delle griglie del radiatore, il movimento delle auto verso l'Aeroporto di Londra lungo le corsie radiose di sole, l'arredamento stradale e i cartelli indicatori — tutto ciò appariva minaccioso e iperreale, e altrettanto eccitante d'una serie di biliardini di una sinistra galleria di divertimenti che fossero stati scagliati in accelerata su quelle ampie strade.

Conscia della mia sovreccitazione, Catherine si affrettò ad aiutarmi a salire in ascensore. Le prospettive visive del nostro appartamento erano state trasformate. Spingendola da parte, uscii sulla veranda. Le strade suburbane

sottostanti erano piene di macchine: macchine soffocanti le aree di parcheggio dei supermercati, macchine rampanti sui marciapiedi. Due piccoli incidenti sulla Western Avenue avevano provocato una grossa colonna lungo il cavalcavia sovrastante la galleria d'accesso all'aeroporto. Seduto nervosamente sulla veranda, sotto gli occhi di Catherine rimasta in salotto, una mano sul telefono dietro la schiena, rimirai per la prima volta l'immensa corona di lucida cellulosa inarcata fra l'orizzonte meridionale e le autostrade del Nord. Provai un vago senso di pericolo estremo, come d'un incidente che stesse per coinvolgere tutte quelle auto. I passeggeri degli apparecchi in decollo dall'aeroporto stavano fuggendo dalla zona del disastro, scappando dall'imminente battaglia finale delle auto...

Queste premonizioni di catastrofe non m'abbandonarono. Durante i primi giorni passai tutto il tempo sulla veranda a osservare il traffico sull'autostrada, deciso a cogliere i primi segni della fine del mondo provocata dall'automobile: quella fine di cui l'incidente era stato la mia prova privata.

Chiamai Catherine sulla veranda e le indicai un modesto tamponamento sulla rampa meridionale d'accesso dell'autostrada: un camioncino bianco da lavanderia finito contro una berlina di serie piena di invitati a un matrimonio.

«Sembrano proprio delle prove. Quando tutti avremo provato separatamente le nostre parti, allora comincerà lo spettacolo vero.» Un apparecchio di linea arrivava calando dal centro di Londra, carrello abbassato sui tetti trapanati dal rumore. «Un altro carico di vittime smaniose: quasi ci s'aspetterebbe di vedere Brueghel e Hieronymus Bosch circolare per le superstrade in macchine a noleggio!»

Catherine mi s'inginocchiò davanti, il gomito sul bracciolo cromato della mia sedia: avevo visto la stessa luce lampeggiante sulla chiesuola del cruscotto, mentre, seduto dietro lo sterzo spezzato, aspettavo che la polizia mi estraesse dalle lamiere... Esplorò con qualche interesse i mutati contorni della mia rotula, da donna, naturalmente e sanamente curiosa del perverso sotto ogni forma.

«Ora, James, bisogna che vada in ufficio. Posso fidarmi a lasciarti solo?» Sapeva benissimo che ero capace di ogni sotterfugio nei suoi confronti.

«Certo. Com'è il traffico ora: aumentato? Le macchine mi sembrano tre volte tante, rispetto a prima dell'incidente.»

«A dire la verità, non ci ho fatto mai caso. Non è che tenterai di farti prestare la macchina dal portiere, vero?»

La sua preoccupazione era commovente. Dall'incidente in poi Catherine sembrava completamente a suo agio con me, per la prima volta dopo anni. Lo scontro era stato un'esperienza irregolare d'un genere che la sua vita e la sua sessualità le avevano insegnato a comprendere. Il mio corpo, da lei collocato in una particolare prospettiva sessuale il primo anno di matrimonio o giù di lì, era tornato a eccitarla. Affascinata dalle cicatrici al petto, amava sfiorarle con le labbra umide di saliva. Gli stessi felici mutamenti sentivo io, ripensando ai momenti in cui il suo corpo steso accanto al mio nel letto era parso inerte e insensibile quanto quello di una bambola da ginnastica sessuale. Umiliandosi per ragioni perverse sue proprie, essa usciva ora in ritardo per l'ufficio: indugiava per casa, esponendomi parti del suo corpo nella piena consapevolezza che l'ultimo servizio da me desiderato era proprio il biondo orifizio tra le sue gambe.

Le presi il braccio. «Scendo con te — su, non fare quella faccia!»

Dal cortile la osservai avviarsi verso l'aeroporto nella sua auto sportiva, il bianco inguine lampeggiante come un allegro semaforo tra le cosce mobili e scorrevoli. La geometria variabile del suo pube faceva la delizia dei guidatori annoiati che avevano per tutta visuale le scale rotanti delle pompe di benzina.

Partita Catherine, lasciai l'appartamento e scesi nel sotterraneo. Nel garage c'erano una dozzina di macchine, in gran parte appartenenti alle mogli dei legali e dei dirigenti cinematografici che abitavano l'immobile. Lo scomparto riservato alla mia era ancora vuoto, il cemento macchiato dal disegno familiare delle macchie d'olio. Nella luce smorzata i lussuosi cruscotti. Sulla mensola di un lunotto posteriore c'era un foulard di seta. Mi venne in mente la descrizione fattami da Catherine delle nostre cose personali sparse sul pavimento e sui sedili della macchina dopo lo scontro: una carta stradale turistica, una bottiglietta vuota di smalto per unghie, una rivista commerciale. L'isolamento di codesti frammenti delle nostre vite, bagaglio di memorie e intimità integre estratto dalle portiere e manipolato da una squadra di demolitori, rientrava nel medesimo rifacimento del banale da me introdotto, in maniera tragica, nella morte di Remington. Lo spinato grigio della manica della sua giacca, il bianco del colletto della sua camicia, s'erano inseriti per sempre nel corpo dell'incidente.

Dall'autostrada venne, coro disperato, un echeggiare di clacson di veicoli imbottigliati. Gli occhi fissi sulle macchie d'olio del mio spazio-macchina, pensai al morto. L'intero incidente sembrava eternato da quei segni indelebili, dalla polizia, dai presenti e dagli addetti all'ambulanza, immobilizzati

nelle loro posizioni intorno a me seduto nell'auto accartocciata.

Sentii, alle mie spalle, il suono di una radio a pile. Il portiere, un giovane dai capelli lunghi quasi alla cintura, era rientrato nella gabbia accanto all'ascensore, e ora sedeva al suo tavolo metallico, un laccio attorno alla sua ragazza dall'aspetto di bambina. Ignorando il loro sguardo rispettoso, tornai nel cortile. Il viale alberato che conduceva al centro commerciale del quartiere era deserto, le macchine parcheggiate in fila sotto i platani. Lieto di poter passeggiare senza rischio di venire travolto da massaie aggressive, mi avviai lungo il viale, fermandomi ogni tanto a riposare contro un parafrangente lucido. Mancava un minuto alle due, e il centro commerciale era deserto. La via principale era piena di macchine, parcheggiate in duplice fila nelle laterali, mentre i loro proprietari se ne stavano in casa al riparo dall'ardore del sole. Attraversai la piazza mattonellata al centro della zona dei negozi, e salii per la scala al parcheggio sopra il supermercato. I cento spazi-macchina erano tutti occupati; le file di parabrezza allineati riflettevano il sole come una testuggine di vetro.

Appoggiato al parapetto di cemento, mi resi conto dell'immenso silenzio gravante sul paesaggio circostante. Per un raro capriccio della torre di controllo, sulle piste dell'aeroporto non c'erano apparecchi né in atterraggio né in decollo. Il traffico dell'autostrada s'allungava stazionario in una coda rivolta a sud. Lungo la Western Avenue, le auto e i pullman immobilizzati dei passeggeri delle linee aeree stavano accovacciati nelle loro corsie, in attesa del cambio di semaforo. Una coda da incidente allineava tre file di veicoli su per la rampa del cavalcavia, e, oltre questo, sul nuovo prolungamento meridionale dell'autostrada.

Durante le mie settimane d'ospedale, i tecnici stradali avevano prolungato gli enormi ponti di oltre mezzo miglio a sud. Osservando attentamente quell'area silenziosa, mi resi conto che l'intera zona abbracciante il paesaggio della mia vita era adesso limitata da un orizzonte artificiale continuo, formato dalle barriere sopraelevate e dalle massicciate delle autostrade e dal loro complesso di rampe d'accesso e svincoli. E i veicoli sottostanti si trovavano accerchiati da questo complesso come da pareti d'un cratere largo miglia e miglia.

Il silenzio durava. Qua e là un guidatore, a disagio nella trappola dei raggi ardenti del sole, si muoveva da dietro il volante; e io ebbi improvvisamente l'impressione che il mondo si fosse fermato. Le ferite ai ginocchi e al torace erano radiofari sintonizzati su una serie di trasmettenti in funzione, e portavano i segnali, a me sconosciuti, che avrebbero rimesso in

moto quell'immensa stasi e ridato ai guidatori la libertà di procedere verso le destinazioni reali stabilite per i loro veicoli — i paradisi dell'autostrada elettrica.

Il ricordo dello straordinario silenzio mi durava vivido nella mente mentre venivo condotto da Catherine al mio ufficio di Shepperton. Il traffico della Western Avenue accelerava e sterzava da un imbottigliamento all'altro. Sopra le nostre teste, i motori degli apparecchi di linea decollati dall'Aeroporto di Londra affaticavano il cielo. La mia impressione di un mondo impossibilitato a muoversi, di migliaia di guidatori seduti passivamente nelle rispettive auto sulle banchine autostradali lungo la linea dell'orizzonte, sembrava essere una visione unica di codesto paesaggio meccanico, un invito a esplorare i viadotti delle nostre menti.

La mia prima esigenza era quella di condurre a termine la convalescenza e di noleggiare un'auto. Quando arrivammo agli studi della pubblicità televisiva, Catherine continuò a guidare senza meta attorno al parcheggio, riluttante a lasciarmi scendere. Fermo accanto alla sua macchina, il giovane autista della società di noleggio osservava quel nostro girare in circolo.

«Con te, verrà Renata?» chiese Catherine.

La sagacia di questa ipotesi buttata lì come di passata, mi sorprese.

«Be', l'idea di chiederle di accompagnarmi l'ho avuta — perché la manovra della macchina potrebbe rivelarsi più faticosa delle mie previsioni.»

«Che sia disposta a lasciar guidare te, però, mi meraviglia.»

«Non sarai invidiosa, per caso?»

«Un po', forse.»

Volendo evitare una possibile alleanza locale fra le due donne, la salutai e scesi. L'ora seguente la passai negli uffici di produzione, a discutere con Paul Waring le difficoltà contrattuali che bloccavano il film pubblicitario della Ford per il quale speravamo di avere l'attrice cinematografica Elizabeth Taylor. Durante la discussione, tuttavia, la mia vera attenzione rimase concentrata sul veicolo noleggiato che mi aspettava nel parcheggio. Il resto — l'irritazione di Waring nei miei riguardi, le anguste prospettive degli uffici, la rumorosità del personale — formava una vaga penombra, un metraggio insoddisfacente, bisognoso di un successivo lavoro di montaggio.

Quando Renata mi raggiunse nella macchina, mi resi appena conto della sua presenza.

«Stai bene? Dov'è che andiamo?»

Io tenevo gli occhi fissi sul volante tra le mani, sul cruscotto imbottito

con tutte le sue scale e le sue spie di controllo.

«E dove vuoi che si vada?»

L'aggressiva stilizzazione di quella plancia di serie, le modanature eccessive delle chiesuole del cruscotto, accentuavano il mio crescente senso di congiungimento fra corpo e automobile: congiungimento più intimo dei miei sentimenti per le ampie anche e le forti gambe di Renata, ora nascoste alla vista dal suo impermeabile di plastica rossa. Mi chinai in avanti per sentire il bordo del volante contro le cicatrici del torace, per premere le ginocchia contro la chiave d'accensione e il freno a mano.

Mezz'ora dopo eravamo ai piedi del cavalcavia. Il traffico pomeridiano fluiva lungo la Western Avenue, dividendosi al raccordo dell'autostrada. Superai il luogo del mio incidente e, giunto al rondò che stava mezzo miglio più a nord, tornai indietro lungo la direttrice da me percorsa nei minuti precedenti lo scontro. Per caso, la strada dinanzi a me era sgombra. Quattrocento metri più avanti, un autocarro infilava la rampa del cavalcavia. Sul margine del raccordo apparve una berlina nera di serie, ma io la lasciai indietro accelerando. Nel giro di pochi secondi raggiungemmo il punto d'impatto. Rallentando, fermai la macchina sulla banchina di cemento.

«Ma qui, ci si può fermare?»

«No.»

«Ah — allora, la polizia farà un'eccezione per te.»

Le sbottonai l'impermeabile e le misi una mano sulla coscia. Lei si lasciò baciare la gola, stringendomi la spalla come una governante affettuosa che volesse rassicurarmi.

«Io t'avevo vista proprio poco prima dell'incidente» le dissi. «Te ne ricordi? Abbiamo fatto l'amore.»

Mossi la mano lungo la coscia. La sua vulva era un fiore umido. Passò un pullman delle linee aeree: i passeggeri diretti a Stoccarda o a Milano ci guardarono. Renata si riabbottonò l'impermeabile e, presa una copia di *Paris-Match* dal portaoggetti del cruscotto, si mise a sfogliarla, osservando le foto delle vittime della fame nelle Filippine. Questa immersione nei temi paralleli della violenza era una finta protettiva. I suoi occhi seri da studentessa si trattennero appena sulla foto a tutta pagina di un cadavere rigonfio. Questa coda di morte e mutilazione le passò sotto le dita precise mentre io fissavo, a cinquanta metri dall'auto, in cui ora sedevo, l'incrocio nel quale avevo ucciso un uomo. L'anonimità dell'incrocio mi ricordava il corpo di Renata, col suo raffinato repertorio di fessure e di solchi che un giorno sarebbero riusciti altrettanto strani e significativi a qualche marito suburba-

no, quanto a me quelle cordonature e quelle strisce di demarcazione.

S'avvicinò una convertibile bianca, in quel lampeggiare intermittente di abbaglianti al mio smontare. Inciampai, il ginocchio destro non più in grado di reggermi dopo lo sforzo della guida. Ai miei piedi, una lettiera di foglie morte, stecche vuote di sigarette e cristalli di vetro. I frammenti di vetro di sicurezza, spezzati di lato da generazioni di infermieri d'ambulanza, giacevano in una piccola cunetta. Abbassai lo sguardo su quella collana polverizzata, su quei detriti di mille incidenti d'auto. Nel giro di cinquant'anni, a misura dell'accrescersi degli scontri, i frammenti di vetro avrebbero formato un ostacolo consistente; nel giro di trenta, un litorale di tagliente cristallo. Forse sarebbe così apparsa una nuova razza di vagabondi, che, accosciati sui monticelli di parabrezza infranti, si sarebbero dedicati alla ricerca di mozziconi di sigaretta, di preservativi usati e di occasionali monete. Sepolta sotto il nuovo strato geologico formato dall'età dell'incidente automobilistico sarebbe stata la mia piccola morte, anonima quanto una cicatrice vetrificata d'un albero fossile.

Cento metri indietro, sulla banchina, era ferma una macchina americana impolverata. Il guidatore mi osservava attraverso il parabrezza infangato, le ampie spalle inarcate sotto lo stipite della portiera. Mentre attraversavo la strada, sollevò una macchina fotografica munita di teleobiettivo e mi osservò attraverso l'oculare.

Renata si girò a guardarlo, sorpresa come me dalla sua posa aggressiva. Poi mi aprì la portiera.

«Sei in grado di guidare? Quello chi è: un investigatore privato?»

Quando ci avviammo per la Western Avenue, l'uomo — alto, giacca di cuoio — discese a piedi fino al punto della nostra sosta. Curioso di vederlo in faccia, girai al rondò e tornai indietro.

Gli passammo a tre metri. Stava camminando, con passo rilassato, erratico, fra le impronte di pneumatici, come mimando nella sua mente una qualche invisibile traiettoria. La luce del sole gli dardeggiava le cicatrici alla fronte e alla bocca. Quando alzò lo sguardo verso di me, riconobbi il giovane medico da me visto uscire dalla stanza di Helen Remington all'ospedale di Ashford.

6

Nei giorni seguenti noleggiai una serie di macchine, scegliendo ogni possibile variante, da una grossa convertibile americana a una berlina spor-

tiva di serie ad alta prestazione e a una microauto italiana. Quello che cominciò come ironico gesto di provocazione nei confronti di Catherine e di Renata (volevano entrambe che smettessi per sempre di guidare), non tardò ad assumere un aspetto diverso. Il primo breve viaggio al luogo dell'incidente mi aveva resuscitato lo spettro del morto, e, cosa più importante, il concetto della mia morte. Con ciascuna delle macchine da me scelte seguii il percorso dell'incidente, visualizzando la possibilità di una morte e di una vittima diverse, e d'un profilo di ferite anch'esso diverso.

Gli interni delle macchine conservavano appiccicati, a dispetto d'ogni sforzo di pulizia, i residui dei guidatori precedenti: impronte di talloni sui tappetini di gomma sotto i pedali di guida; una cicca secca di sigaretta macchiata da un rossetto dalla tinta non più di moda, intrappolata contro la parte superiore del portacenere da un pezzo di gomma da masticare; un complesso di graffiature strane, simili alla coreografia di una lotta frenetica, su un sedile vinilico, come di due storpi che si fossero violentati a vicenda. Nel giocare col piede sui pedali di guida, avevo coscienza di tutti quei guidatori, dei volumi occupati dai loro corpi, delle loro destinazioni, fughe e noie — ciò che svuotava in anticipo di significato ogni mia risposta. Conscio di questi strati sovrapposti, dovevo costringermi a guidare con cautela nel momento in cui offrivo le possibilità del mio corpo alle sporgenze delle colonne-sterzo e dei parasole del parabrezza.

Da principio mi diedi a seguire senza meta le strade perimetrali a sud dell'aeroporto, sperimentando i comandi poco familiari tra i bacini idrici di Stanwell. Poi mi spostai lungo il fianco orientale dell'aeroporto, agli svincoli autostradali di Harlington, dove il traffico in uscita da Londra, nelle ore di punta, mi trascinava in una gigantesca mareggiata di metallo lungo le affollate corsie della Western Avenue. E ogni volta, all'ora del mio incidente, mi trovavo ai piedi del cavalcavia, ora strappato dal punto di collisione dallo scatto del traffico verso il semaforo successivo, ora bloccato in un imbottigliamento massiccio a tre metri dal punto preciso d'impatto.

Quando ritirai la convertibile americana, l'addetto della società noleggiatrice osservò: «Ce n'è voluta per ripulirla, signor Ballard, dopo l'uso che ne ha fatto una delle vostre società televisive! Morsetti per telecamere dappertutto: portiere, tetto e cofano...».

L'idea che la macchina continuasse a venire usata come parte d'un evento immaginario s'impadronì di me mentre uscivo dal garage di Shepperton. Come le altre macchine da me noleggiate, anche questa era coperta di sgraffi e impronte di talloni, di bruciature di sigaretta e segni di sfregamen-

ti, il tutto tradotto attraverso la chiassosa dimensione del disegno detroitiano. Sul sedile vinilico rosso c'era uno strappo profondo, largo abbastanza per l'inserimento di un pennone di bandiera, o, con uno sforzo d'immaginazione, di un pene. Presumibilmente, tutti quei segni erano stati fatti nel contesto di drammi immaginari: drammi inventati dalle diverse società che adoperavano la macchina, da attori impersonanti parti di investigatori e di criminali di bassa lega, di agenti segreti ed ereditiere in fuga. Il volante consumato recava nelle sue scanalature il grasso di centinaia di mani: mani che vi si erano aggrappate nelle posizioni volute dal regista e dall'operatore.

Nel procedere lungo la Western Avenue in mezzo al traffico serale, mi vidi ucciso in quell'imponente cumulo di finzioni sceniche, il corpo segnato dell'impronta di centinaia di telefilm polizieschi e delle firme in calce a drammi dimenticati che, ad anni di distanza dal loro accantonamento dopo un rimpasto televisivo, lasciavano ancora sulla mia pelle le loro ultime tracce.

Confuso da questi allettanti richiami, mi trovai nella corsia sbagliata all'incrocio col raccordo autostradale. La grossa macchina, con il suo potente motore e con i suoi freni ultrasensibili, mi ricordò come fosse troppo ambizioso, da parte mia, pensare di poter adattare le mie ferite e la mia esperienza ai suoi mastodontici contorni. Decisi così di noleggiare un'auto dello stesso modello della mia, e svoltai nella strada d'accesso all'aeroporto.

L'ingresso della galleria era bloccato da un ingorgo imponente; perciò, attraversate le corsie opposte, entrai nel piazzale dell'aeroporto, vasta area di alberghi di transito e di supermercati aperti ventiquattr'ore su ventiquattro. Nell'uscire dalla stazione di servizio più vicina al raccordo della galleria, riconobbi il trio di puttane aeroportuali occupate a misurare avanti e indietro una piccola aiuola spartitraffico.

Alla vista della mia macchina, la più anziana delle tre, presumibilmente scambiandomi per un turista americano o tedesco, si diresse verso di me. Quelle donne battevano là, di sera, gli occhi fissi sulle macchine scattanti come nel tentativo di attirare passeggeri che fossero in attesa di varcare lo Stige. Insieme — la bruna loquace di Liverpool che era stata dappertutto e che tutto aveva provato; la bionda timida e poco intelligente che andava chiaramente a genio a Catherine, la quale me la indicava spesso; la più anziana, dalla faccia stanca e dai seni pesanti, che era stata benzinaia presso un'autorimessa della Western Avenue — sembravano costituire un'unità sessuale basica, in grado di soddisfare, in un modo o nell'altro, qualunque

cliente.

Mi fermai all'aiuola. Al mio cenno, si fece avanti la più anziana, che s'appoggiò alla portiera laterale, il robusto braccio destro premuto contro il montante cromato del finestrino. Salendo in macchina, fece segno con le mani alle due compagne, i cui occhi lampeggiavano scattanti come tergi-cristalli attraverso i vetri illuminati delle macchine di passaggio.

Seguì il traffico nella galleria dell'aeroporto. Il corpo sodo della donna accanto a me sull'auto americana a noleggio, stella sconosciuta di tanti telefilm di second'ordine, mi diede improvvisa coscienza dei miei ginocchi e delle mie cosce doloranti. A dispetto del servofreno e del servosterzo, quell'auto americana richiedeva un enorme sforzo fisico di guida.

«Dove stiamo andando?» chiese lei, quando, all'uscita dalla galleria, mi diressi verso gli edifici del terminal.

«Al parcheggio a più piani. La sera, i piani superiori sono vuoti.»

Aeroporto e dintorni erano occupati da una vaga gerarchia di prostitute. Il primo scaglione lavorava negli alberghi o nelle discoteche dove non s'udiva mai musica, ma che sorgevano in comoda vicinanza delle camere da letto delle migliaia di passeggeri in transito che non lasciavano mai l'aeroporto; il secondo batteva gli edifici del terminal e i mezzanini dei ristoranti. Seguiva quindi un esercito di professioniste indipendenti che affittavano stanze a giornata negli immobili lungo l'autostrada.

Arrivati al parcheggio a più piani dietro l'edificio del trasporto-merci, salii a cerchio per i piani inclinati di quell'obliquo e ambiguo edificio, e fermai in uno spazio vuoto fra le auto sul tetto spiovente. Riposte le banconote nella borsetta argentata, la donna abbassò il volto preoccupato sul mio grembo, slacciandomi espertamente con una mano la cerniera dei pantaloni. Poi cominciò a lavorarmi sistematicamente il pene di bocca e di mano, allargando comodamente le braccia sulle mie ginocchia. La pressione dei duri gomiti mi fece trasalire.

«Che hanno le tue gambe: hai avuto un incidente?» fece lei, come se parlasse di un crimine sessuale.

Mentre si applicava a portare in vita il mio pene, lasciai correre lo sguardo giù per la sua forte schiena, osservando la congiunzione fra i contorni delle spalle, segnati dalle bretelle del reggiseno, e l'elaborata decorazione del cruscotto dell'auto americana, e quella fra la sua natica soda nella mia sinistra e le chiesuole pastello dell'orologio e del tachimetro. Incoraggiato da quelle scale incappucciate, il mio anulare sinistro mosse verso il suo ano.

Dal piazzale sottostante salì un suonare di clacson. Un flash lampeggiò sopra la mia spalla, illuminando la faccia sbalordita della stanca prostituta, col mio pene in bocca, i capelli sbiaditi sparsi sulle razze cromate del volante. Spintala da parte, guardai giù dal parapetto. Un pullman delle linee aeree aveva tamponato un taxi in sosta all'esterno del Terminal Europeo. Due tassisti e un uomo con ancora in mano la sua borsa di plastica stavano estraendo l'autista ferito dalla vettura. Il piazzale d'accesso era bloccato da un immane ingorgo di autobus e taxi. Abbaglianti in azione, un'auto della polizia montò sul marciapiede e avanzò tra passeggeri e facchini, travolgendo una valigia col parafrangente.

Distratto da un riflesso di movimento sul montante cromato del parabrezza, guardai alla mia destra. A poco più di cinque metri di distanza, oltre gli spazi-macchina vuoti, c'era un uomo seduto sul cofano di un'auto ferma a ridosso del parapetto di cemento, con una macchina fotografica. Lo riconobbi: era il tizio alto dalla fronte segnata di cicatrici che mi aveva osservato vicino al luogo dell'incidente sotto il cavalcavia, il medico in camice bianco dell'ospedale. Svitata la lampadina opaca, la scagliò lontano, sotto le macchine. Poi estrasse la foto dal retro della polaroid guardandomi senza particolare interesse, come uno abituato a vedere prostitute e clienti sul tetto del parcheggio a più piani.

«Basta. Va bene così.» La donna era occupata nella ricerca di un pene ormai errante; le feci segno di tirarsi su. Risistemati i capelli con l'aiuto dello specchietto retrovisore, smontò dall'auto senza uno sguardo e si diresse all'ascensore.

Il tizio con la macchina fotografica si mise a gironzolare per il parcheggio. Guardando l'interno della sua auto attraverso il lunotto posteriore, vidi il sedile del passeggero coperto di attrezzatura fotografica: macchine, un treppiedi, una scatola di lampadine da flash. A un morsetto del cruscotto era fissata una cinepresa.

L'uomo tornò alla sua auto, la macchina fotografica dall'impugnatura a pistola brandita come un'arma. Quando fu al parapetto, gli abbaglianti dell'auto della polizia gli illuminarono la faccia. Allora mi resi conto d'averla già vista molte volte, quella faccia butterata, in dozzine di programmi televisivi dimenticati e di profili giornalistici: apparteneva a Vaughan, al dottor Robert Vaughan, ex specialista di elaboratori elettronici. A suo tempo uno dei primi scienziati televisivi nuovo stile, Vaughan aveva sposato a un alto grado di fascino personale — folti capelli neri su una faccia segnata, giacca americana da combattimento — una maniera aggressiva da teatran-

te, e una convinzione assoluta nei riguardi dell'argomento trattato: l'applicazione delle tecniche elettroniche al controllo di tutti i sistemi internazionali di traffico. Nei primi programmi del suo ciclo, tre anni addietro, aveva saputo proiettare un'immagine potente: quella, quasi, dello scienziato-teppista, circolante dal laboratorio al centro televisivo in sella a una moto di grossa cilindrata. Colto, ambizioso e capace di autopubblicità, ciò che l'aveva salvato dall'essere poco più di un invadente arrivista munito di dottorato di ricerca era stata una vena d'ingenuo idealismo, la sua strana visione dell'automobile e del suo vero ruolo nella vita della gente.

In piedi accanto al parapetto, Vaughan stava guardando la collisione sottostante. Gli abbaglianti gli illuminavano i duri bordi delle cicatrici ai sopraccigli e alla bocca, e il setto nasale spezzato e riaccomodato. Ricordai la fine improvvisa della sua carriera: aveva dovuto interrompere a metà la serie televisiva perché gravemente ferito in uno scontro motociclistico. La sua faccia e la sua personalità continuavano a portare il ricordo, fin troppo chiaro, di quell'impatto: una collisione tremenda su un'autostrada a nord, nel corso della quale aveva avuto le gambe spezzate dalle ruote posteriori di un camion. I suoi lineamenti sembravano come spostati di lato, come riassemblati dopo lo scontro sulla base di una sbiadita collezione di foto pubblicitarie. Le cicatrici alla bocca e alla fronte, i capelli tagliati personalmente, e la mancanza di due canini superiori, gli davano un aspetto trascurato e aggressivo. Le articolazioni ossute dei polsi sporgevano come manette dai polsini sfilacciati della giacca di cuoio.

Montò in macchina: una Lincoln Continental di un modello vecchio di dieci anni, lo stesso della berlina aperta in cui era morto il presidente Kennedy. Ricordai che una delle sue ossessioni era stata appunto l'assassinio di Kennedy.

Mi superò a marcia indietro, sfiorandomi il ginocchio col parafango sinistro della Lincoln. Io attraversai il parcheggio mentre lui scendeva a razzo dalla rampa. Questo mio primo incontro mi rimase vivido nella memoria. I motivi del suo interesse per me non avevano, lo sapevo, nulla a che fare con la vendetta o il ricatto.

Dopo l'incontro sul tetto del parcheggio dell'aeroporto, fui costantemente consapevole della presenza di Vaughan. Ora lui non mi seguiva più, ma sembrava incombere come un vigilatore d'esami ai margini della mia vita,

in una sorveglianza incessante del mio cervello. Lungo le corsie a scorrimento veloce della Western Avenue, tenevo d'occhio lo specchietto retrovisore e scrutavo i parapetti di cavalcavia e parcheggi multipiani.

In un certo senso, l'avevo già arruolato nella mia confusa caccia. Sedevo nelle corsie ingorgate del cavalcavia, le fiancate d'alluminio degli autobus delle linee aeree divenute barriera tra me e il cielo. Mentre osservavo dalla nostra veranda i ponti di cemento dell'autostrada intasati di traffico (Catherine, intanto, preparava i nostri primi drink della sera), mi persuadevo che la chiave di quell'immenso paesaggio metallizzato stesse, chissà dove, nella configurazione costante e immutevole del traffico.

Per fortuna, queste mie ossessioni messianiche non tardarono a svelarsi al mio socio Paul Waring, il quale concordò con Catherine di limitare le mie visite agli uffici dello studio cinematografico a un'ora al giorno. Con la disposizione a stancarmi e a eccitarmi facilmente, avevo avuto un'assurda lite con la segretaria di Waring. Ma tutto ciò sembrava banale e irrealistico dinanzi alla cosa più importante: la consegna della mia nuova macchina da parte dell'agenzia distributrice di zona.

Catherine considerava con profondo sospetto la mia scelta di un'auto della stessa marca e modello di quella dell'incidente, tanto più che m'ero spinto fino a scegliere anche lo stesso tipo di specchietto laterale e di carenatura del parafrangente. Lei e la sua segretaria mi osservavano con sguardo critico dal cortile degli uffici della spedizione-merci. Karen era in piedi dietro di lei, un gomito piegato quasi a toccarle la scapola, come una giovane ambiziosa tenutaria che sorvegliasse protettivamente la sua più recente scoperta.

«Perché ci hai volute qui?» chiese Catherine. «Nessuna di noi due, credo, ha più voglia di guardare una macchina.»

«E, di certo, non questa qui, signor Ballard.»

«È te che Vaughan segue?» chiesi a Catherine. «Tu, all'ospedale, gli hai parlato.»

«Diceva di essere un fotografo della polizia. Che cosa vuole?»

Gli occhi di Karen si posarono sulla mia cicatrice cranica. «Riesce difficile credere che sia apparso in televisione.»

Con uno sforzo, costrinsi Karen ad abbassare gli occhi per prima. Mi guardava come un animale da preda da dietro le sbarre d'argento della sua bocca.

«L'ha visto qualcuno sul luogo dell'incidente?»

«Non ne ho idea. Perché, stai pensando di procurarti un altro scontro per

lui?» Catherine girellò attorno alla macchina, poi si accomodò sul sedile anteriore del passeggero, ad assaporare il profumo acuto del vinile fresco di fabbrica.

«Non sto affatto pensando all'incidente.»

«Però, con questo tizio, questo Vaughan, ti stai legando sempre più, visto che non smetti mai di parlarne» ribatté Catherine, lo sguardo fisso oltre il parabrezza immacolato, le cosce aperte in una posizione stilizzata.

A dir la verità, stavo proprio pensando al contrasto fra la sua posa generosa e le vetrate degli edifici aeroportuali, lo splendore della macchina fresca di fabbrica. Seduto nella replica esatta del veicolo in cui avevo mancato solo per poco di ammazzarmi, visualizzavo l'accartocciamento del paraurti e della griglia del radiatore, la deformazione precisa della finitura del cofano, l'angolo di spiazzamento dei bordi del parabrezza. Il triangolo pubico di Catherine mi ricordò che il primo atto sessuale nella macchina nuova era ancora da compiere.

Al deposito-auto della polizia di Northolt mostrai il mio lasciapassare alla guardia, custode di quel museo di rottami. Entrato, ebbi un'esitazione, come un marito venuto a prendere la moglie nel deposito d'un sogno bizzarro e perverso. Contro la parete posteriore di un cinema abbandonato stavano, parcheggiati al sole, una ventina di veicoli sfasciati. All'estremità del cortile asfaltato c'era un camion dalla cabina di guida completamente schiacciata, come per una repentina contrazione delle dimensioni spaziali attorno al corpo dell'autista.

Snervato da queste deformazioni, mi spostavo da un'auto all'altra. Il primo veicolo, un tassi blu, era stato colpito alla sede dell'abbagliante sinistro: da una parte, la carrozzeria era intatta, dall'altra la ruota anteriore era arretrata sfondando il lato del passeggero. Accanto al tassi c'era una berlina bianca di serie finita sotto un veicolo enorme: impronte di pneumatici giganteschi le solcavano il tetto schiacciato, costretto al livello del tunnel di trasmissione fra i sedili.

Riconobbi la mia macchina. Il paraurti anteriore presentava ancora resti del cavo di traino, e la carrozzeria era macchiata di olio. Osservai l'interno attraverso i finestrini, pulendo con la mano il vetro infangato. Senza riflettere, m'inginocchiai di fronte alla macchina e rimasi a fissare i paraurti e la griglia del radiatore accartocciati.

Restai così svariati minuti, sforzandomi di riassembleare l'identità di quel rottame. Eventi tremendi mi si snodarono nella mente su quei pneumatici sgonfi. Ciò che più mi sorprendevo era l'entità del danno. Durante l'inci-

dente, il cofano, inarcandosi sopra il vano-motore me l'aveva nascosta. Entrambe le ruote anteriori erano state proiettate, insieme con il motore, nella sezione di guida, causando l'inarcatura del pianale. Il cofano era ancora macchiato di sangue, che s'allungava in strie di merletto nero verso le scanalature del tergicristallo. Schizzati di goccioline erano anche il sedile e il volante. Pensai al morto steso sul cofano. Il sangue ruscillante attraverso la cellulosa ammaccata era fluido più potente del seme raffreddantesi nei suoi testicoli.

Due poliziotti attraversarono il cortile con un alsaziano nero al guinzaglio, osservando con vago risentimento quel mio indugiare a toccare la macchina. Quando si furono allontanati, disserrai la portiera del guidatore e, facendo forza, la aprii.

Mi sedetti sul sedile vinilico impolverato, che l'inarcamento del pianale aveva spinto indietro. La colonna-sterzo era arretrata di quindici centimetri verso il mio petto. Sollevai le gambe nervose sino a farle entrare nell'abitacolo e posai i piedi sulla gomma dei pedali, che, espulsi dal vano-motore, facevano ora sì che mi trovassi con le ginocchia premute contro il torace. Il pannello di strumentazione dinanzi a me, attorto su se stesso, aveva orologio e tachimetro infranti. Seduto nell'abitacolo deformato, tra polvere e tappezzeria umida, cercai di visualizzarmi nell'istante della collisione, di rivedere il fallimento del rapporto tecnico fra il mio corpo, le presunzioni della pelle e la struttura meccanica a ciò sottesa. Ricordai la visita fatta, insieme a un amico intimo, al Museo Imperiale della Guerra, e il pathos che ammantava una sezione di cabina di un caccia giapponese Zero della seconda guerra mondiale. Il groviglio di cavi elettrici e di cinghie e cordami sparsi sul pavimento esprimeva tutto l'isolamento della guerra. Il perspex affumicato della calotta conteneva un piccolo segmento di cielo del Pacifico, e il rombo del motore in riscaldamento, trent'anni addietro, sul ponte d'una portaerei.

Osservai i due poliziotti esercitare il loro cane nel cortile. Aprii il cassetto del cruscotto e, forzando, lo abbassai. All'interno, coperte di polvere e di plastica sfaldata, c'erano varie cose che Catherine non era stata in grado di farsi restituire: una serie di carte stradali, un romanzo leggermente pornografico prestatomi da Renata in uno sfoggio di ironica spavalderia, e una foto polaroid di lei seduta, nella mia macchina, col seno sinistro esposto, presso i bacini idrici.

Estrassi il portacenere. La vaschetta di metallo mi finì in grembo, rovesciando una dozzina di mozziconi segnati di rossetto. Ognuna di quelle si-

garette, fumata da Renata durante il tragitto dall'ufficio al suo appartamento, mi ricordava il relativo atto sessuale che aveva avuto luogo fra di noi. Abbassando lo sguardo su quel piccolo museo d'eccitazione e possibilità, mi resi conto che l'abitacolo schiacciato della macchina, simile ora a un bizzarro veicolo modificato per il più storpio degli storpi, era il modulo perfetto per tutti gli accelerati futuri della mia vita.

Davanti alla macchina passò qualcuno. Dalla guardiola accanto alla sbarra venne la voce di un poliziotto. Attraverso il parabrezza vidi una donna in impermeabile bianco venire lungo la linea di auto sfasciate. L'apparizione, nello squallido cortile, di una donna attraente, che si spostava da una macchina all'altra come una visitatrice intelligente di museo, mi destò dalla fantasticheria sulla dozzina di mozziconi di sigaretta. La donna s'avvicinò all'auto accanto alla mia, una convertibile schiacciata reduce da un possente tamponamento. Il suo viso intelligente, da dottoressa sovralfaticata, fronte spaziosa nascosta da una frangia, si chinò a guardare la svanita sezione del passeggero.

Senza riflettere, feci per smontare, ma poi mi trattenni tranquillo dietro il volante. Helen Remington si voltò dalla convertibile schiacciata e posò lo sguardo sul cofano della mia macchina, chiaramente non riconoscendo il veicolo che le aveva ucciso il marito. Quando alzò la testa, mi vide, attraverso il parabrezza senza più vetro, seduto dietro il volante deformato tra le macchie secche del sangue di suo marito. Gli occhi energici mutarono a stento di fuoco, ma una mano salì involontariamente alla guancia. Misurato il danno della mia macchina, con sguardo che si spostò dalla griglia del radiatore allo sterzo rilevato fra le mie mani, passò a un breve scrutinio della mia persona, che esaminò con la tolleranza del medico alle prese con un paziente difficile — un paziente afflitto da una serie di sintomi di natura in gran parte psicosomatica.

Si portò quindi verso il camion danneggiato. E tornò a colpirmi l'insolito portamento delle sue gambe, la superficie interna delle sue cosce: cosce dipartentisi da un ampio bacino, girate verso l'esterno come a guardare, esposte, la linea dei veicoli sfasciati. S'era attesa la mia visita al deposito-auto della polizia? Un confronto tra noi era inevitabile, lo sapevo, ma nella mia mente esso soggiaceva già a tutta una gamma di sentimenti: pietà, erotismo, e anche una vaga gelosia per il morto, da lei, ma non da me, conosciuto.

Tornò indietro mentre io aspettavo sull'asfalto macchiato d'olio di fronte alla mia macchina.

«Dopo una cosa del genere» disse, indicando i veicoli danneggiati «come si fa, non dico a guidare, ma anche solo a guardare un'auto?» Al mio silenzio, continuò senza cerimonie: «Sto cercando di trovare la macchina di Charles».

«Qui non c'è. Forse ce l'ha ancora la polizia. I medici legali...»

«A me hanno detto che c'è. E proprio stamattina.» Osservò con sguardo critico la mia macchina, come intrigata dalla sua distorta geometria, che sentiva ripetuta dal mio carattere. «Questa, è la sua?»

Allungò una mano guantata a toccare la griglia del radiatore, a sfiorare una barra cromata divelta, come in cerca di qualche traccia della presenza del marito sulla vernice macchiata di sangue. Io, che mai avevo parlato a quella donna affaticata, provai l'impulso di lanciarmi in una difesa formale della morte di suo marito e del tremendo atto di violenza che ci aveva coinvolti. Al medesimo tempo, la sua mano guantata sugli sfregi della cromatura mi suscitò un acuto senso di eccitazione sessuale.

«Si strapperà i guanti» osservai, allontanandole la mano dalla griglia. «Credo che abbiamo sbagliato a venire qui — e mi sorprende che la polizia permetta queste visite con tanta facilità.»

Il suo polso energico s'irrigidì all'indietro contro le mie dita, in una sorta di capricciosa irritazione, come in una prova della vendetta fisica che essa intendeva esercitare contro di me. I suoi occhi indugiarono sui coriandoli neri sparsi sul cofano e sui sedili.

«E le sue ferite: gravi?» chiese. «Ci siamo visti all'ospedale, o sbaglio?»

Il gesto quasi ossessivo con il quale si tolse i capelli dalla guancia mi rese impossibile risponderle. Il suo forte corpo, con la sua nervosa sessualità, formava una congiunzione possente con l'auto ammaccata e infangata.

«Non che io voglia la macchina» disse. «Ma mi ha sbalordito di dover pagare un tanto per la demolizione.»

E v'indugiava intorno, osservandomi con un misto di ostilità e interesse, come per dirmi che i motivi della sua visita al deposito erano altrettanto ambigui dei miei. E io sentivo che, nel suo modo raffinato e realistico, essa stava già sondando le possibilità che io le avevo dischiuse, esaminando in me lo strumento di una perversa tecnologia che le aveva ucciso il marito e sbarrata la strada principale della vita.

Le offrii un passaggio al suo gabinetto medico.

«Grazie» disse, camminandomi davanti. «Ma dovrei andare all'aeroporto, se non la disturba troppo.»

«All'aeroporto?» chiesi, con una strana sensazione di perdita. «Perché, parte?»

«Non ancora — anche se, come ho scoperto, certe persone non vedono l'ora che lo faccia.» Toltisi gli occhiali da sole, mi guardò tristemente. «Per un medico, una morte in famiglia raddoppia il disagio dei pazienti.»

«Allora il bianco non lo porta solo per rassicurarli...»

«Oh, se mi va, posso anche mettermi in kimono!»

Ci sedemmo in macchina. Mi disse che lavorava nel settore Immigrazione dell'Aeroporto di Londra. Tenendosi ben staccata da me, si appoggiò allo stipite della portiera ed esaminò con sguardo critico l'interno della macchina, notando la resurrezione manifesta di liscio vinile e vetro pulito. Seguì i movimenti delle mie mani sui comandi. La pressione delle sue cosce contro la plastica calda formava un modulo intensamente eccitante, e lei, secondo me, ne era già pienamente conscia. Per uno spaventoso paradosso, un atto sessuale fra noi sarebbe stato per lei un modo di vendicarsi di me.

Un traffico intenso intasava l'autostrada settentrionale da Ashford all'Aeroporto di Londra. Il sole scottava sulla cellulosa surriscaldata. Intorno a noi, guidatori stanchi si sporgevano dai finestrini abbassati, l'orecchio ai notiziari incessantemente trasmessi dalle radio. Chiusi nei pullman delle linee aeree, i passeggeri in partenza osservavano gli apparecchi in decollo dalle lontane piste dell'aeroporto. A nord degli edifici del terminal potevo vedere l'alto ponte del cavalcavia sopra la galleria d'accesso all'aeroporto, intasato da un traffico che sembrava sul punto di reinscenare una drammatizzazione al rallentatore del nostro scontro.

Helen Remington estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca dell'impermeabile. Sfiò il cruscotto alla ricerca dell'accenditore, la destra sopra le mie ginocchia agitata come un uccello innervosito.

«Vuole una sigaretta?» chiese, mentre le sue energiche dita strappavano il cellofan. «Ho cominciato a fumare ad Ashford — abbastanza sciocco, da parte mia.»

«Con un traffico del genere, ogni sedativo mi va bene.»

«È peggio di prima, come certo avrà notato. Il giorno della mia uscita da Ashford ho avuto un'impressione straordinaria: mi è sembrato che tutte quelle macchine si fossero radunate per una ragione particolare e a me incomprendibile. Un traffico aumentato di dieci volte, si sarebbe detto.»

«Non sarà la nostra immaginazione?»

Indicò con la sigaretta l'interno della macchina. «Se l'è comprata esatta-

mente uguale. Stesso modello e stesso colore.»

Girò il viso verso di me, senza il minimo tentativo, ora, di nasconderne la cicatrice. Mi sentii muovere contro una forte corrente sotterranea d'ostilità. Il flusso del traffico raggiunse l'incrocio di Stanwell. Ne seguì la coda, la mente già rivolta al comportamento di lei nel rapporto sessuale. Mi sforzai di visualizzare la sua bocca larga attorno al pene del marito, dita aguzze fra le natiche di lui alla ricerca della prostata. Allungò la mano a sfiorare la carena gialla di un'autocisterna che ci stava accanto, il gomito a quindici centimetri soltanto dalle gigantesche ruote posteriori. Mentre leggeva le istruzioni antincendio sul serbatoio, le osservai i polpacci e le cosce sode. Aveva qualche idea dell'uomo, o della donna, con cui avrebbe compiuto il suo prossimo atto sessuale? Mentre il semaforo passava al verde, il mio pene cominciò a irrigidirsi. Passai dalla corsa rapida a quella lenta, inserendomi davanti all'autocisterna.

L'arco del cavalcavia si stagliava all'orizzonte, la rampa settentrionale schermata dal bianco rettangolo di un'industria plastica. Gli intatti, rettilinei volumi dell'edificio si fusero nella mia mente ai contorni dei polpacci e delle cosce di lei, premuti contro il sedile vinilico. Chiaramente inconsapevole che stavamo dirigendoci verso il luogo del nostro primo incontro, Helen Remington accavallava e disgiungeva le gambe, spostandone i bianchi volumi a misura dello sfilare delle prospettive frontali della fabbrica di plastica.

L'asfalto fuggente sotto di noi, filammo verso il raccordo con lo svincolo autostradale di Drayton Park. Lei s'irrigidì contro la cornice cromata del finestrino laterale, quasi lasciandosi cadere in grembo la sigaretta. Sforzandomi di controllare la macchina, premetti il glande contro il bordo inferiore del volante. La macchina sterzò verso il primo punto d'impatto — lo spartitraffico centrale. Mentre sotto di noi andavano sdipanandosi le strisce segnaletiche, udii alle mie spalle un debole suono di clacson. I piccoli banchi di frammenti di parabrezza lampeggiavano al sole come eliografi.

Lo sperma cominciò a salirmi dal pene. Persi il controllo della macchina, e la ruota posteriore cozzò contro l'aiuola dello spartitraffico, sollevando un tornado di polvere e pacchetti di sigarette contro il parabrezza. Sbandando dalla corsia veloce, la macchina puntò su un pullman delle linee aeree in uscita dal rondò. Riuscii a controllarla prima del tamponamento, lo sperma ormai stillante nello svanire dell'ultimo brivido del piccolo orgasmo.

Sentii la mano di lei sul braccio. Si era spostata al centro del sedile, la

forte spalla contro la mia, la mano sul volante sopra la mia, e osservava le auto che ci sorpassavano da entrambi i lati in uno strombettio di clacson.

«Svolti qui — e guidi tranquillo per un po'.»

Svoltai nel raccordo che portava ai viali deserti di un quartiere a bungalow. Per un'ora girammo per strade vuote. Ai cancelli dei bungalow si vedevano biciclette e carrettini colorati da bambini. Helen Remington mi teneva la spalla, gli occhi nascosti dagli occhiali. Mi parlò del suo lavoro al settore Immigrazione dell'aeroporto, e dei problemi comportati dall'autenticazione del testamento del marito. Si rendeva conto di quanto era successo nella mia macchina, del percorso da me tante volte seguito in tanti veicoli diversi, del mio aver celebrato, nella morte di suo marito, l'unione delle nostre ferite e del mio orgasmo?

8

Il traffico si moltiplicò, in un movimento laterale delle corsie di cemento attraverso il paesaggio, mentre io e Catherine tornavamo dall'inchiesta del coroner. I cavalcavia si succedevano l'uno sull'altro, come giganti in coito, gambe immense degli uni cavalcanti le schiene degli altri. Senza manifestare interesse e senza cerimonie, il coroner aveva pronunciato un verdetto di morte accidentale; la polizia, da parte sua, non mi aveva accusato né di omicidio colposo, né di guida negligente. Dopo la sentenza, mi lasciai condurre da Catherine all'aeroporto. Per mezz'ora sedetti alla finestra del suo ufficio, a osservare le centinaia di macchine nel parcheggio sottostante — i loro tetti, un lago di metallo. La segretaria di Catherine, in piedi alle sue spalle, aspettava che me ne andassi. Quando pose gli occhiali a Catherine, vidi che portava un rossetto bianco: concessione ironica, presumibilmente, a quel giorno di morte.

Catherine mi accompagnò nell'atrio. «Bisogna che tu vada in ufficio, James. Lo dico per il tuo bene, credimi, amore.» Mi toccò la spalla destra con mano curiosa, come alla ricerca di qualche nuova ferita che vi fosse germogliata. Durante l'udienza finale, mi aveva tenuto il braccio con presa particolare, come se temesse di vedermi spazzato fuori dalla finestra.

Non volendo stare a discutere coi tassisti dell'aeroporto, gente sgarbata e baronale cui interessano unicamente i clienti diretti a Londra, mi incamminai per il parcheggio di fronte all'edificio della spedizione-merci. In cielo, l'urlo dei reattori di un apparecchio trafisse l'aria metallizzata. Passato l'aereo, alzai la testa e vidi la dottoressa Helen Remington che camminava fra

le auto, a cento metri sulla mia destra.

In tribunale, non ero stato capace di distogliere lo sguardo dalla sua cicatrice facciale. Ora la osservai procedere tranquilla tra le file di macchine verso l'ingresso del settore Immigrazione. La mascella volitiva aveva una posa briosa; il viso, girato dalla parte opposta alla mia, sembrava ostentare il desiderio di veder cancellata per sempre ogni traccia della mia esistenza. Qualcosa mi diceva però, e con forza, che lei si sentiva totalmente perduta.

Una settimana dopo l'udienza finale, la trovai in attesa di un tassi fuori del Terminal Oceanico mentre lasciavo l'ufficio di Catherine. La chiamai e, fermata la macchina dietro un autobus delle linee aeree, le indicai il sedile accanto al mio. Dondolando la borsetta da un polso energico s'avvicinò e, riconoscendomi, fece una smorfia.

Mentre ci dirigevamo verso la Western Avenue, osservò il traffico con aperto interesse. Ora portava una pettinatura che lasciava ostentatamente scoperta la linea sempre più pallida della cicatrice.

«Dove la porto?»

«Non potremmo girare un po'?» disse lei. «C'è un bel traffico — e a me piace guardarlo.»

Era un tentativo di provocazione? Secondo me, stava già valutando, con quel suo modo realistico, le possibilità che io le avevo rivelato. Dalle aree di cemento dei parcheggi di superficie e dai tetti dei parcheggi multipiani essa andava ormai esaminando, con occhio limpido e non sentimentale, la tecnologia che aveva provocato la morte di suo marito.

Cominciò a chiacchierare con animazione forzata. «Ieri ho noleggiato un tassi per una passeggiata di un'ora. "Dove vuole", ho detto al tassista. Be', siamo finiti in un ingorgo gigantesco vicino al sottopassaggio, e avremo fatto sì e no cinquanta metri. E lui, tranquillo e imperterrito come niente!»

Percorremmo la Western Avenue, edifici di servizio e barriera perimetrale dell'aeroporto alla nostra sinistra. Tenni la macchina sulla corsia lenta, mentre l'alto ponte del cavalcavia recedeva nel retrovisore. Helen passò a parlare della seconda vita che meditava di condurre.

«Il Road Research Laboratory ha bisogno di un ufficiale medico. Lo stipendio è più elevato — il che è una cosa di cui devo tener conto, oggi come oggi. Nell'esser materialisti c'è una certa virtù morale, non trova?»

«Il Road Research Laboratory...» ripetei. I documentari televisivi mostravano spesso riprese di scontri automobilistici simulati, e le macchine così mutilate erano pervase d'uno strano pathos. «Non ricorda un po' trop-

po...»

«È proprio questo il punto. Inoltre, ora so di poter dare qualcosa di cui prima non ero nemmeno lontanamente cosciente. È una questione non tanto di dovere, quanto d'impegno.»

Quindici minuti dopo, mentre tornavamo verso il cavalcavia, si spostò accanto a me, osservando le mie mani sui comandi nel momento in cui imboccavamo di nuovo la direttrice di collisione.

Lo stesso sguardo tranquillo ma curioso, come di donna ancora indecisa sull'uso da fare di me, le persisteva in viso quando, poco dopo, fermai la macchina su una strada di servizio deserta fra i bacini idrici a ovest dell'aeroporto. Quando le misi il braccio attorno alle spalle, sorrise brevemente a se stessa, con un rictus nervoso del labbro superiore che scoprì la capsula d'oro dell'incisivo destro. Le sfiorai la bocca con la mia, ammaccando il carapace ceroso del rossetto pastello, gli occhi sulla sua mano levata a toccare la cornice cromata del finestrino laterale. Premetti le labbra contro lo scoperto e non segnato avorio dei suoi denti superiori, affascinato dal movimento delle sue dita sul cromo liscio della cornice. Lungo la superficie di questa correva, all'estremità e verso l'interno, una strisciatura di vernice blu lasciata da qualche insoddisfatto operaio della catena di montaggio; e l'unghia del suo indice graffiava appunto questa specie di greca che saliva in diagonale dalla base del finestrino seguendo il medesimo angolo del bordo di cemento del canale irriguo a tre metri dalla macchina. Ai miei occhi, questa parallasse si fondeva con l'immagine di un'auto abbandonata fra l'erba rugginosa ai piedi della scarpata del bacino idrico. La breve valanga di cipria che le cadde, dissolvendosi, fra gli occhi quando le sfiorai le ciglia con le labbra, conteneva tutta la malinconia di quel veicolo derelitto, con la sua lenta perdita di olio e liquido refrigerante.

Dietro di noi, a oltre cinquecento metri di distanza, il traffico sostava in attesa sul ponte sopraelevato dell'autostrada, i finestrini di auto e pullman delle linee aeree attraversati dal sole pomeridiano. Mossi la mano attorno alla curva esterna delle sue cosce fino alla cerniera aperta del vestito. Mentre i denti affilati di questa mi tagliavano le nocche, sentii i denti di lei mordermi attorno all'orecchio. L'acutezza dei due tipi di dolore mi evocò il morso del cristallo del parabrezza al momento dello scontro. Helen aprì le gambe e io cominciai ad accarezzare la rete di nailon che le copriva il pube, velo incantevole sul bacino d'una dottoressa tanto seria. Fissandola in viso — un viso la cui bocca insistente ansava come nel tentativo di divorarsi —, mossi la mano ad accarezzarle i seni. Ora Helen parlava a se stes-

sa, dicendo cose insensate come una vittima d'incidente uscita di mente. Si sollevò la mammella destra dal reggiseno premendosi le mie dita contro il capezzolo ardente. Io le baciai i seni uno dopo l'altro, lasciando correre i denti sui capezzoli eretti.

Afferrandomi col suo corpo in quel recesso di vetro, metallo e vinile, m'infilò la mano sotto la camicia, alla ricerca dei miei capezzoli. Io le presi le dita e le guidai sul pene. Nel retrovisore comparve l'immagine di un camion di servizio della società idrica: ci sorpassò in un rombo di polvere e fumo diesel che si rinfranse tambureggiando contro la portiera della macchina. Questo émpito d'eccitazione mi fece schizzare il primo seme. Dieci minuti più tardi, al ritorno del camion, la vibrazione dei finestrini mi provocò l'orgasmo. Helen era inginocchiata su di me, gomiti premuti sul sedile ai lati della mia testa. Io stavo disteso, a gustare il profumo di vinile surriscaldato. Le sollevai la gonna sui fianchi in modo da poterle vedere la curva delle anche, poi me la tirai lentamente addosso, premendole l'asta del pene contro il clitoride. Elementi del suo corpo — le rotule piatte sotto i miei gomiti, il seno destro sbalzato dalla coppa del reggipetto, la piaghetta all'arco inferiore del capezzolo — apparivano incorniciati dall'abitacolo. Mentre le premevo la punta del pene contro il collo dell'utero, nel quale avvertii la presenza di un corpo morto, il suo diaframma, lasciai correre lo sguardo per l'abitacolo. Quel piccolo spazio era affollato di superfici angolari di controllo e di sezioni tonde di corpi umani vicendevolmente impegnati in congiungimenti poco familiari, simili al primo rapporto omosessuale in una capsula Apollo. I volumi delle cosce di Helen premute contro le mie anche, il pugno sinistro di lei sepolto nella mia spalla, la sua bocca tesa a ghermire la mia, la forma e l'umidore del suo ano accarezzato dal mio anulare, erano sovrastati dagli oggetti d'una benevola tecnologia: la chiesuola sagomata della strumentazione, il carapace sporgente del copristerzo, la stravagante impugnatura a pistola del freno a mano. Tastai il caldo vinile del sedile accanto, e carezzai quindi l'umido soldo del perineo di Helen. La sua mano mi premeva il testicolo destro. I laminati plastici intorno a me, color antracite slavata, avevano le stesse sfumature dei peli pubici di lei attorno al vestibolo della vulva. La sezione anteriore dell'abitacolo ci avvolgeva in sé come una macchina che stesse generando, col nostro atto sessuale, un omuncolo di sangue, seme e liquido refrigerante. Mossi il dito nel retto di Helen, e sentii l'asta del pene nella sua vagina. Quelle sottili membrane si riflettevano, come la mucosa del naso che le sfioravo con la lingua, nelle scale di vetro del pannello di strumentazione,

nella curva ininterrotta del parabrezza.

La bocca di lei mi morse la spalla sinistra, e la camicia si tinse del sangue della sua impronta. Senza riflettere, la colpì alla tempia col palmo della mano.

«Oh, scusa!» mi ansò in faccia. «Non muoverti, ti prego!» — e si reinfilò il pene nella vagina. Reggendole le natiche con entrambe le mani, mi avviai rapido al mio orgasmo. Sopra di me, il suo viso serio mi fissava come se stesse resuscitando un paziente. Il lucido umidore della pelle attorno alla sua bocca era come la brina mattinata d'un parabrezza. Pompò rapidamente con le natiche, premendo il pube contro il mio, poi si tirò indietro contro il cruscotto al passaggio lungo la strada sterrata di una Land-Rover.

Quando questa si fu allontanata, dopo aver sollevato una nuvola di polvere contro i finestrini, Helen si sollevò dal mio pene lasciando che il seme mi colasse sull'inguine. Poi si sedette dietro il volante, il glande umido in mano, e si guardò attorno nell'abitacolo, come domandandosi a quali altri usi piegare il nostro atto. Illuminata dal sole pomeridiano, la vanescente cicatrice del suo viso demarcava questi motivi nascosti come la frontiera segreta d'un territorio annesso. Immaginandomi di poter rassicurarla in qualche modo, le presi il seno sinistro dal reggipetto e cominciai ad accarezzarlo. Felicamente eccitato dalla sua geometria familiare, posai lo sguardo sull'ingemmata grotta del pannello di strumentazione, sulla copertura aggettante dell'assemblaggio di guida, e sui pomelli cromati dei commutatori di controllo.

Sulla strada di servizio alle nostre spalle comparve un'auto della polizia, il bianco profilo arrancante fra dossi e solchi di ruote. Helen si tirò su a sedere e rimise a posto il seno con mano esperta; poi si vestì rapidamente e cominciò a rifarsi il trucco davanti allo specchietto del portacipria. Avevamo cominciato bruscamente: altrettanto bruscamente, ora, lei s'era distanziata dalla sua avida sessualità.

Chiaramente, comunque, lei non si sentiva toccare da questi atti fuori della norma, dai coiti nell'angusto abitacolo della mia macchina, parcheggiata ora lungo strade di servizio deserte, ora in vicoli ciechi o lungo superstrade nel pieno della notte. Nelle settimane seguenti, andando a prenderla alla casa da lei affittata a Northolt o attendendola nel salone d'attesa, fuori degli uffici del settore Immigrazione, mi sembrò incredibile che potessi avere una relazione sessuale di qualunque genere con quella dottoressa pietosa, in camice bianco, che ascoltava con indulgenza le autolesioni-

stiche ragioni di qualche pakistano tubercolotico.

Stranamente, i nostri atti sessuali si compivano solo nella mia automobile. Nell'ampia camera da letto della sua casa d'affitto io non riuscivo infatti nemmeno a procurarmi un'erezione, ed Helen, divenendo polemica e distante, parlava a non finire dei lati più noiosi della sua professione. Una volta insieme nella mia macchina, tra il pubblico invisibile e ignaro delle affollate corsie di traffico, sapevamo invece eccitarci a vicenda. Ogni volta Helen rivelava una tenerezza crescente verso di me e verso il mio corpo, giungendo addirittura al punto di tentare di lenire la mia preoccupazione per lei. In ogni nostro atto sessuale ricapitolavamo la morte di suo marito, io reinseminando l'immagine del corpo di lui nella vagina di lei sotto forma di centinaia di prospettive: prospettive delle nostre bocche e delle nostre cosce, di capezzoli e lingue, entro l'abitacolo di metallo e vinile della macchina.

Mi aspettavo che Catherine scoprisse i miei frequenti incontri con quella dottoressa sola e solitaria, ma, con mia meraviglia, essa dimostrò un interesse puramente fuggevole per Helen Remington. Catherine si era ridedicata al matrimonio. Prima dell'incidente, i nostri rapporti sessuali erano divenuti quasi completamente astratti, reggendosi ormai su una serie di giochi e perversioni immaginarie. All'uscire dal letto la mattina, essa sembrava un meccanico efficiente in atto di servire se stesso: doccia frettolosa, scarico dell'urina notturna nella tazza del gabinetto; disinserimento, reingrassaggio e reinserimento del diaframma (come e dove faceva l'amore nell'ora di pranzo, e con quale dei piloti e dei dirigenti delle linee aeree?); ascolto del giornale-radio durante la preparazione del caffè...

Ora a tutto questo era subentrato invece un piccolo ma crescente repertorio di tenerezze e attenzioni affettuose. E mentre lei mi giaceva a fianco, volontariamente in ritardo per l'ufficio, io potevo condurmi all'orgasmo semplicemente pensando alla macchina nella quale la dottoressa Helen Remington e io compivamo i nostri atti sessuali.

9

A questo piacevole idillio domestico, con le sue deliziose promiscuità, mise fine la riapparizione di Robert Vaughan, angelo ossessivo delle superstrade.

Catherine era via per tre giorni, a una riunione di lavoro a Parigi, e io,

per curiosità, portai Helen alle corse automobilistiche su terra battuta allo stadio di Northolt. Vari piloti acrobatici del film di Elizabeth Taylor in corso di lavorazione agli studi di Shepperton vi si esibivano in "guide infernali", sicché vi era una gran circolazione di biglietti non desiderati, agli studi e nei nostri uffici. Renata, che disapprovava la mia relazione con la vedova dell'uomo da me ucciso, me ne diede un paio, presumibilmente con intenzioni ironiche.

Helen e io sedemmo accanto alla tribuna semivuota, in attesa, mentre una serie di berline ridotte all'osso effettuava un giro di pista. Una folla annoiata osservava dai margini del campo di calcio trasformato per l'occasione. Sopra le nostre teste echeggiava rombante la voce dell'annunciatore; e, alla conclusione di ciascuna eliminatoria, le mogli dei piloti mandavano grida d'incitamento poco convinte.

Helen mi sedeva stretta accanto, braccio attorno ai fianchi, volto accosto alla spalla e smorzato dal rombo incessante di silenziatori difettosi.

«Che strano: pensavo che questa roba fosse ben più popolare.»

«Lo spettacolo vero è gratuito.» E, indicandole il foglio giallo del programma, continuai: «Questo dovrebbe essere più interessante: "Ricreazione di un incidente spettacolare"».

La pista venne sgombrata, e file di pilastrini spartitraffico disegnarono il profilo di un incrocio stradale. Sotto di noi, nei posti di rifornimento, stavano fissando alla guida di un'auto senza portiere il corpo, massiccio e macchiato d'olio, di un uomo in giacca a borchie d'argento. I capelli biondo-tinto di costui, lunghi alle spalle, erano legati dietro la nuca per mezzo d'uno straccio scarlatto. La faccia dura aveva l'espressione pallida e affamata di un lavorante disoccupato da circo. Riconobbi nell'uomo un cascatore degli studi, certo Seagrave, ex corridore automobilistico.

Alla ricreazione dell'incidente (un incidente multiplo, avvenuto sulla North Circular Road l'estate precedente, nel quale avevano perso la vita sette persone) dovevano prender parte cinque macchine. Mentre queste venivano condotte in posizione, l'annunciatore cominciò a eccitare l'interesse del pubblico. I frammenti amplificati del suo commento riverberarono per le tribune vuote come in un tentativo di fuga.

Indicai un foto-operatore alto, in giacca militare da combattimento, che, indugiando presso la macchina di Seagrave, urlava istruzioni a questo, sopra il ruggito del motore, attraverso il parabrezza privo di vetro.

«Riecco Vaughan. Quello che ti ha parlato all'ospedale.»

«È un fotografo?»

«Di un genere particolare.»

«Pensavo che stesse facendo uno studio sugli incidenti stradali, visto il suo interesse per tutti i particolari possibili e immaginabili del nostro.»

Il ruolo di Vaughan nell'arena sembrava, al momento, esser quello di regista cinematografico. Quasi che Seagrave fosse il suo divo, lo sconosciuto destinato a dargli fama, Vaughan, chino sull'incastellatura del parabrezza, delineava con gesti aggressivi qualche nuova coreografia di collisione violenta. Seagrave, stravaccato all'indietro, fumava rapidamente una male arrotolata sigaretta di hascisc, che Vaughan gli tenne mentre sistemava le cinghie e l'inclinazione dello sterzo. I suoi capelli biondo-tinto erano il baricentro d'interesse dell'arena. L'annunciatore fece sapere che Seagrave avrebbe guidato la macchina-bersaglio, che sarebbe stata scagliata in direzione di quattro veicoli procedenti in senso contrario da un camion in sbandata.

A un certo punto, Vaughan lo abbandonò per correre al gabbiotto del commentatore che stava alle nostre spalle. Seguì un breve silenzio; poi, in tono leggermente trionfale, ci venne annunciato che Seagrave aveva chiesto che alla guida del camion in sbandata fosse il suo migliore amico. La drammatica aggiunta mancò di eccitare la folla, ma Vaughan sembrava soddisfatto lo stesso. La bocca dura dalle labbra segnate di cicatrici era aperta in un buffo sorriso, mentre egli scendeva la corsia. Vedendo Helen Remington e me insieme, agitò la mano in un saluto, come rivolgendosi a incalliti *aficionados* di codesti morbosi spettacoli da arena.

Venti minuti dopo, sedevo in macchina dietro la Lincoln di Vaughan mentre un Seagrave colpito da commozione cerebrale veniva aiutato ad attraversare il parcheggio. La ricreazione dell'incidente era stata un fiasco. Colpita dal camion in sbandata, la macchina di Seagrave si era agganciata ai paraurti scoperti come un torero miope che si fosse gettato dritto contro le corna del toro. Il camion, dopo averla trascinata per una cinquantina di metri, l'aveva sbattuta contro una delle berline in arrivo. La violenza inattesa del cozzo aveva fatto scattare in piedi la folla, Helen e me compresi.

Solo Vaughan era rimasto imperterrito. Mentre i piloti intontiti uscivano barcollanti dalle auto ed estraevano Seagrave da dietro il volante, egli attraversò rapidamente l'arena facendo un cenno perentorio a Helen Remington. Io la seguii per le piste, ma lui, guidandola attraverso la folla di meccanici e curiosi, mi ignorò.

Nonostante Seagrave fosse in grado di camminare — si asciugava le

mani sudate sui calzoni d'argento della tuta, poi le allungava con sguardo assente a tastare l'aria a pochi passi da sé —, Vaughan persuase Helen ad accompagnarlo, insieme con lui, al policlinico di Northolt. Una volta avviati, dovetti mettercela tutta per tener dietro all'auto di Vaughan, la polverosa Lincoln con un faro montato all'indietro. Mentre Seagrave si accasciava accanto a Helen sul sedile posteriore, Vaughan guidava veloce nell'aria notturna, un gomito fuori dal finestrino, la mano tambureggiante sul tettuccio. Immaginai che, con quella sua disinvoltura, volesse mettermi alla prova, tentare di seminarci. Al semaforo, infatti, mi osservò dal retrovisore arrivargli alle spalle, poi accelerò di scatto al giallo. Sul cavalcavia di Northolt continuò a guidare ben oltre il limite di velocità, pur incrociando una macchina della polizia che pattugliava in senso contrario. L'autista di questa lampeggiò con gli abbaglianti, che abbassò solo quando vide lo straccio scarlatto, simile a una macchia di sangue, sui capelli di Seagrave e il lampeggiare urgente dei miei abbaglianti.

Lasciato il cavalcavia, imboccammo una strada asfaltata che attraversava la zona ovest di Northolt, un sobborgo residenziale dell'aeroporto (con case a un piano immerse in giardinetti e separate fra loro da reti metalliche) abitato da personale di basso grado delle linee aeree, addetti ai parcheggi, cameriere ed ex hostess. Molte di queste persone lavoravano a turni, per cui dormivano dal pomeriggio alla sera; ciò spiegava le tende tirate alle finestre mentre filavamo per le strade deserte.

Svoltammo nell'ingresso dell'ospedale. Ignorando il parcheggio dei visitatori, Vaughan continuò oltre l'ingresso del Traumatologico e frenò di colpo nell'area riservata ai medici. Poi balzò dal sedile di guida accennando a Helen di scendere. Seagrave si staccò con riluttanza dal sedile posteriore, lasciandosi all'indietro i capelli biondi. Non avendo ancora recuperato il senso d'equilibrio, appoggiò il corpo massiccio al montante del parabrezza. Osservando quegli occhi incapaci di messa a fuoco e quella testa ammaccata, mi dissi che questa era solo l'ultima di una lunga serie di commozioni cerebrali precedenti. Seagrave sputò sulle mani unte d'olio mentre Vaughan gli teneva il capo, poi, reggendosi al suo braccio, si avviò barcollando dietro Helen verso il reparto di traumatologia.

Rimanemmo in attesa del loro ritorno. Vaughan sedeva sul cofano della sua macchina nel buio, una coscia davanti alla luce dell'abbagliante sinistro. A un certo punto si alzò, incapace di star fermo, e cominciò a girare attorno alla macchina, testa alta sopra gli sguardi dei visitatori serali diretti

ai reparti. Osservandolo dalla mia auto, parcheggiata accanto alla sua, notai che, anche in quel momento, egli stava drammatizzandosi a beneficio di quegli anonimi passanti, fermo nella sua posizione sotto il riflettore come in attesa di venire inquadrato da telecamere invisibili. In tutti i suoi movimenti impulsivi spiccava l'attore frustrato, un attore che svuotava altresì di significato, in maniera irritante, le mie risposte alla sua persona. Camminando elastico nelle scarpe da tennis bianche e scalcagnate, arrestò il suo giro dietro la macchina e aprì il portabagagli.

Disturbato dal riflesso dei suoi abbaglianti nelle porte a vetri del vicino reparto fisioterapico, smontai dalla mia auto e lo osservai frugare tra le macchine fotografiche e i flash del portabagagli. Scelta una cinepresa dall'impugnatura a pistola, richiuse il portello e sedette al volante, una gamba in posa spavalda sull'asfalto nero.

Aprì la portiera del passeggero. «Salti su, Ballard; ci vorrà ben più di quanto la Remington non immagini.»

Gli sedetti accanto sul sedile anteriore della Lincoln. Lui seguiva, con la cinepresa all'occhio, il tratto fra noi e l'ingresso del Traumatologico. Sul pavimento della macchina giaceva, nella sporcizia, un'accozzaglia di foto di veicoli sfondati in incidenti. Ciò che mi turbava maggiormente in Vaughan era la strana positura delle cosce e delle anche, che pareva quasi quella di Uno che tentasse di sforzare il cruscotto coi genitali. Mentre guardava attraverso la cinepresa, le cosce gli si contrassero, facendo serrare le natiche. Mi venne così d'improvviso la tentazione riflessa di allungare le mani per prendergli il pene e guidarne il glande verso le scale luminescenti. Visualizzai la sua forte gamba in atto di premere l'acceleratore a tavoletta: i globi del suo seme avrebbero cancellato gli intervalli stilizzati del tachimetro, mentre la lancetta sarebbe montata con noi durante la volata lungo il cemento deviante.

La mia conoscenza di Vaughan doveva durare da quella prima sera alla sua morte d'un anno dopo, ma l'intero corso della nostra relazione fu fissato in quei pochi minuti da noi passati in attesa di Seagrave ed Helen Remington nel parcheggio dei medici. Seduto accanto a lui, sentii la mia ostilità cedere il passo a una certa deferenza — anzi, a una sorta di sottomissione, quasi. Il suo modo di manovrare la macchina dava il tono a tutto il suo comportamento: volta a volta aggressivo, distratto, ombroso, impacciato, assorto e brutale. La Lincoln aveva perso la seconda marcia della guida automatica — scassata, mi spiegò Vaughan in seguito, durante una gara di velocità su strada con Seagrave —, per cui a volte, lungo la We-

stern Avenue, ci accadeva di bloccare il traffico della corsia rapida in attesa che il cambio danneggiato ci consentisse di passare dai venti chilometri l'ora a una velocità superiore. Vaughan poteva comportarsi come una specie di paraplegico, armeggiando bruscamente col volante come se stesse manovrando un'auto munita di strumentazione per invalidi e conservando i piedi in posa inerte durante il rapido avvicinamento alla parte posteriore di un taxi fermo a un semaforo. All'ultimo istante, poi, frenava a scatti, volgendo in burla il proprio ruolo di pilota.

La sua condotta con tutte le donne di sua conoscenza era governata dai medesimi giochi ossessivi. A Helen Remington parlava di solito fra lo sbrigativo e l'ironico; a volte, invece, diventava cortese e deferente, mi si confidava torrenzialmente nelle latrine degli alberghi dell'aeroporto, e mi domandava se Helen sarebbe stata disposta a curare la moglie e il figlioletto di Seagrave, o, magari, lui stesso. L'istante appresso, distratto da una cosa qualunque, trattava il lavoro e le qualifiche mediche di lei come roba da ridere. Anche dopo la loro relazione, il suo umore continuò a oscillare tra l'affetto e lunghi periodi di noia. Mentre lei ci usciva incontro dagli uffici dell'Immigrazione, lui non si spostava da dietro il volante della sua macchina, gli occhi freddamente intenti a valutare i punti di auspicate ferite.

Vaughan appoggiò la cinepresa contro il bordo del volante, poi si stracciò all'indietro, a gambe larghe, una mano occupata ad aggiustare la posizione del voluminoso inguine. La bianchezza di braccia e torso, e le cicatrici che segnavano la sua come la mia pelle, davano al suo corpo una malsana brillantezza metallica, simile a quella del consunto vinile dell'abitacolo. Quelle tacche apparentemente senza senso che gli segnavano la pelle come incisioni di scalpello demarcavano l'affilato abbraccio di un vanopasseggeri accartocciato, erano un cuneiforme di carne creato dall'infrangersi di chiesuole del cruscotto, leve del cambio e tasti delle luci di posizione. Insieme, queste parti dell'auto costituivano un linguaggio preciso di dolore e sensazione, erotismo e desiderio. La luce riflessa degli abbaglianti di Vaughan illuminò un semicerchio di cinque cicatrici attorno al suo capezzolo destro, profilo pronto per la mano che gli toccasse il seno.

Nel gabinetto del Traumatologico mi misi accanto a lui davanti alle tazze sospese. Abbassai gli occhi sul suo pene, per vedere se portasse anch'esso delle cicatrici. Il glande, fuoriuscente dall'indice e dal medio uniti, era segnato da un'incisione netta, simile a un canale per seme sovrabbondante o liquido seminale. Quale parte di auto investita aveva segnato quel pene, e

in quale connubio fra l'orgasmo di lui e un pomello cromato di strumento? Le terrificanti eccitazioni di quella cicatrice mi empivano il cervello mentre seguivo Vaughan alla sua auto attraverso il diradarsi dei visitatori ospedalieri. La leggera deformazione laterale della Lincoln, così come l'angolo del montante del parabrezza, esprimeva appieno il passaggio obliquo e ossessivo di Vaughan negli spazi aperti della mia mente.

10

Sopra di noi, lungo la massicciata dell'autostrada, gli abbaglianti del traffico in attesa illuminavano il cielo serale come lanterne appese all'orizzonte. A quattrocento metri sulla nostra sinistra, un aereo di linea si levò dalla pista, legato all'oscurità dal filo nervoso dei motori. Al di là della rete perimetrale, nell'erba incolta, si ergevano lunghe file di paletti metallici. I tratti di luci d'atterraggio formavano campi elettrici simili a sezioni d'una metropoli sovrilluminata. Seguì la macchina di Vaughan lungo il raccordo deserto. Stavamo percorrendo una zona in costruzione ai margini meridionali dell'aeroporto, un'area non illuminata di immobili abitativi di tre piani per il personale aeronautico, con alberghi e stazioni di servizio non ancora ultimati. Superammo un supermercato vuoto immerso in un mare di fango. A lato della strada si levarono, negli abbaglianti di Vaughan, bianche dune di ghiaia da costruzione.

Una fila di lampioni stradali demarcava, in distanza, il perimetro del complesso edilizio fatto per il transito e il riposo. Immediatamente oltre, nei sobborghi occidentali di Stanwell, si stendeva un quartiere di sfasciacarrozze, depositi di veicoli abbandonati, piccole officine di riparazione e battilamiere. Superammo un rimorchio a due piani carico di macchine sinistrate. Seagrave si tirò su a sedere nell'auto di Vaughan, il cervello esausto raggiunto da qualche stimolo familiare. Durante il viaggio dall'ospedale era rimasto sdraiato contro il lunotto posteriore, i capelli biondo-tinto illuminati come un vello di nailon dai miei abbaglianti. Aveva accanto Helen Remington che si voltava di quando in quando a guardarmi, e che, diffidando apparentemente dei motivi di Vaughan, aveva insistito perché lo riaccompagnassimo a casa.

Svoltammo nel cortile antistante al garage-autosalone di Seagrave. La ditta, che aveva chiaramente visto momenti migliori durante la breve carriera di lui come corridore professionista, era specializzata in vecchie auto con motore truccato e in macchine personalizzate. Dietro la vetrata non la-

vata della sala d'esposizione si vedeva una replica in fibra di vetro di una Brooklands da corsa degli Anni Trenta, stamigna stinta ficcata nel sedile.

In attesa del momento di andarcene, osservai Helen Remington e Vaughan guidare Seagrave nel salotto. Il pilota acrobatico lasciò vagare uno sguardo incerto sulle poltrone in finta pelle, incapace lì per lì di riconoscere la propria abitazione. Poi si stese sul divano, mentre sua moglie faceva delle rimostranze a Helen, come fosse lei, Helen, la responsabile dei sintomi del proprio paziente. Per qualche ragione, Vera Seagrave assolveva insomma Vaughan da ogni responsabilità, sebbene — come essa doveva già sapere, e come io avrei constatato in seguito — egli stesse chiaramente usando suo marito come cavia sperimentale. Sulla trentina, attraente, nervosa, Vera Seagrave portava i capelli alla afro. Di tra le sue gambe ci osservava intanto un bimbo, i ditini allungati verso le due lunghe cicatrici che la minigonna lasciava esposte sulle cosce di lei.

Dopo averle tenuto brevemente un braccio attorno alla vita mentre lei interrogava Helen Remington, Vaughan si portò alla coppia seduta sul divano di fronte. L'uomo, un regista televisivo che aveva diretto i primi programmi di Vaughan, ascoltò con ammicchi d'incoraggiamento la descrizione dell'incidente di Seagrave che lui gli fece, ma troppo stordito dall'hascisc che aveva fumato (il fumo dolciastro derivava in lenta diagonale attraverso la stanza), non arrivò a focalizzare la mente sulle possibilità di un programma. Accanto a lui sul divano, una giovane donna dal viso angoloso stava preparando un altro spinello: mentre arrotolava un pezzetto di resina in una stagnola, Vaughan estrasse un accendino d'ottone dalla tasca posteriore. La donna accese la resina, poi scosse la polvere sulla sigaretta aperta che teneva nella macchinetta arrotolatrice posata in grembo. Assistente sociale presso il dipartimento di assistenza all'infanzia di Stanwell, essa era legata a Vera Seagrave da lunga amicizia.

Le sue gambe recavano tracce di cicatrici come da bacillo produttore di gas — piccole depressioni circolari alle rotule. Io le fissai: lei lo notò, ma non tentò minimamente di chiudere le gambe. Sul divano, accanto a lei, c'era un bastone di metallo cromato. Quando lei si mosse, notai che il collo di ciascun piede era imprigionato nella morsa d'acciaio di un supporto chirurgico. Dall'eccessiva rigidità della vita dedussi che portasse altresì una qualche sorta di busto ortopedico. Nell'estrarre la sigaretta arrotolata dalla macchinetta, la donna mi guardò con evidente sospetto. Probabilmente, pensai, quel suo riflesso d'ostilità le veniva dalla convinzione che, diversamente da Vaughan, da lei e dai Seagrave, io non fossi mai stato vittima

di scontri automobilistici.

Helen Remington mi toccò il braccio. «Seagrave» fece, indicando la figura scompostamente distesa del biondo pilota che, ripresosi, stava giocando alla lotta col figlioletto. «Pare che domani ci sia da fare del pilotaggio acrobatico agli studi. Puoi impedirgli di partecipare?»

«Chiedilo alla moglie. O a Vaughan, che sembra quello con in mano il mazzo.»

«Credo non sia il caso.»

«Seagrave è attualmente la controfigura di tutte le attrici» disse a voce alta il regista televisivo. «Per via di quei suoi bei capelli biondi. E per le brune, Seagrave, come fa?»

Seagrave diede un colpetto al minuscolo pene del figlio. «Glielo metto in culo. Prima un po' d'erba, appallottolata come una bella suppostina, poi dentro, fino in fondo. Due viaggi al prezzo di uno.» Si guardò, meditabondo, le mani unte. «Mi piacerebbe farmele tutte nelle macchine che ci tocca pilotare. Tu che ne dici, Vaughan?»

«Che ce la faremo di sicuro, un giorno.» C'era un sorprendente tocco di deferenza nella voce di Vaughan, che ora aveva abbassato gli occhi a guardarlo. «Sì, ce la faremo.»

«E con quelle maledette bardature da due soldi che siamo costretti a portarci addosso.» Seagrave aspirò dalla sigaretta approssimativamente arrotolata che Vaughan gli aveva porto. Col fumo nei polmoni, rimase a fissare la montagna di relitti d'auto in fondo al giardino. «Te le immagini, Vaughan, in uno di quei bei tamponamenti a catena? Pensa: una serie di cappottamenti, ma di quelli favolosi, o magari uno scontro frontale diretto. Io me la sogno, una roba del genere. Fatta apposta per te, Vaughan.»

Vaughan sorrise rassicurante, con una smorfia metallica. «Sì, hai proprio ragione. E con chi cominciamo?»

Seagrave sorrise attraverso il fumo. Ignorando la moglie, che tentava di calmarlo, lo fissò dritto negli occhi. «Io un'idea ce l'avrei...»

«Può darsi.»

«... e vedo già quelle grosse tette tagliuzzate dall'urto.»

Vaughan distolse bruscamente lo sguardo, quasi per timore di vedersi sopravanzare di un passo da Seagrave. Le cicatrici alla bocca e alla fronte davano al suo volto una sensibilità fuori dell'ordinario. Ora il suo sguardo era posato sul divano dirimpetto, dove il produttore televisivo e la giovane storpia, Gabrielle, andavano passandosi una sigaretta.

Mi girai per andarmene, risoluto ad aspettare Helen in macchina. Vau-

ghan mi seguì alla porta. Trattenendomi energicamente per il braccio, mi disse:

«Aspetti ad andarsene, Ballard. Voglio che mi aiuti».

E, mentre abbracciava la scena con lo sguardo, ebbi la sensazione che ci dominasse tutti, dando a ciascuno di noi ciò che più desideravamo e temevamo.

Lo seguii lungo il corridoio alla camera oscura. Chiuse la porta, e mi invitò al centro della stanza.

«Questo è il nuovo progetto, Ballard.» E, indicando baldanzosamente quanto lo circondava: «Sto preparando una serie speciale televisiva come sottoprodotto».

«Ha lasciato il laboratorio di ricerca?»

«Si capisce: il progetto è troppo importante.» Poi, scuotendo la testa come per liberarsi dall'associazione: «Un grande laboratorio governativo non è equipaggiato per un lavoro del genere; non lo è né psicologicamente, né in altro modo».

Attaccate alle pareti e posate sui sedili tra le bacinelle smaltate c'erano centinaia di fotografie. Il pavimento attorno all'ingranditore era disseminato di provini, sviluppati e scartati a immagine ottenuta. Mentre Vaughan s'affacciava attorno al tavolo centrale e sfogliava un album rilegato in pelle, osservai i provini scartati ai miei piedi. In maggioranza si trattava di crude istantanee frontali di macchine e veicoli pesanti coinvolti in scontri autostradali, con contorno di spettatori e poliziotti, e di primi piani di radiatori e parabrezza sfondati. Molte, prese con mano malferma da un'auto in movimento, mostravano sfocati contorni di poliziotti e infermieri irati, in atteggiamenti risentiti verso l'operatore che li riprendeva passando.

A un primo sguardo non si notavano figure umane riconoscibili, ma, sulla parete sovrastante il lavello metallico accanto alla finestra, c'erano le foto ingrandite di sei donne di mezz'età. Di loro mi colpì la forte somiglianza con Vera Seagrave: con una Vera Seagrave di vent'anni più vecchia. Come donne, andavano da quella che mi pareva una ben conservata moglie di uomo d'affari arrivato (spalle fasciate da una pelliccia di volpe), alla cassiera di supermercato arrivata alla menopausa e alla mascherina sovrappeso in divisa di gabardine con passamani. Diversamente dal resto, queste sei foto erano state scattate con la massima cura, attraverso parabrezza e porte girevoli, con obiettivo trasfocatore.

Aperto l'album a caso, Vaughan me lo porse. Poi si appoggiò alla porta e

mi osservò regolare la lampada da tavolo.

Le prime trenta pagine registravano fotograficamente l'incidente, l'ospedalizzazione e la romantica vicenda postrecuperatoria della giovane assistente sociale Gabrielle, al momento seduta sul divano del salotto di Seagrave ad arrotolare sigarette di hascisc. Per coincidenza, la sua piccola auto sportiva si era scontrata con un autobus delle linee aeree all'ingresso del sottopassaggio aeroportuale a poca distanza dal luogo del mio incidente. Una foto mostrava la sua faccia angolosa, dalla pelle che cominciava a rilassarsi come il primo scivolare di una valanga, abbandonata sul sedile macchiato d'olio. Attorno alla macchina schiantata, un gruppo di persone: poliziotti, addetti all'ambulanza e curiosi. In primo piano, sulle prime foto, si scorgeva un pompiere intento a dissaldare l'angolo destro del parabrezza. Le ferite della giovane donna non si vedevano ancora. Il viso senza espressione di lei guardava in su, al pompiere con la fiamma ossidrica, quasi in attesa di una bizzarra violenza sessuale. Nelle foto successive cominciavano ad apparire le contusioni che le avrebbero mascherato il viso: contusioni simili ai profili d'una seconda personalità, manifestazione anticipata dei lati nascosti della sua psiche che sarebbero emersi solo nella tarda mezz'età. Le contusioni attorno alla bocca larga le davano un'aria compassata che mi colpì. Quei solchi morbosi erano da zitella egocentrica che avesse dietro di sé una storia di amori infelici. Più avanti, altre contusioni le apparivano su braccia e spalle, impronte della colonna-sterzo e del cruscotto, come se un amante l'avesse picchiata con una serie di strumenti grotteschi per strapparla a una disperazione sempre più astratta.

Dietro di me, Vaughan continuava a rimanere appoggiato alla porta. Per la prima volta da quando lo conoscevo, il suo corpo era in atteggiamento di perfetto riposo, i movimenti da pazzoide come placati dalla mia immersione nell'album. Girai le pagine seguenti. Vaughan aveva messo insieme un elaborato dossier fotografico sulla giovane donna. Immaginai che fosse capitato sul luogo dell'incidente per caso, pochi minuti dopo l'urto di lei contro l'autobus delle linee aeree. Le facce allarmate di diversi passeggeri della Varig guardavano dal lunotto posteriore alla macchina sfondata che la giovane donna ferita aveva offerto, come nella rappresentazione scultorea di un incidente, alla sporgenza non protetta sottostante ai loro sedili.

Le immagini seguenti mostravano la giovane in atto di venir estratta dall'auto, la gonna bianca intrisa di sangue. La sua faccia posava inerte contro il braccio di un pompiere, che le alzava il corpo dal bacino insanguinato del sedile di guida come un adepto di qualche folle culto sudamericano che

sollevasse una battezzata da una fonte di sangue d'agnello. Un autista di polizia, senza cappello, reggeva una maniglia della barella, la mascella quadrata girata di lato vicino alla coscia sinistra di lei. Tra le cosce, il triangolo scuro dell'inguine.

Seguivano numerose altre pagine dedicate alla macchina sfondata nel deposito dello sfasciacarrozze, con primi piani delle macchie di sangue ormai secche sul sedile di guida e su quello del passeggero. In una di queste foto appariva Vaughan stesso, in atto di fissare la macchina in posa byroniana, il grosso pene visibile nel cavallo attillato dei jeans.

L'ultimo gruppo di foto mostrava la giovane donna in una sedia cromata a rotelle, che un amico guidava attraverso il prato raso, cinto di rododendri, di un convalescenziario; poi la giovane che spingeva da sé il brillante veicolo a una gara di tiro con l'arco; infine la stessa che prendeva le prime lezioni al volante di un'auto per invalidi. Considerandone l'espressione meditabonda dinanzi al complesso sistema di freni e di marce funzionanti a pedali, mi resi conto di quanto quella giovane tragicamente ferita si fosse trasformata nel corso del recupero postoperatorio. Le prime foto di lei stessa nell'auto accartocciata mostravano una giovane convenzionale, il cui viso simmetrico e la cui pelle liscia rivelavano a chiare lettere l'intera economia di un'esistenza confortevole e passiva, fatta di banali amoreggiamenti consumati sui sedili posteriori di auto scadenti e goduti senza una vera e propria coscienza delle reali possibilità del proprio corpo. Sì, la immaginavo seduta nella macchina di qualche suo dirigente di mezz'età, ignara della congiunzione formata dai genitali di entrambi col pannello stilizzato di comando — della sintesi d'erotismo e fantasia che si sarebbe rivelato per la prima volta al momento dello scontro, matrimonio brutale imperniato sui punti carnosi dei ginocchi e del pube di lei. Quella attraente giovane donna dagli amabili sogni sessuali era rinata entro gli spezzati contorni della sua auto accartocciata. Tre mesi più tardi, seduta accanto all'istruttore-fisioterapista nella sua nuova macchina per invalidi, teneva i pedali cromati tra le forti dita come se essi fossero estensioni del suo clitoride. I suoi occhi perspicaci sembravano sapere perfettamente che lo spazio tra le gambe paralizzate era costantemente sotto lo sguardo del muscoloso giovanotto che le stava accanto: e gli occhi di lui scorrevano per l'umida landa del pube di lei, mentre essa azionava la marcia. Il corpo accartocciato dell'auto sportiva aveva trasformato la giovane donna in una creatura dalla sessualità libera e perversa, sciogliendone tutte le possibilità sessuali devianti entro le paratie attorte e il liquido refrigerante perduto dal motore.

Le cosce paralizzate e i muscoli ormai inutili dei polpacci potevano servire da modello per affascinanti perversità. Gli occhi sagaci, che guardavano attraverso il finestrino alla macchina fotografica di Vaughan, dimostravano chiara consapevolezza della ragione dell'interesse di lui per lei. La posizione delle mani sul volante e sul pedale dell'acceleratore, le dita malsane rivolte all'indietro verso i seni, erano elementi d'un rito masturbatorio stilizzato. Il volto angoloso, dai piani squilibrati, sembrava mimare i deformati pannelli dell'auto, quasi la giovane donna avesse chiara coscienza che le attorte chiesuole degli strumenti fornivano un'antologia prontamente accessibile di atti depravati, le chiavi di una sessualità alternativa. Fissai le foto nella luce cruda. Senza riflettere, visualizzai una serie d'istantanee immaginarie in cui avrei potuto riprenderla: la vidi in atti sessuali diversi, le gambe sostenute da sezioni di apparecchi complessi, da pulegge e trespoli; in compagnia del suo istruttore di educazione fisica, giovane convenzionale da lei costretto a penetrare i nuovi parametri del suo corpo; in atto di evolvere una sapienza sessuale che sarebbe stata l'esatto analogo delle altre attività specializzate che erano il prodotto delle molteplici tecnologie del ventesimo secolo. Pensando all'irrigidimento dell'estensore della sua spina dorsale durante l'orgasmo, ai peli eretti delle sue cosce poco muscolose, osservai il marchio di fabbrica stilizzato che si vedeva nelle foto, e i bordi contornati della cornice del finestrino.

Vaughan stava appoggiato, in silenzio, contro la porta. Girai le pagine. Il resto dell'album descriveva, come m'aspettavo, il corso del mio incidente e della mia guarigione. Dalla prima fotografia, che mi ritraeva mentre venivo trasportato nel Traumatologico di Ashford, mi resi conto che Vaughan doveva esser stato là al momento del mio arrivo (in seguito venni a sapere della sua abitudine di ascoltare le chiamate per le ambulanze sulla banda VHF della sua autoradio).

La sequenza d'immagini registrava piuttosto la storia di Vaughan che la mia, più l'ambientazione e le preoccupazioni del fotografo che non la vicenda del suo soggetto. A parte le foto di me all'ospedale, scattate con lo zoom attraverso la finestra aperta mentre io giacevo a letto (avvolto in molte più bende di quante non avessi notato a suo tempo), lo sfondo di tutte era sempre lo stesso: l'automobile — sulle autostrade attorno all'aeroporto, negli ingorghi stradali sul cavalcavia, in strade senza uscita e in stradine per Coppiette. Vaughan mi aveva seguito dal deposito di polizia all'aeroporto, dal parcheggio multipiano alla casa di Helen Remington. Le rozze immagini davano l'impressione che la mia vita trascorresse per intero

in auto o accanto a un'auto. L'interesse di Vaughan per me era chiaramente minimo: ciò che a lui interessava non era il comportamento di un produttore quarantenne di film pubblicitari televisivi, bensì l'interazione fra un individuo anonimo e la sua macchina, i transiti del corpo di questo attraverso il lucido dei pannelli di cellulosa e dei sedili vinilici, il volto del medesimo profilato contro le scale di strumentazione.

Il leitmotiv della storia fotografica emergeva al momento del mio ristabilimento, ed era rappresentato dai miei rapporti, mediati dall'automobile e dal suo paesaggio tecnologico, con mia moglie, con Renata e con la dottoressa Helen Remington. In quelle foto crude, Vaughan aveva fissato i miei incerti abbracci nei giorni in cui avevo immerso il mio corpo ferito nei primi incontri sessuali dopo l'incidente. Aveva colto la mia mano spalancata nel tunnel di trasmissione dell'auto sportiva di mia moglie, la faccia interna del mio avambraccio indentato dalla leva cromata del cambio, il mio polso contuso premuto contro il candido fianco della coscia di lei; la mia bocca ancora intorpidita contro il capezzolo sinistro di Renata, che si sollevava il seno fuori della camicetta mentre i miei capelli si spandevano sul bordo del finestrino; Helen Remington seduta su di me nel sedile del passeggero della sua berlina nera, la gonna agganciata sopra la vita, le ginocchia segnate di cicatrici premute contro il sedile vinilico nel momento di ricevere il mio pene nella vulva, mentre l'angolo obliquo del cruscotto formava una serie di sfocate ellissi simili a globi ascendenti dai nostri lombi beati.

In piedi alle mie spalle, Vaughan si teneva come un istruttore pronto ad aiutare un allievo promettente. Mentre guardava la foto di me al seno di Renata, mi si sporse sopra, la sua attenzione centrata altrove. Con il pollice, dall'unghia rotta e incrostata d'olio di motore, indicò il bordo cromato del finestrino e la sua congiunzione con l'elastico ultrateso del reggiseno della giovane donna. Per un capriccio fotografico, l'uno formava con l'altro una fionda di metallo e nailon, dalla quale sembrava proiettarsi da sé, nella mia bocca, il distorto capezzolo.

Sul viso di Vaughan non si leggeva alcuna espressione. Pustole infantili avevano lasciato un arcipelago di butteri sul collo. Dai jean bianchi saliva un odore forte ma non sgradevole, un misto di seme e liquido refrigerante. Sfogliò rapidamente le foto, di quando in quando rovesciando l'album per farmi notare qualche angolazione insolita.

Osservandolo richiudere l'album, mi chiesi perché mai non fossi capace di uscirmene in uno sfogo, almeno apparente, di collera, in una serie di ri-

mostranze contro quella sua intrusione nella mia vita. In verità, il suo distacco da ogni emozione o preoccupazione aveva già prodotto un effetto. Forse le sue foto di violenza e di sesso avevano fatto affiorare in me elementi omoerotici latenti. Il corpo deformato della giovane paralitica, insieme con i corpi deformati delle automobili accartocciate, rivelava le possibilità di una sessualità del tutto nuova. Vaughan aveva dato voce alle mie esigenze d'una risposta positiva al mio scontro.

Abbassai lo sguardo sulle sue lunghe cosce e sulle sue natiche dure. Per quanto carnale potesse apparire, un atto di sodomia con lui sarebbe stato privo di dimensione erotica. Senonché, ciò era proprio quello che rendeva assolutamente possibile un atto sessuale con lui. L'inserzione del mio pene nel suo retto mentre giacevamo insieme sul sedile posteriore della sua auto avrebbe costituito un evento stilizzato e astratto quanto quelli fissati nelle sue fotografie.

Il regista televisivo si trascinò pigramente alla porta, una sigaretta umida prossima a disfarsi tra le dita.

«V., è capace di sistemarla? Seagrave ha fatto un gran pasticcio.» Poi, tirando a vuoto da uno spacco laterale, mi disse, ammiccando: «Il centro nervoso, eh? Vaughan dà un aspetto criminale a ogni cosa».

Vaughan depose il treppiede della macchina fotografica che stava oliando e, con mano esperta, pressò il tabacco nella sigaretta, reinfilandovi i grani di hascisc che gli cadevano sulla palma. Leccò quindi la cartina con una lingua aguzza, che gli dardeggiò dalla bocca sfregiata come da una bocca di rettile, e inalò il fumo per le narici.

Esaminai un mazzo di foto fresche di stampa che stava sul tavolo sotto la finestra. Le foto mostravano il volto familiare dell'attrice cinematografica, ripresa mentre smontava dalla sua limousine davanti a un albergo londinese.

«Elizabeth Taylor. La sta seguendo?»

«Non ancora. Bisogna che la incontri, Ballard.»

«Perché, rientra nel suo progetto? Dubito che possa esserle d'aiuto.»

Vaughan prese a saltellare per la stanza sulle sue gambe ineguali.

«Al momento lavora a Shepperton. La state facendo lavorare in una pubblicità della Ford, no?»

Vaughan s'aspettava che rispondessi. Io, conscio che lui avrebbe agito sotto qualunque pretesto, e ripensando alla sinistra fantasia di Seagrave, che meditava scontri fra macchine acrobatiche pilotate personalmente da dive cinematografiche, decisi di non farlo.

Vaughan mi lesse in viso e si diresse alla porta.

«Vado a chiamarle la dottoressa Remington. Dell'altra cosa riparleremo, Ballard.»

Poi mi porse — in funzione pacificatrice, presumibilmente — un fascio di riviste pornografiche danesi che recavano tutte i segni di un frequente uso. «Dia un'occhiata a queste: sono più professionali. Se le goda con la dottoressa Remington.»

Gabrielle, Vera Seagrave ed Helen erano in giardino, le voci soffocate dal rombo degli aerei in decollo dall'aeroporto. Gabrielle stava passeggiando al suo centro, le gambe impastoiate in una parodia di esibizione scolastica finale di portamento, e la sua pallida pelle rifletteva l'ambra dei lampioni stradali. Helen le reggeva il gomito sinistro, guidandola gentilmente attraverso l'erba alta al ginocchio. D'un tratto mi venne in mente che, in tutto il tempo da noi passato insieme, non avevo mai discusso con lei del marito morto.

Sfogliai le pagine colorate delle riviste. In tutte, il pezzo forte era, pur con mutamenti di stile, l'automobile: immagini affascinanti di giovani coppie in accoppiamenti di gruppo attorno a una convertibile americana ferma in un placido prato; un uomo d'affari di mezz'età nudo con la segretaria sul sedile posteriore della sua Mercedes; omosessuali intenti a spogliarsi reciprocamente durante un picnic ai margini di una strada; adolescenti in un'orgia di sesso motorizzato su un'autotrasportatrice a due piani, ripresi ora dentro ora fuori delle auto fissate ai pianali; e, in tutte quelle pagine, lo sfavillio di cruscotti e feritoie di ventilazione, la lucentezza di pelli viniliche superlustre riflettente la morbida pienezza d'uno stomaco e d'una coscia, le foreste di pelo pubico sorgenti da ogni angolo degli abitacoli.

Vaughan mi osservava dalla sedia gialla a braccioli mentre Seagrave giocava con il figlioletto. Rammento la sua faccia, distaccata ma grave, nel momento in cui Seagrave si sbottonò la camicia e, accostata la bocca del bimbo al capezzolo, premette la pelle dura in una parodia di mammella.

11

L'incontro con Vaughan e l'album fotografico documentante il mio incidente mi ravvivarono tutte le memorie di quel trauma di sogni. Sceso nel garage sotterraneo una settimana dopo, mi sentii incapace di dirigere l'auto in direzione degli studi di Shepperton, quasi che essa fosse stata trasformata durante la notte in un giocattolo giapponese unidirezionale, o provvista,

come la mia testa, d'un potente giroscopio puntato fisso verso la base del cavalcavia dell'aeroporto.

In attesa che Catherine uscisse per recarsi alle sue lezioni di volo, mi diressi verso l'autostrada e, in pochi minuti, m'intrappolai in un ingorgo. Le file di veicoli bloccati si stendevano fino all'orizzonte, dove confluivano nelle soprelevate intasate delle superstrade a ovest e a sud di Londra. Mentre avanzavo a stento, distinsi la mia casa. Oltre la ringhiera del balcone del salotto potei vedere Catherine occupata in un'operazione complessa, che la indusse a fare due o tre telefonate e a scrivere su un blocco d'appunti. Inaspettatamente, sembrava recitare la mia parte — e io già sapevo che sarei rientrato nell'appartamento al momento della sua uscita, per riassumere la mia posizione di convalescente sul balcone scoperto. Per la prima volta mi resi conto che, seduto lassù, a mezz'altezza contro la facciata vuota dell'appartamento, dovevo essere stato esposto alla vista di decine di migliaia di automobilisti in attesa, molti dei quali dovevano aver almanaccato sull'identità della mia figura bendata. Ai loro occhi dovevo esser sembrato una specie di totem da incubo, un idiota domestico colpito da danni cerebrali irreversibili a seguito d'un incidente autostradale e portato fuori, ogni mattino, a godere la vista della scena della propria morte cerebrale.

Il traffico si mosse lentamente verso lo svincolo della Western Avenue. La cortina di cristallo degli alti immobili d'appartamenti si frappose fra me e Catherine, che in tal modo mi sfuggì alla vista. Tutt'intorno a me il traffico mattutino giaceva bloccato nel sole ronzante di mosche. Stranamente, non provavo ansia, o quasi. Il profondo senso di catastrofe imminente, che aveva gravato come i fanali sospesi sulle mie precedenti escursioni autostradali, si era affievolito. La presenza di Vaughan, aleggiante intorno a me lungo le soprelevate affollate di traffico, mi convinceva che una qualche chiave all'imminente conflagrazione automobilistica finale fosse pur possibile trovarla. Le sue foto di atti sessuali, di sezioni di griglie di radiatori e di cruscotti, di congiunzioni fra gomito e cornice cromata di finestri e tra vulva e chiesuola di strumentazione riassumevano le possibilità di una nuova logica creata da quegli artefatti moltiplicatori, erano i codici d'un nuovo connubio fra sensazioni e possibilità.

Vaughan mi aveva spaventato. La perfidia con cui aveva sfruttato Seagrave, facendo leva sulle sue fantasie violente di pilota suonato, mi diceva che egli si sarebbe spinto a ogni estremo pur di approfittare della situazione immediata.

Accelerai mentre il traffico raggiungeva lo svincolo della Western Ave-

nue, poi mi diressi a nord verso il primo sbocco a destra, quello di Drayton Park. Simile a una barca di vetro alzata in verticale, il mio immobile si levò nel cielo sopra di me mentre infilavo il garage sotterraneo.

Nell'appartamento, presi a girare senza posa, alla ricerca del blocco d'appunti sul quale Catherine annotava le sue telefonate. Il mio desiderio di intercettare i messaggi dei suoi amanti era dettato non da gelosia sessuale, ma dalla consapevolezza che le sue relazioni amorose avrebbero inciso in maniera irrilevante sui progetti che Vaughan andava intessendo su noi tutti.

Con me, Catherine s'era mostrata d'una generosità e d'un affetto instancabili. Anche ora continuava a spingermi a vedere Helen Remington; a volte, anzi, la sua insistenza era tale, da farmi pensare che stesse preparando il terreno per un consulto gratuito — e fortemente segnato di lesbismo — su qualche misterioso malanno ginecologico (probabilmente, i piloti intercontinentali con i quali fraternizzava erano portatori di più malattie che non la massa degli atterriti immigrati che veniva fatta sfilare negli uffici di Helen Remington).

Girando alla ricerca di Vaughan, passai la mattinata sulle vie d'accesso all'aeroporto. Dai parcheggi delle stazioni di servizio lungo la Western Avenue osservai il traffico in arrivo. Poi mi trattenni nei pressi della piattaforma panoramica del Terminal Oceanico, nella speranza di cogliere Vaughan in atto di filmare l'arrivo di qualche astro della musica pop o di qualche personaggio politico.

In distanza, il traffico procedeva a rilento lungo il ponte scoperto del cavalcavia. Non so perché mi venne in mente la volta che Catherine aveva proclamato che non sarebbe mai stata soddisfatta finché non avesse provato ogni possibile atto copulatorio. In qualche punto di quel nesso di cemento e acciaio da costruzione, di quel paesaggio complessamente segnalato di indicatori stradali e di raccordi, di simboli di status e beni di consumo, Vaughan circolava nella sua auto come un messaggero, il gomito segnato di cicatrici appoggiato sulla cornice cromata del finestrino, percorrendo le autostrade in un sogno di violenza e sessualità dietro un parabrezza non lavato.

Rinunciando a proseguire la ricerca di Vaughan, mi diressi agli studi di Shepperton. L'ingresso era bloccato da un grosso carro-attrezzi, il cui autista stava gridando qualcosa, sporgendosi dalla cabina, ai due custodi. Nel cassone c'era una Citroen Pallas nera, dal lungo muso schiacciato per un

urto frontale.

«L'hai ordinata tu, James, quella macchina orrenda?» mi chiese Renata, uscendo nel sole mentre parcheggiavo.

«È per il film della Taylor — per la sequenza d'incidente che gireranno questo pomeriggio.»

«E lei guiderà quella macchina? Non mi dire!»

«No, ne guiderà un'altra: questa è per la sequenza del dopo-scontro.»

Più tardi, quel pomeriggio, guardando, oltre la spalla della truccatrice, alla figura infinitamente più affascinante e controllata dell'attrice seduta al volante della Citroen sfondata, pensai al corpo storpiato di Gabrielle. I tecnici del suono e delle luci osservavano l'attrice, a discreta distanza, come spettatori di un incidente vero. La truccatrice, una ragazza fine dotata di un rassicurante senso dell'umorismo (e così diversa dalle infermiere del Traumatologico, delle quali essa era, in un certo senso, collega), lavorava da oltre un'ora alla simulazione delle ferite.

L'attrice, immobile nel sedile di guida, lasciò che le ultime pennellate completassero l'elaborato merletto di sangue che le scendeva dalla fronte come una mantiglia rossa. Le piccole mani e gli avambracci erano segnati delle ombre blu di contusioni simulate. Già essa andava assumendo le pose di una vittima d'incidente: dita debolmente sfioranti le strisce di resina rosso-carminio alle ginocchia, cosce delicatamente sollevate dal coprisedile di plastica come per ritrazione da una membrana mucosa dolente. Quando toccò il volante, sembrò riconoscerne a stento la struttura.

Nel cassetto del cruscotto, sotto la plancia deformata, c'era un guanto da donna, un guanto impolverato di pelle scamosciata. Riusciva l'attrice, seduta in macchina sotto il suo cerone di morte, a visualizzare la vittima vera, quella ferita nell'incidente che aveva accartocciato il veicolo — una massaia francofila di periferia, magari, o una hostess dell'Air France? Ne imitava essa d'istinto le pose, trasformando nel suo magnifico personale le ferite di un banale incidente, le macchie di sangue e le suture dalla rapida scomparsa? L'attrice sedeva nella macchina sinistrata come una divinità occupante un tempio a essa consacrato nel sangue d'un membro poco importante della sua schiera di adoratori. Sebbene io stessi a una decina di passi di distanza, accanto a un tecnico del suono, i contorni unici del corpo e della personalità di lei sembravano trasformare il veicolo accartocciato. La sua gamba sinistra posava sull'asfalto, e lo stipite della portiera sembrava riallinearsi con il supporto del cruscotto in modo da evitare il suo gi-

nocchio, quasi che l'intera macchina si fosse deformata attorno alla sua figura in un gesto d'omaggio.

Il tecnico del suono si girò su se stesso, colpendomi il gomito con la giraffa. Mentre si scusava, un guardiano gallonato mi urtò nel passar oltre. Nell'angolo opposto dell'incrocio autostradale del set era scoppiato un alterco. Il giovane autoregista americano stava litigando con un uomo dai capelli scuri, un tipo in giacca di cuoio che non voleva saperne di cedere la propria macchina fotografica. Quando lo zoom riflesse la luce del sole, riconobbi in costui Vaughan. Stava appoggiato al tetto di una seconda Citroen, gli occhi fissi sul regista, che respingeva di quando in quando con una mano segnata di cicatrici. Accanto a lui, seduto sul cofano della macchina, c'era Seagrave, i capelli biondi fissati a crocchia al colmo del capo, una giacca femminile da viaggio (scamosciata, color nocciola) sopra i jeans. Sotto il maglione rosso a collo alto, un reggipetto imbottito formava i contorni di due grossi seni.

La faccia di Seagrave era già stata truccata in modo da rassomigliare a quella dell'attrice, e i cosmetici ne avevano iscurito la pelle pallida. L'immacolata maschera di volto femminile, parodiante come in un incubo quello dell'attrice, riusciva assai più sinistra delle finte ferite a questa applicate in quel momento. Seagrave portava una parrucca sopra i capelli biondi e vestiti identici a quelli dell'attrice: sarebbe stato lui, dunque, a guidare la Citroen intatta all'impatto col terzo veicolo trasportante il manichino dell'amante di lei.

Mentre guardava Vaughan da dietro la sua maschera grottesca, egli sembrava già, oscuramente, ferito dall'impatto che doveva ancora avvenire. Con quella bocca e quegli occhi troppo luminosi da donna, e con quei capelli biondo-tinto raccolti a crocchia sul colmo del capo, somigliava a un maturo travestito sorpreso in stato d'ubriachezza nel suo spogliatoio. E sogguardava Vaughan con un certo risentimento, quasi che questi lo costringesse a travestirsi quotidianamente in quella parodia d'attrice.

Calmati aiuto-regista e guardiano senza essere costretto a consegnare la macchina fotografica, Vaughan fece a Seagrave un segnale misterioso, la bocca sfregiata aperta in un sorriso, e si diresse verso gli uffici di produzione. Mentre nii avvicinavo, mi fece segno di raggiungerlo, incorporandomi in un *entourage* creato lì per lì.

Alle sue spalle, ormai dimenticato, Seagrave sedeva solo nella Citroen come una maliarda un po' tocca.

«Tutto a posto, con Seagrave? Avrebbe dovuto fotografarlo.»

«E l'ho fatto, naturalmente.» S'infilò l'apparecchio a tracolla, tenendolo sul fianco destro. Con quella giacca bianca di pelle sembrava più un prestante attore che un uomo di scienza rinnegato.

«Ma lui è ancora in grado di guidare una macchina?»

«A patto che proceda in linea retta, sì.»

«Lo porto da un medico, Vaughan.»

«No, guasterebbe tutto, e poi non ne ho il tempo. Inoltre è già stato visitato da Helen Remington.» Voltò le spalle al set. «La Remington sta per venire assunta dal Road Research Laboratory. Fra una settimana c'è un giorno di ingresso libero — ci andremo in compagnia.»

«Questo è un genere di spasso che preferisco evitare.»

«No, Ballard: lo troverà rassicurante. È essenziale, per la serie televisiva.»

E si allontanò verso il parcheggio.

Queste potenti confusioni di finzione e realtà, incarnate nella patetica ma sinistra figura di Seagrave travestito da attrice, mi rimasero in testa per l'intero pomeriggio, giungendo perfino a sovrapporsi alla mia risposta a Catherine, quando essa venne a prendermi.

Dopo aver chiacchierato piacevolmente con Renata, Catherine non tardò a venir attirata dalle foto a colori appese alle pareti, rappresentanti parti di fuoriserie sportive e di berline di lusso che apparivano in una pubblicità a noi ordinata da un rivenditore. Quei ritratti emblematici di derive di coda e griglie di radiatori, di fiancate e di cappotte, aerografate in vivaci colori acrilici e pastello, sembravano affascinarla. La sua bonaria tolleranza verso Renata mi sorprese. La condussi in sala di montaggio, dove due giovani tecnici stavano lavorando alla fase grezza del taglio. Presumibilmente, Catherine era convinta che, entro quel contesto visivo, un qualche congiungimento erotico fra Renata e me fosse inevitabile, e che, se ammessa in quella sala a lavorare tra foto di contorni e disegni di paraurti da montare, lei stessa avrebbe annodato un legame sessuale sia con i due giovani tecnici, sia con Renata.

Aveva trascorso la giornata a Londra. Fuori, in macchina, i suoi polsi erano gamme di profumi. La prima cosa che mi aveva colpito in lei era una pulizia immacolata, come di essere che avesse individualmente spremuto ogni centimetro quadrato del proprio elegante corpo e separatamente ventilato ogni poro. A volte, l'aspetto porcellanato del viso (ottenuto con un trucco superelaborato, simile a quello dei modelli dimostrativi di ciò che

s'intende per bel volto femminile) mi aveva indotto al sospetto che la sua identità fosse tutta una sciarada. E avevo cercato di visualizzare l'infanzia che aveva prodotto una giovane donna così bella, copia falsa e perfetta di un Ingres.

La sua passività, la sua accettazione totale di qualunque situazione, era ciò che mi aveva attratto in lei. Nei nostri primi atti sessuali, compiuti nelle camere anonime degli alberghi dell'aeroporto, avevo usato ispezionare ogni orifizio che potessi trovare: le avevo percorso le gengive con le dita nella speranza di sorprendere un filamento intrappolato di vitello, penetrato l'orecchio con la lingua in quella di trovar traccia del gusto di cerume, esplorato narici e ombelico e, finalmente, vulva e ano. Di solito, avevo dovuto affondare l'indice fino alla radice prima di poter estrarre, sottile bordura bruna sotto l'unghia, anche solo un vago profumo di materia fecale.

Ci avviammo verso casa ciascuno nella propria macchina. Al semaforo dello svincolo per le corsie nord dell'autostrada, osservai le mani di Catherine, in posizione di riposo, sul volante. L'indice destro si mosse a grattare una vecchia etichetta autoadesiva incollata al parabrezza. Fermo a lato della sua macchina, notai lo sfiorarsi delle sue cosce nel momento in cui essa premeva il pedale del freno.

Mentre procedevamo lungo la Western Avenue, desiderai vedere il suo corpo abbracciare l'abitacolo della macchina. Con il pensiero le premetti la vulva umida contro gli aggetti di pannelli e cruscotto, le schiacciai dolcemente i seni contro gli stipiti delle portiere e i finestrini laterali, le feci muovere l'ano in lenta spirale contro i coprisedili vinilici, le collocai le piccole mani contro le scale di comando e le cornici dei finestrini. La congiunzione tra le sue membrane mucose e il veicolo, il mio stesso corpo metallico, fu celebrata dalle auto che ci sorpassavano rapide accanto. Il complesso di un atto immensamente perverso officiò su di lei come a un'incoronazione.

Quasi mesmerizzato da queste fantasticherie, mi resi bruscamente conto dell'ammaccato paraurti della Lincoln di Vaughan solo quando esso fu a brevissima distanza dalla sportiva di Catherine. Vaughan mi sorpassò di scatto, ostruendo il piano stradale come in attesa che Catherine commettesse un errore. Spaventata, lei si rifugiò davanti a un autobus delle linee aeree nella corsia di sinistra. Vaughan continuò parallelo all'autobus; poi, costretto l'autista a cambiare corsia a forza di clacson e di lampeggi del faro orientabile, tornò a mettersi dietro di lei. Io balzai avanti nella corsia centrale, gridandogli contro mentre lo sorpassavo, ma lui era impegnato a

segnalare a Catherine, sventagliandole a sprazzi il paraurti posteriore con gli abbaglianti. Senza riflettere, Catherine fermò la sua piccola auto nell'area di una stazione di servizio, costringendo Vaughan a una gigantesca conversione a U. Pneumatici urlanti, egli sterzò attorno all'aiuola ornamentale dai vasi smaltati, ma io gli bloccai il passo con la mia macchina.

Eccitata da tutto ciò, Catherine sedeva fra i distributori scarlatti, occhi lampeggianti su Vaughan. Le ferite alle gambe e al torace dolenti per lo sforzo di tener dietro a entrambi, smontai e mi diressi verso Vaughan. Lui, la bocca sfregiata masticante un pezzo di gomma, lo sguardo agli aerei di linea in decollo dall'aeroporto, mi osservò come se mi vedesse per la prima volta.

«Accidenti a lei, Vaughan: mica sta su una pista acrobatica, ora!»

Lui fece un breve gesto rappacificatore con una mano, poi innestò la retromarcia. «A Catherine è piaciuto, Ballard. È una forma di omaggio. Provi a chiederglielo.»

Poi, fatta una conversione tanto larga da travolgere quasi uno dei benzinai, s'inserì nel traffico del primo pomeriggio.

12

Vaughan aveva ragione. Le fantasie sessuali di Catherine cominciarono sempre più ad avere lui come attore. La sera, mentre giacevamo insieme nel nostro letto, lo accostavamo attraverso il pantheon dei nostri partner ordinari così come lui ci pedinava per gli atrii dei terminal.

«Dobbiamo procurarci dell'altro hascisc» disse Catherine, levando gli occhi alle luci del traffico sventaglianti attraverso le finestre. «Perché Seagrave è tanto ossessionato dalle attrici cinematografiche? Tu dici che è perché vuole scontrarcisi?»

«L'idea gliel'ha messa in testa Vaughan, che lo sta usando per un suo esperimento.»

«E la moglie?»

«Fa quello che vuole Vaughan.»

«E tu?»

Catherine mi dava le spalle, le natiche premute contro il mio inguine. Nel sistemare il pene lasciai scorrere lo sguardo dal mio ombelico sfregiato al solco tra le sue natiche, immacolato come quello di una bambola. Le presi i seni nelle mani, e la sua cassa toracica mi schiacciò l'orologio contro l'avambraccio. La sua passività era ingannevole: sapevo infatti, per

lunga esperienza, che essa preludeva a una fantasia erotica, a un esame lento e avvolgente di qualche nuova preda sessuale.

«Se faccio anch'io quello che vuole lui? No. Ma è difficile sapere dove stia il centro della sua personalità.»

«Non ti dà fastidio tutto questo suo fotografare? Sembrerebbe che stia usando anche te.»

Cominciai a giocare con il suo capezzolo destro. Non ancora pronta per questo, mi prese la mano e me l'allargò sul seno.

«Vaughan è uno che si annette il prossimo. Nel suo stile resta ancora un forte elemento di personaggio televisivo.»

«Poveretto. E tutte queste ragazze che si prende — alcune sono poco più che bambine.»

«Tu continui a tornare alle ragazze: ma a Vaughan interessa la tecnologia, non il sesso.»

Premette il capo nel cuscino, in un gesto familiare di concentrazione.

«A te, Vaughan piace?»

Tornai a spostare le dita sul suo capezzolo e cominciai a farlo erigere. Le sue natiche si mossero all'incontro del pene. La sua voce assunse un tono grave, spesso.

«In che senso?» domandai.

«Nel senso di affascinarti.»

«Be', qualcosa di affascinante in lui, anzi nelle sue ossessioni, c'è.»

«La sua macchina vistosa, il suo modo di guidare, la sua solitudine. Tutte le donne che ci ha scopato. Deve sapere di seme...»

«Infatti.»

«Lo trovi attraente?»

Le sfilai il pene dalla vagina e ne puntai il glande contro l'ano, ma lei se lo riportò di scatto nella vulva con la mano.

«È molto pallido, e tutto segnato di cicatrici.»

«Però a te piacerebbe scoparlo? E in quella macchina?»

Feci una pausa, sforzandomi di trattenere l'orgasmo che mi montava come una mareggiata su per l'asta del pene.

«No. Ma c'è qualcosa di affascinante in lui, specialmente mentre guida.»

«È il sesso — il sesso e quella macchina. Gli hai visto il pene?»

Mentre le describevo Vaughan, ascoltavo la mia voce salire leggermente sopra i rumori dei nostri corpi. Passai in rassegna gli elementi che costituivano la mia immagine mentale di Vaughan: le natiche sode trattenute dai jeans frusti durante il suo ruotare su un'anca per smontare di macchina; la

pelle olivastra dell'addome, quasi rivelante il triangolo pubico durante il suo abbandonarsi dietro il volante; il corno del pene semieretto contro il bordo inferiore del volante, visibile attraverso il cavallo umido dei calzoni; i noduli di muco secco da lui estratti dal naso affilato e schiacciati contro l'ammaccato vinile del copriportiera; la piaga all'indice sinistro durante il suo porgermi l'accendino; i duri capezzoli sfioranti il pomello del clacson attraverso la camicia azzurra sfilacciata; l'unghia spezzata grattante le macchie di seme sul sedile fra noi.

«È circonciso?» chiese Catherine. «Arrivi a immaginarti il suo ano? Descrivimelo.»

Continuai la descrizione di Vaughan, più a suo che a mio beneficio. Catherine affondò il capo nel cuscino, la destra impegnata in una danza frenetica mentre costringeva le mie dita a manipolarle il capezzolo. Sebbene eccitato dall'idea di un coito con Vaughan, mi parve di star descrivendo un atto sessuale con un altro, non me, a protagonista. Vaughan, infatti, mi destava un impulso sessuale latente solo nell'abitacolo della sua macchina o durante la guida in autostrada. Il suo potere d'attrazione non stava tanto in un complesso di stimolatori anatomici familiari — curva di un seno esposto, morbido cuscino di una natica, arco contornato di peli di un umido perineo —, quanto nella positura stilizzata fra lui e l'auto. Staccato da questa, e in particolare da quel suo tanto emblematico incrociatore da autostrada, Vaughan non presentava più il minimo interesse.

«Ti piacerebbe sodomizzarlo? Ti piacerebbe infilargli il pene nell'ano, cacciarglielo dentro sino in fondo? Dimmi, descrivimi. Dimmi che cosa faresti. Come lo baceresti in quella macchina? Descrivimi come allungheresti la mano per slacciargli i calzoni e per tirarglielo fuori. Glielo baceresti, prima, o glielo succhieresti subito? Con quale mano glielo terresti? Hai mai succhiato un pene?»

Catherine si era impossessata della fantasia. Chi vedeva accanto a Vaughan, lei o me?

«... sai che gusto ha il seme? L'hai provato mai? Ce n'è di più salati di altri. Quello di Vaughan dev'essere molto salato...»

Abbassai lo sguardo sui biondi capelli che le coprivano il viso, sulle anche sussultanti nella corsa all'orgasmo. Era una delle prime volte in cui mi avesse immaginato in un atto omosessuale, e l'intensità della sua fantasia mi sorprendevo. Fremette nell'orgasmo, il corpo irrigidito nel piacere. Prima che potessi abbracciarla, si girò a pancia sotto per lasciarsi scorrere il seme dalla vagina; poi si alzò dal letto e passò di scatto nel bagno.

La settimana seguente, errò per le sale-partenza dell'aeroporto come una regina in calore. Osservandola dalla mia macchina mentre Vaughan la teneva sotto la sua aberrante osservazione, mi sentivo gonfiare l'inguine, e il pene premere contro il volante.

13

«Sei venuto?»

Helen Remington mi toccò la spalla con mano incerta, come se fossi un paziente da lei riportato in vita a prezzo di molta fatica. Mentre me ne stavo disteso contro il sedile posteriore della macchina, si vestì con movimenti bruschi, rassettandosi la gonna attorno ai fianchi come una vetrinista da grande magazzino in atto di infilare a scatti un indumento a un manichino.

Durante il tragitto per il Road Research Laboratory aveva suggerito di fermarsi tra i bacini idrici a ovest dell'aeroporto. Nel corso della settimana precedente Helen aveva spostato il suo campo d'interesse lontano da me, quasi a confinare me e l'incidente in un passato di cui non era più disposta a riconoscere la realtà. Io mi rendevo conto che stava per entrare in quel periodo di promiscuità irriflessa, attraverso il quale passa, dopo un lutto, la maggioranza della gente. La collisione fra le nostre due auto e la morte di suo marito erano diventate la chiave di una sessualità nuova. Nei primi mesi dopo la morte del marito, lei era passata per una serie di relazioni rapidamente consumate, come se il prendere i genitali di tanti uomini nelle sue mani e nella sua vagina avesse potuto in qualche modo riportarglielo in vita, e tutto quel seme mescolato nel suo utero ravvivare nella sua mente l'immagine evanescente del morto.

Il giorno seguente al suo primo atto sessuale con me, s'era preso un secondo amante, il giovane patologo dell'ospedale di Ashford. Da lui era passata a una serie di altri uomini: al marito di una collega, a un apprendista-radiologo, al caposervizio del suo garage. In queste relazioni, da lei descritte senza imbarazzo, c'era una caratteristica costante: la presenza, in ciascuna, dell'automobile. Tutte avevano infatti avuto per teatro l'interno di una macchina, e, per luogo, il parcheggio multipiano dell'aeroporto, l'area di lubrificazione del suo garage (di notte), o le piazzole di sosta dell'autostrada circolare del Nord, quasi che la presenza della macchina fosse l'elemento mediatore che solo desse senso all'atto sessuale. In qualche modo, a mio vedere, l'auto ricreava così, nel quadro delle nuove possibilità del corpo di lei, la parte da essa avuto nella morte del marito. Solo in macchi-

na Helen poteva raggiungere l'orgasmo: e tuttavia, una sera, mentre stavamo insieme nella mia auto all'ultimo piano del parcheggio di Northolt, sentii il suo corpo irrigidirsi in un rictus di ostilità e frustrazione. Io le posai la mano sul triangolo scuro del pube, che l'umidore trasformava in argento nel buio: lei staccò le braccia da me e fissò l'abitacolo, come in procinto di lacerarsi i seni scoperti in quella trappola di coltelli di vetro e metallo.

I bacini idrici deserti ci giacevano attorno sotto il sole come un invisibile mondo marino. Helen rialzò il finestrino, chiudendo fuori il rombo di un aereo in salita.

«Basta venir qui — vedi di trovare un altro posto.» Lo stesso calo d'eccitazione l'avevo provato anch'io. Senza Vaughan a osservarci, a fissare sulla pellicola le nostre pose e le nostre aree cutanee, il mio orgasmo mi era parso vuoto e sterile, come un'espulsione di tessuto superfluo.

Visualizzai nella mente l'abitacolo dell'auto di Helen, con la sua durezza di cromo e vinile: abitacolo trasformato, grazie alla vita ricevuta dal mio seme, in un recesso ombroso di fiori esotici, la luce di cortesia intrecciata di rampicanti, pianale e sedili lussureggianti di erba umida.

Osservando di lato Helen, che stava accelerando sul ponte scoperto dell'autostrada, mi domandai d'un tratto come potessi farle del male. Meditai di prenderla nuovamente lungo la direttrice della morte del marito: questo, magari, avrebbe potuto ridestare il bisogno sessuale che lei aveva di me, o ravvivare l'ostilità erotica, quale che fosse, da lei provata verso di me e verso il morto.

Mentre superavamo il cancello del Laboratorio, Helen si sporse in avanti sul volante» aggrappandovisi in maniera strana con le braccia magre. Il suo corpo formò una goffa geometria coi montanti del parabrezza e l'angolo della colonna-sterzo, quasi essa stesse consapevolmente imitando le pose di Gabrielle, la giovane storpia.

Ci portammo a piedi dall'affollato parcheggio ai punti di prova. Con il ricercatore che ci aveva accolti Helen discusse la progettata legislazione ministeriale sulle barre stabilizzatrici. Sulla pista di cemento stavano allineate due file di macchine sinistrate. Negli abitacoli accartocciati sedevano i corpi di manichini di plastica, facce e toraci scheggiati dalle collisioni, punti di riferimento demarcanti da strisce colorate su crani e addomi. Helen fissava i manichini attraverso le cornici vuote dei parabrezza come fossero pazienti che sperasse di curare. Mentre passeggiavamo tra la folla sempre più numerosa di visitatori agghindati (vestiti eleganti, cappellini a fiori), lei

allungava la mano attraverso i finestrini incrinati a carezzare le braccia e le teste di plastica.

Quella logica da sogno presiedette all'intero pomeriggio. La viva luce pomeridiana dava alle diverse centinaia di visitatori l'aspetto di manichini: di manichini non più reali delle figure di plastica che avrebbero recitato le parti di guidatori e passeggeri in una collisione frontale tra una berlina e una moto.

Il senso di disincarnamento, d'irrealtà dei miei muscoli e delle mie ossa, s'accrebbe all'apparire di Vaughan. Dinanzi a me, i tecnici stavano fissando la moto al carrello che doveva venir scagliato, lungo rotaie d'acciaio, contro la berlina in attesa a sessanta metri di distanza. Da entrambi i veicoli si snodavano cavi di rilevamento collegati agli apparecchi di registrazione disposti gli uni accanto agli altri su tavoli a cavalletto. Due cineprese stavano già in posizione: l'una montata lungo la pista di scorrimento, l'altra puntata verso il basso dalla cima di un'incastellatura. Un videonastro proiettava intanto su un piccolo schermo l'immagine dei tecnici intenti a sistemare i sensori nel vano-motore della berlina. Nella berlina sedeva una famiglia di quattro manichini — marito, moglie e due bambini —, cavi di rilevamento fissati alle teste, ai toraci e alle gambe. Sui corpi erano già segnate le ferite che avrebbero riportato: forme geometriche complesse color carminio e viola segnavano a fasce visi e toraci. Un tecnico sistemò definitivamente il guidatore dietro il volante, piazzandone le mani nella posizione dieci-alte considerata corretta. Attraverso l'altoparlante, il commentatore, un dirigente della sezione scientifica, diede il benvenuto agli ospiti dello scontro sperimentale e presentò scherzando gli occupanti della berlina: «Charlie e Greta, usciti per un giro in macchina coi bambini, Sean e Brigitte...».

All'estremità della pista, un gruppo più ristretto di tecnici preparava la moto, fissando la giraffa al carrello che avrebbe disceso le rotaie. I visitatori — funzionari ministeriali, tecnici della sicurezza stradale, specialisti del traffico e rispettive consorti — si erano raccolti intorno al punto d'impatto, come una folla attorno a una pista automobilistica.

Quando Vaughan si avvicinò, a grandi passi sulle lunghe gambe ineguali, dal parcheggio, tutti si girarono a osservare la figura in giacca nera diretta alla moto. Io mi aspettavo quasi di vederlo montare in sella e guidare il veicolo giù per le rotaie verso di noi. Le cicatrici alla bocca e alla fronte bevevano l'aria come ferite di sciabola. Dopo un momento di esitazione, in cui osservò i tecnici piazzare sul veicolo il motociclista di plastica "Elvis",

puntò su di noi, ammiccando a Helen Remington e a me. Vaughan guardava fisso in avanti come un paziente voyeur suburbano mezzo addormentato sul proprio binocolo. La mano destra, schermata dai foglietti pubblicitari, stava manipolando il pene attraverso il tessuto dei calzoncini. E mentre egli comprimeva l'estremità distale, quasi forzando il glande a perforare il tessuto logoro e scappucciandolo con l'indice, i suoi occhi percorrevano avanti e indietro la direttrice di collisione, assorbendo ogni particolare.

I verricelli elettrici di propulsione della catapulta cominciarono a tambureggiare alle rotaie, i cavi a tendersi. La mano di Vaughan s'agitava rapida all'inguine. Il capotecnico si staccò dalla moto e fece segno all'assistente addetto alla catapulta. Vaughan spostò la propria attenzione all'auto di fronte a noi, nella quale i quattro occupanti sedevano impettiti come se stessero recandosi a una riunione parrocchiale. Vaughan mi lanciò uno sguardo da sopra la spalla, la faccia dura e accesa, come per accertarsi della mia partecipazione.

Con uno scatto sonoro, la moto si lanciò lungo la pista, i cavi rumoreggianti fra le rotaie metalliche. Il manichino che la pilotava, seduto molto arretrato, ebbe il mento sollevato dall'aria. Le sue mani erano fissate al manubrio come quelle d'un kamikaze, e il lungo torace era tutto coperto di strumenti di rilevamento. Di fronte a lui, nella berlina, sedeva, con espressione egualmente vacua, la famiglia dei quattro altri manichini, dalle facce segnate di simboli misteriosi.

Udimmo venirci incontro un rumore sgradevole, come di staffile: il suono dei cavi di rilevamento striscianti nell'erba accanto alle rotaie. La moto colpì il muso della berlina in una violenta esplosione metallica. I due veicoli sbandarono verso la linea degli spettatori, facendoli trasalire. Io riguadagnai l'equilibrio, reggendomi involontariamente alla spalla di Vaughan, quando la moto con il suo pilota volò sul cofano dell'auto e, colpito il parabrezza, slittò lungo il tetto in una massa nera di frammenti. L'auto fu scagliata tre metri indietro sui suoi gherlini, e si fermò di sghembo sulle rotaie. L'impatto le aveva fracassato cofano, parabrezza e tetto. Nell'abitacolo, la famiglia giaceva in un ammasso asimmetrico, il torso decapitato della passeggera anteriore infilato nel parabrezza infranto.

I tecnici, assicurata a gesti la folla, si portarono alla moto, stesa sul fianco una cinquantina di metri dietro la macchina, e cominciarono a raccogliere i pezzi sparsi del motociclista, infilandosi sottobraccio gambe e testa. Schegge di fibra di vetro provenienti dalla faccia e dalle spalle del manichino costellavano il vetro infranto attorno alla macchina-bersaglio

come neve d'argento: una spruzzata di coriandoli di morte.

L'altoparlante tornò a parlare alla folla. Mi sforzai di seguire le parole del commentatore, ma il mio cervello si rifiutava di tradurne i suoni. L'impatto ripugnante e violento dello scontro simulato, la rottura del metallo e del vetro di sicurezza e la distruzione deliberata di artefatti dalla fabbricazione costosa mi avevano prodotto un senso di vertigine.

Helen Remington mi prese il braccio e mi sorrise, ammiccando d'incoraggiamento come con un bimbo da sottrarre a uno stato di confusione. «Possiamo rivederlo in ampex. Al rallentatore.»

La folla si spostava verso i tavoli a cavalletto, le voci più sonore in un chiacchiericcio di gente sollevata. Mi girai, in attesa di Vaughan. Lui era in piedi fra i sedili vuoti, gli occhi ancora fissi sull'auto sfasciata. Sotto la cintura, una chiazza di seme iscuriva il cavallo dei calzoni.

Ignorando Helen Remington, che si allontanò da noi con un vago sorriso, rimasi a fissare Vaughan, incerto su che cosa dirgli. Dinanzi alla congiunzione tra la macchina sfondata, i manichini smembrati e la scoperta sessualità di lui, mi sentii muovere in un terreno i cui contorni conducevano, entro il mio cranio, verso un ambiguo dominio. Mi tenni dietro a Vaughan, lo sguardo puntato sulla sua schiena muscolosa e sulle dure spalle ondegianti sotto la giacca nera.

All'ampex, i visitatori stavano osservando lo scontro fra la moto e la berlina, parti del quale venivano date al rallentatore. In una calma come di sogno, la ruota anteriore della moto colpiva il paraurti dell'auto. Il cedimento del cerchione faceva sì che la gomma rientrasse in se stessa formando un otto. La coda del veicolo si levava in aria. Elvis, il manichino, si sollevava dalla sella, il corpo sgraziato finalmente aggraziantesi nel movimento al rallentatore. Simile al più brillante dei piloti acrobatici, egli si ergeva sui pedali, gambe e braccia totalmente distese, capo ritto col mento in avanti, in una posa di quasi aristocratico disdegno. La ruota posteriore della moto si levava in aria alle sue spalle, e sembrava in procinto di colpirlo al fondoschiena; ma egli, staccando con grande finezza i piedi dai pedali, inclinava il corpo fluttuante in posizione orizzontale. Le sue mani erano ancora attaccate al manubrio, che s'andava allontanando da lui nella capriola del veicolo. I cavi di rilevamento gli mozzarono un polso, ed egli si lanciò in un tuffo orizzontale, a capo ritto. La faccia si trasformò così in una prua: una prua che portava i suoi punti dipinti di ferimento all'incontro col parabrezza. Poi il torace di Elvis colpì il cofano dell'auto, graffiandone la luci-

da cellulosa come una tavola da surf.

Mentre il veicolo arretrava sotto l'impatto della prima collisione, i quattro occupanti della macchina si muovevano verso la seconda collisione. Le facce lisce premettero contro il parabrezza rientrante come avidi di vedere il torace-aliante sfilare in volo sopra il cofano. L'uomo al volante e la passeggera rotolarono in avanti all'incontro con il parabrezza, che toccarono con le corone delle teste abbassate nel medesimo istante in cui il profilo del motociclista colpiva il vetro. Una fontana di cristallo schizzante eruppe attorno a loro, e, come a celebrazione, le loro figure cominciarono ad assumere, attraverso di essa, pose sempre più eccentriche. Il motociclista proseguì in orizzontale attraverso il parabrezza decorato, facendosi strappare la faccia dallo specchietto retrovisore montato al centro. Il braccio sinistro si staccò al gomito nell'impatto con il montante del parabrezza e, risucchiato dalla fontana di vetro, andò a raggiungere i detriti che inseguivano il corpo capovolto della moto un metro al di sopra della spina dorsale. Il braccio destro, attraversando il parabrezza infranto, perse prima la mano sulla ghigliottina del tergicristallo sinistro, poi l'avambraccio contro la faccia della passeggera anteriore, che perse anch'essa lo zigomo destro. Poi il corpo del motociclista slittò aggraziatamente di lato in un elegante slalom, e le sue anche, colpendo il montante destro del parabrezza, lo deformarono alla saldatura centrale. Le gambe ruotarono attorno all'auto, tibie cozzanti contro il montante centrale della portiera.

Sopra il manichino, la moto capovolta ricadde sul tetto dell'auto. Il manubrio, attraversata l'incastellatura del parabrezza, decapitò la passeggera anteriore. La ruota anteriore e la forcella cromata sfondarono il tetto, e la catena, spezzata, mozzò la testa al motociclista in volo. I pezzi del suo corpo in disintegrazione rimbalzarono sull'alloggiamento della ruota posteriore della macchina e finirono a terra in un turbinìo di vetro di sicurezza infranto: vetro che cadde dall'auto come ghiaccio in scongelamento dopo una lunga imbalsamazione. Il guidatore dell'auto, intanto, era rimbalzato dallo sterzo sfondato e stava scivolando sotto la colonna nella parte inferiore dell'abitacolo. La sua decapitata consorte, mani graziosamente alzate al collo, rotolò contro il cruscotto. La sua testa staccata rimbalzò sul copri-sedile vinilico e passò fra i torsoli dei bambini sul sedile posteriore. Brigitte, la più piccola, levò il viso al tetto della macchina e alzò le mani in un educato gesto d'allarme: la testa della madre colpì il finestrino posteriore e, dopo una serie di rimbalzi entro l'abitacolo, uscì dalla portiera sinistra.

Lentamente, dopo una serie di laboriose impennate, la macchina si arre-

stò. I quattro passeggeri ricaddero nell'abitacolo decorato di vetri. Le loro membra segnalatrici, affaccendate con un'enciclopedia di semafori inosservati, riassunsero una posa grossolanamente umana. Tutt'intorno, la fontana di vetro ghiacciato si allontanò definitivamente.

La trentina di visitatori continuò a fissare lo schermo, come in attesa che succedesse qualcosa. Mentre anche noi stavamo a fissarlo, le nostre immagini spettrali rimasero silenziose sullo sfondo, mani e visi immoti durante la proiezione rallentata dello scontro. Il rovesciamento fantastico delle parti ci rendeva meno reali dei manichini dell'auto. Abbassai gli occhi sulla moglie vestita di seta di un funzionario ministeriale accanto a me: guardava rapita lo schermo, come stesse vedendo se stessa e le figlie smembrate nell'urto.

I visitatori si portarono al chiosco del tè. Io seguii Vaughan all'auto sfondata. Passò fra le sedie, sputando nell'erba la sua gomma da masticare. Lo scontro e la sua ripresa al rallentatore avevano avuto su di lui, lo sapevo, un effetto ben maggiore che su di me. Seduta sola fra le sedie, Helen Remington ci osservava. Vaughan fissò l'auto sfondata con l'intensità di uno che stesse per abbracciarla. Mentre percorreva con mano affannosa il cofano e il tetto schiantati, cominciarono a tenderglisi e a rilasciarsi, come manette, i muscoli facciali. Si chinò a guardare nell'abitacolo, gli occhi scrutatori fissi sui manichini. Io, lasciando correre i miei dalle ammaccate curvature del cofano e del paraurti al solco fra le sue natiche, mi aspettavo che dicesse loro qualcosa. La distruzione dell'auto e dei suoi occupanti sembrava, a propria volta, sanzionare la penetrazione sessuale del corpo di Vaughan: entrambi erano atti concettualizzati che astraevano da ogni sentimento, vettori di qualunque idea o emozione delle quali ci piacesse investire.

Vaughan grattò le scaglie di fibra di vetro dalla faccia del guidatore. Poi, spalancata a forza la portiera, portò la coscia sul sedile, una mano sul volante deformato.

«Ho sempre desiderato guidare una macchina sfasciata.»

La presi per una battuta, ma lui, apparentemente, parlava sul serio. Era già più calmo, come se quell'atto di violenza l'avesse scaricato di alcune tensioni o avesse svuotato di senso un tipo di comportamento violento da lui lungamente represso.

«Bene,» annunciò, spolverandosi le mani della fibra di vetro «ora possiamo andarcene. Le darò un passaggio.» Alla mia esitazione, continuò: «Mi creda, Ballard: una collisione vale l'altra».

Si rendeva conto che io stavo visualizzando una serie di posizioni sessuali fra lui e me, fra Helen Remington e Gabrielle, tale da reinscenare le morti dei manichini e del motociclista in fibra di vetro? Nel gabinetto a lato del parcheggio lui espose deliberatamente il pene semieretto tenendosi ben arretrato rispetto alla tazza, e scrollò le ultime gocce d'urina sulle mattonelle del pavimento.

Una volta lontani dal Laboratorio, riacquistò tutta la sua aggressività, come se le macchine di passaggio gli aguzzassero l'appetito. Nel procedere impetuosamente lungo la rampa d'accesso all'autostrada, mantenne gli ammaccati paraurti della sua grossa auto a pochi metri di distanza da ogni veicolo più piccolo, che costringeva così a dargli strada.

Battendo sul cruscotto, dissi: «È una Continental di dieci anni, vero? Immagino che lei veda l'assassinio di Kennedy come una collisione di tipo speciale».

«Sì, si potrebbe vedere così.»

«Ma perché Elizabeth Taylor? Girando con questa macchina, non la mette forse in pericolo?»

«Pericolo da parte di chi?»

«Da parte di Seagrave. Che è mezzo matto.»

Lo osservai guidare lungo l'ultimo tratto d'autostrada, incurante di ridurre la velocità nonostante i segnali.

«Ma la Taylor, è mai stata coinvolta in uno scontro automobilistico? »

«In scontri importanti, no — il che significa che, per lei, tutto sta nel futuro. Mettendoci un po' di preparazione, potrebbe morire in una collisione unica, tale da trasformare ogni nostro sogno e fantasia. E l'uomo che morirà in quella collisione con lei...»

«E Seagrave si rende conto di tutto ciò?»

«A suo modo...»

Ci avvicinammo a uno dei rondò principali. Per la prima volta o quasi dacché avevamo lasciato il Road Research Laboratory, Vaughan azionò il freno. La pesante macchina sbandò e, con una lunga slittata sulla destra, tagliò la strada a un tassi già impegnato nella svolta. Acceleratore a tavoletta, Vaughan gli sterzò davanti al muso, gomme gementi sopra la vibrata protesta del clacson, e, dopo un urlaccio al tassista attraverso il finestrino aperto, continuò velocemente verso lo stretto canyon del raccordo-nord.

Calmata l'agitazione, Vaughan allungò la mano sul sedile posteriore per prendere una cartella.

«Ecco dei questionari che ho sottoposto alla gente per il programma. Mi

dica se ci manca qualcosa.»

14

Mentre la pesante macchina si muoveva nel traffico diretto a Londra, cominciai a leggere i questionari preparati da Vaughan. Gli interpellati che avevano risposto rappresentavano uno spaccato del suo mondo: due programmatori elettronici del suo ex laboratorio, un giovane dietista, svariate hostess dell'aeroporto, un laboratorista della clinica di Helen Remington, più Seagrave con la moglie Vera e il regista televisivo con Gabrielle. Dal breve *curriculum vitae* di ciascuno notai, come mi ero aspettato, che tutti erano stati coinvolti in qualche scontro automobilistico di maggiore o minore gravità.

Ogni questionario offriva una lista di celebrità della politica, dello spettacolo, dello sport, del crimine, della scienza e delle arti, e invitava l'interpellato a immaginare uno scontro automobilistico che comportasse la morte di una di esse. Scorrendo la lista, notai che si trattava in maggioranza di personalità viventi: tra le poche defunte, alcune avevano perso la vita in scontri stradali. I nomi davano l'impressione di essere stati scelti a caso in una rapida rassegna di titoli di giornali e riviste e di notiziari e documentari televisivi.

La scelta delle ferite e dei modi di morte rivelava, per contro, tutti i vantaggi di una ricerca esauriente e prolungata. Ciò aveva permesso l'elencazione quasi completa di ogni possibile confronto violento fra automobile e relativi occupanti: meccanismi dell'espulsione-passeggeri, geometria della rotula in rapporto a ferite all'articolazione coxofemorale, deformazione delle sezioni-passeggeri in collisioni frontali o tamponamenti, ferite da incidenti in punti stradali diversi (rondò, intersezioni con strade principali, incroci fra rampe d'accesso e raccordi autostradali), meccanismi rientranti di scocche in scontri frontali, abrasioni da cappottamento, amputazione di membra a opera di tetto e cornici di portiere durante il medesimo, colpi di frusta da tamponamento, ustioni di primo e secondo grado da rottura ed esplosione dei serbatoi d'alimentazione, ferite toraciche da impalamenti sulla colonna-sterzo, ferite addominali da sistemazione difettosa delle cinture di sicurezza, collisioni secondarie tra passeggeri dei sedili anteriori e posteriori, ferite craniche e vertebrali da espulsione attraverso il parabrezza, ferite craniche graduate da parabrezza a cristallo variabile, ferite a minori (bambini e neonati compresi), ferite da arti protesici, ferite da stru-

mentazione per invalidi, ferite complesse e autoamplificanti di persone amputate di uno o due membra, ferite da accessori speciali (mangianastri, vani-bar, radiotelefoli), e ferite causate da marchi di fabbrica, pignoni delle cinture di sicurezza e ganci dei deflettori.

Seguiva infine il gruppo di ferite che costituivano chiaramente la maggior preoccupazione di Vaughan: quelle genitali. Le foto illustranti le possibilità a disposizione erano state manifestamente assemblate con immensa cura: alcune erano state strappate dalle pagine di riviste di medicina legale e di manuali di chirurgia plastica, altre fotocopiate da monografie per uso ospedaliero interno, altre ancora estratte da rapporti di sala operatoria rubati da Vaughan durante le visite all'ospedale di Ashford.

Quando Vaughan svoltò nell'area di una stazione di servizio, la luce scarlatta del neon sopra la pensilina lingueggiò sulle foto granulose delle tremende ferite, illuminando seni di ragazze adolescenti deformati da chiesuole di strumentazione, mammoplastiche parziali di anziane casalinghe eseguite dalle sfinestrature cromate del parabrezza, capezzoli sezionati da marchi di fabbrica impressi sul cruscotto; e ferite a genitali maschili e femminili causate da coperture di volanti, da parabrezza nel momento dell'espulsione, da stipiti sfasciati di portiere, da molle dei sedili e blocchi del freno a mano, da manopole di mangianastri. Una successione di peni mutilati, vulve sezionate e testicoli schiacciati sfilò nella luce abbagliante mentre Vaughan si tratteneva dietro la macchina con la giovane benzinaia, indirizzando battute scherzose al suo corpo. In numerose foto, la fonte della ferita era indicata da un particolare della porzione d'auto che l'aveva causata: così, in una foto di pene biforcuto, scattata in un reparto di traumatologia, era inserito un blocco-freno, e sopra un primo piano di una vulva tumefatta figuravano un pomello di volante e relativo marchio di fabbrica. Questi accostamenti di genitali straziati a sezioni di abitacolo e di strumenti formavano una serie di moduli inquietanti, unità d'una nuova moneta di dolore e desiderio.

Le medesime congiunzioni, ma tanto più terrificanti in quanto evocatrici degli elementi latenti del carattere, apparivano nelle foto delle ferite facciali, alluminate come manoscritti medievali da inserzioni di particolari di finiture di strumenti e pomelli di clacson, specchietti retrovisori e scale di cruscotto. Il volto di un uomo dal naso schiacciato figurava accostato all'emblema cromato dell'anno di fabbricazione dell'auto; una giovane di colore dagli occhi spenti giaceva in un letto d'ospedale con uno specchietto retrovisore inserito accanto, il vitreo sguardo di questo destinato a sostit-

tuirsi al suo.

Comparando i questionari completati, notai come i soggetti scelti da Vaughan avessero immaginato svolgimenti diversi dello scontro. Vera Seagrave aveva scelto a caso, come se la sua mente fosse stata incapace di distinguere fra espulsione attraverso il parabrezza, cappottamento e urti frontali. Gabrielle aveva messo l'accento sulle ferite facciali. Le risposte più inquietanti in assoluto erano quelle di Seagrave: negli scontri da lui immaginati, le uniche ferite subite dalle sue ipotetiche vittime erano di tipo genitale, e gravi. Unico dei soggetti di Vaughan, egli aveva scelto una piccola galleria-bersaglio di cinque attrici cinematografiche, scartando totalmente i politici, gli sportivi e i personaggi televisivi elencati da Vaughan. Su queste cinque donne — la Garbo, Jayne Mansfield, Elizabeth Taylor, la Bardot e Raquel Welch — aveva costruito un macello di mutilazioni sessuali.

Davanti a noi arrivava un suonare di clacson. Avevamo raggiunto la prima grossa corrente di traffico dell'area d'accesso alla periferia occidentale di Londra. Vaughan tambureggiava impaziente sul volante. Le cicatrici alla bocca e alla fronte disegnavano, nella luce pomeridiana, un chiaro tratteggio: la demarcazione di una futura generazione di ferite.

Sfogliai le pagine dei questionari. Le fotografie di Jayne Mansfield e John Kennedy, di Camus e James Dean, erano segnate a pastello: linee a matita circondavano colli e aree pubiche, seni e zigomi apparivano ombreggiati, altre linee sezionavano bocche e addomi. Un fotogramma pubblicitario da teatro di posa mostrava Jayne Mansfield in atto di scendere dalla propria auto, gamba sinistra a terra, coscia destra sollevata a mostrare il massimo della superficie interna, seni protesi sotto un sorriso invitante e quasi a contatto col montante inclinato del parabrezza avvolgente. Uno dei soggetti intervistati, Gabrielle, le aveva segnato punti di ferimento immaginari sul seno sinistro e sulla coscia esposta, e sezionato la gola con un tratteggio colorato delineante le parti dell'auto destinate a sposarsi con il corpo. Gli spazi liberi attorno alle foto erano coperti di annotazioni scribacchiate da Vaughan, molte delle quali terminanti in un punto interrogativo come se egli avesse pensato a morti alternative, ora accettabili perché plausibili, ora scartabili perché troppo estreme. Una sfocata foto d'agenzia dell'auto in cui era morto Albert Camus appariva rielaborata con cura. Cru-scotto e parabrezza portavano le diciture "radice nasale", "palato molle", "arco zigomatico sinistro", e una zona della parte inferiore del pannello di strumentazione era riservata agli organi genitali (le scale, coperte d'un tratteggio incrociato, erano provviste, al margine sinistro, di una chiave:

"glande", "setto scrotale", "canale uretrale", "testicolo destro"). Il parabrezza infranto si apriva sul cofano accartocciato della macchina, arcata di metallo spezzato rivelante motore e radiatore; e questi erano fasciati insieme da una lunga benda a V, a puntini bianchi, intitolata "Seme".

Al termine del questionario compariva l'ultima vittima di Vaughan: Elizabeth Taylor, che, sorridendo lungo l'arco della spalla del marito dalla profondità del sedile posteriore, si accingeva a smontare dalla sua limousine con autista davanti a un albergo londinese.

Meditando su questa nuova algebra di positura della gamba e punto di ferimento che Vaughan andava calcolando, studiai le cosce e le rotule di lei, le incastellature cromate delle portiere e i coperchi dei vani-bar. Vaughan o i volontari del questionario avrebbero di sicuro montato quel corpo nelle posture più bizzarre, da pilota acrobatico uscito di senno, e le auto da lei usate sarebbero divenute strumenti d'ogni immaginabile possibilità pornografica ed erotica, d'ogni morte sessuale e mutilazione possibile.

La mano di Vaughan mi prese il fascicolo e lo ripose nella cartella.

Il traffico si era arrestato: le corsie d'accesso alla Western Avenue erano bloccate dalle avanguardie di quello in uscita dalla City. Vaughan si appoggiò alla cornice del finestrino, le dita levate alle narici come a inalare l'ultimo odore di seme rimasto attaccato alle punte. I lampeggiamenti del traffico in arrivo, le luci sospese dell'autostrada, i segnali emblematici e gli indicatori direzionali ne illuminavano il volto isolato: un volto di uomo inseguito, al volante della propria auto polverosa. Guardai ai guidatori delle macchine in fila ai lati della nostra, visualizzandone le vite nei termini da Vaughan definiti per esse. Per lui, erano già tutti morti.

Il traffico, incolonnato in sei corsie, si mosse verso il raccordo della Western Avenue, nell'immane prova serale della propria morte. Luci posteriori rosse lampeggiavano intorno a noi come lucciole. Reggendosi passivamente al margine del volante, Vaughan fissava con espressione abbattuta la sbiadita foto da passaporto di un'anonima donna di mezz'età che lo guardava dalla bocca d'aerazione della chiesuola copricomandi. Sul bordo della strada passarono due donne, maschere di cinema incamminate al lavoro nelle loro divise verdi con passamani: Vaughan si tirò su a sedere e ne scrutò i visi con lo sguardo intento del criminale in agguato.

Mentre lui le fissava così, io abbassai lo sguardo sui suoi calzoni macchiati di seme, eccitato da quell'automobile macchiata del muco di ogni orifizio del corpo umano. Pensando alle foto dei questionari, mi resi conto che esse definivano la logica dell'atto sessuale fra Vaughan e me. Le sue

lunghe cosce, la durezza di anche e natiche, gli sfregiati muscoli di stomaco e torace, i suoi pesanti capezzoli, invitavano, tutti insieme, le innumerevoli ferite che stavano in attesa fra bottoni e pomelli sporgenti dell'interno della macchina. Ciascuna di codeste ferite immaginarie era il modello dell'unione sessuale tra la pelle di Vaughan e la mia. La tecnologia deviante dello scontro automobilistico sanzionava di per sé ogni atto perverso. Per la prima volta, una psicopatologia benevola ci chiamava ammiccando: una psicopatologia che aveva il suo tempio nelle decine di migliaia di veicoli in movimento sulle autostrade, nei giganteschi reattori di linea in volo sopra le nostre teste, nelle più umili strutture stampate e nei più umili laminati commerciali.

A forza di clacson, Vaughan costrinse gli automobilisti delle corsie lente a farsi indietro per lasciargli quella laterale estrema. Una volta libero, puntò verso il parcheggio di un supermercato che guardava sull'autostrada da un ponte soprelevato.

«Ha avuto un pomeriggio faticoso, Ballard. Vada a bersi qualcosa al bar, poi la porterò a fare un giro» mi disse, sollecito, dopo una sbirciata.

15

C'erano limiti alla sua ironia? Quando tornai dal bar, lui stava arrotolando, appoggiato alla cornice del finestrino, l'ultima di quattro sigarette all'hascisc con il materiale che teneva in una borsa da tabacco custodita nel cassetto del cruscotto. Due puttane dell'aeroporto, giovanissime, dal viso angoloso, stavano discutendo con lui attraverso il finestrino.

«Dove accidenti credeva di andare?» mi disse, prendendomi le due bottiglie di vino da me acquistate. Poi, arrotolate le sigarette sulla chiesuola copricomandi, riprese la discussione con le due giovani donne, contrattando astrattamente tempo e prezzo. Sforzandomi di ignorare le loro voci e il traffico sfilante in massa sotto il supermercato, mi misi a osservare gli apparecchi in decollo dall'Aeroporto di Londra oltre il lato ovest del recinto perimetrale — costellazioni di luci verdi e rosse che sembravano spostare ampie zone di cielo.

Le due donne sbirciarono nella macchina, valutandomi nel giro di un secondo. La più alta, che Vaughan aveva già assegnato a me, era una bionda passiva dagli occhi privi d'intelligenza. Lo sguardo fisso otto centimetri al di sopra della mia testa, essa domandò, indicandomi con la borsetta di pla-

stica:

«È in grado di guidare?».

«Certo; non c'è niente come qualche bicchierino per fare andar meglio una macchina.»

Maneggiando le bottiglie come un manubrio da ginnastica, Vaughan fece salire in macchina le due donne. Quando la seconda (capelli neri corti, anche strette da ragazzo) aprì la portiera del passeggero, Vaughan le porse una bottiglia, e, sollevatole il mento, le infilò le dita in bocca. «Via 'sta roba: non voglio che ci fai le bolle nella mia uretra» le disse, estraendole la pallottola di gomma da masticare e scagliandola nel buio.

Dopo essermi familiarizzato un poco con i comandi a me inconsueti, avviai il motore e attraversai il piazzale in direzione del raccordo. Sopra di noi, lungo la Western Avenue, la fiumana del traffico si snodava lenta verso l'Aeroporto di Londra. Vaughan sturò una bottiglia di vino e la passò davanti alla bionda che mi sedeva accanto, poi accese la prima delle quattro sigarette da lui confezionate, mentre con il gomito, già fra le cosce di lei, sollevava la gonna della ragazza bruna per scoprirne l'inguine nero. Tolto il tappo alla seconda bottiglia, ne premette l'estremità umida contro i denti di lei, che, come potevo vedere nel retrovisore, si sottraeva alla sua bocca. Inalando il fumo della sigaretta, la ragazza gli posò la testa sul grembo. Vaughan, steso all'indietro, prese a esaminare i piccoli tratti con sguardo distaccato, lasciando correre gli occhi su e giù per il corpo di lei come un acrobata che calcolasse spostamenti laterali e impatti di una figura ginnica comportante una quantità di attrezzature complesse. Con la destra si aprì la lampo dei calzonni, e inarcò le anche per liberare il pene. La ragazza lo prese con una mano, l'altra essendo occupata a reggere la bottiglia mentre io scattavo in avanti al cambio di semaforo. Vaughan le sbottonò la camicetta con le dita sfregiate e le tirò fuori uno dei piccoli seni, che si mise a esaminare. Nel corso dell'esame, le prese il capezzolo fra pollice e indice, tirandolo in avanti con uno strano movimento manuale, come d'incastro di un insolito attrezzo da laboratorio.

Venti metri avanti a me lampeggiavano luci di freni; dietro, suoni di clacson della colonna di macchine. Spinto da un lampeggiare di abbaglianti, inserii la marcia automatica e premetti l'acceleratore, facendo scattare la macchina in avanti. Vaughan e la ragazza ricaddero contro il sedile posteriore. L'abitacolo era illuminato unicamente dalle scale di strumentazione, e dai fari e dalle luci posteriori delle auto che affollavano le corsie attorno

a noi. Vaughan aveva scoperto entrambi i seni della ragazza, e li stava accarezzando con la palma di una mano, mentre le sue labbra sfregiate succhiavano il fumo denso del mozzicone quasi sfatto. Presa la bottiglia di vino, la accostò alla bocca di lei. Mentre lei beveva, le sollevò le gambe in modo da posarle i calcagni sul sedile, e cominciò a muovere il pene contro la pelle delle sue cosce, prima strisciandolo sul vinile nero, poi premendone il glande contro la caviglia e l'astragalo di lei, come a verificare la possibile continuità fra i due materiali prima di partecipare a un atto sessuale coinvolgente l'auto e la giovane donna. Abbandonato contro il sedile posteriore, stese il braccio sinistro sopra il capo della ragazza, ad abbracciare quella fetta di vinile nero supermolleggiato. La sua sinistra si levò ad angolo retto rispetto all'avambraccio, a misurare la geometria della base cromata del tetto, mentre la destra si abbassava sulle cosce della ragazza e ne avvolgeva a coppa le natiche. Seduta con i calcagni sotto le natiche, la ragazza aprì le cosce a esporre il piccolo triangolo pubico, labbra aperte e sporgenti. Attraverso il fumo montante dal portacenere, Vaughan ne studiò il corpo con sguardo bonario.

Accanto a lui, il visetto serio della ragazza era illuminato dai fari delle auto che avanzavano furtive tra le colonne di traffico. L'umido fumo inalato della resina bruciata riempiva l'abitacolo, e la mia testa sembrava fluttuarvi sopra. Davanti, oltre le immense file di veicoli quasi immobili, c'era da qualche parte il tavoliere illuminato dell'aeroporto, ma l'unica cosa che mi sentivo in grado di fare era quella di puntare la grossa macchina lungo la corsia centrale. La bionda accanto a me mi offrì un sorso dalla bottiglia di vino. Al mio rifiuto, mi chinò la testa sulla spalla, dando un colpetto scherzoso al volante. Io le passai il braccio sulle spalle, conscio della sua mano sulla mia coscia.

Aspettai fino alla sosta seguente, poi sistemai lo specchietto esterno in modo da poter vedere il sedile posteriore. Vaughan aveva infilato il pollice nella vagine e l'indice nel retto della ragazza, che sedeva con le ginocchia contro il petto, intenta ad aspirare meccanicamente la seconda sigaretta.

Con la sinistra le prese il seno, anulare e indice rilevanti il capezzolo come una grucciona in miniatura. Tenendo questi elementi del corpo di lei e conservando la propria posa formalizzata, cominciò a muovere le anche a stantuffo, il pene nella mano di lei. Quando la ragazza fece per togliergli le dita dalla vulva, lui le allontanò la mano con una gomitata, continuando a tenervele. Poi, allungate le gambe, ruotò su se stesso fino a poggiare le anche sul bordo del sedile, e, reggendosi sul gomito sinistro, continuò a lavo-

rarsi nella mano di lei, come se stesse partecipando a una danza dalle pose severamente stilizzate — una danza intesa a celebrare disegno ed elettronica, velocità e direzione d'un tipo avanzato di automobile.

Questo matrimonio fra sesso e tecnologia raggiunse il climax nel momento in cui il traffico si divise al cavalcavia dell'aeroporto e noi cominciammo ad avanzare nella corsia diretta a nord. Mentre la macchina toccava per la prima volta i quaranta chilometri l'ora, Vaughan sfilò le dita dalla vulva e dall'ano della ragazza e, ruotate le anche, le inserì il pene in vagina. Sopra di noi era uno sventagliare di fari, mentre la fiumana di auto risaliva il cavalcavia. Nel retrovisore arrivavo ancora a vedere Vaughan e la ragazza: i loro corpi, illuminati dalle auto retrostanti, si riflettevano nel bagagliaio della Lincoln e in cento punti delle finiture interne. Nel portacenere cromato vedevo il seno sinistro e il capezzolo eretto della ragazza; nella scanalatura vinilica del finestrino, sezioni deformate delle cosce di Vaughan e dell'addome di lei in bizzarra giunzione anatomica. Vaughan si mise la giovane donna a cavallo, tornando a infilarle il pene nella vagina. Nel tritico d'immagini riflesso da tachimetro, orologio e contagiri, l'atto sessuale fra lui e lei aveva luogo nelle schermate grotte delle scale luminescenti, sotto la guida moderatrice della lancetta montante del tachimetro. Il carapace sporgente del pannello di strumentazione e la stilizzata scultura della colonna-sterzo riflettevano una dozzina d'immagini del sollevarsi e del ricadere delle natiche di lei. Mentre spingevo la macchina a cento all'ora lungo il ponte scoperto del cavalcavia, Vaughan inarcò la schiena sollevando la giovane donna nella vampa dei fari delle auto retrostanti. I seni puntuti di lei lampeggiarono entro la gabbia di cromo e vetro della macchina lanciata in velocità. I violenti spasmi pelvici di Vaughan coincisero con il pulsante sfilare dei fanali del cavalcavia, ancorati a intervalli di cento metri. All'avvicinarsi di ciascuno, le sue anche battevano contro la ragazza, il pene affondava nella vagina, le mani allargavano le natiche a offrirne l'ano alla luce gialla che invadeva la macchina. Arrivammo alla fine del cavalcavia. La vampa rossa delle luci dei freni ardeva l'aria notturna, soffondendo le immagini di Vaughan e della giovane donna d'una luce rosata.

Tenendo sotto controllo la macchina, discesi la rampa verso l'incrocio. Vaughan mutò il ritmo del movimento pelvico, tirando la giovane donna sopra di sé e allungandole le gambe contro le proprie. Ora giacevano di traverso al sedile posteriore: Vaughan prese in bocca prima il capezzolo sinistro di lei, poi il destro, e, il dito nell'ano di lei a carezzarle il retto al

ritmo delle auto di passaggio, cominciò a coordinare i propri movimenti con il gioco delle luci spazzanti trasversalmente il tetto della macchina. Spinsi via la bionda appoggiata alla mia spalla, nella consapevolezza di poter quasi controllare l'atto sessuale alle mie spalle con il mio modo di guida dell'auto. Vaughan si divertiva a rispondere ai diversi tipi di arredi e corredi stradali. Mentre lasciavamo l'Aeroporto di Londra diretti verso la città lungo i raccordi a scorrimento rapido, accelerò il ritmo, forzando la ragazza, della quale reggeva le natiche con le mani, a un su e giù che sembrava imposto da una sorta di sonar del cervello che ricevesse una stimolazione crescente dagli alti palazzi d'uffici. Al termine dell'orgasmo si trovò quasi in piedi alle mie spalle, gambe tese, testa contro la spalliera del sedile posteriore, mani sotto le natiche a sostenere il peso della ragazza a cavalcioni delle sue anche.

Mezz'ora dopo, di ritorno all'aeroporto, fermai la macchina tra le ombre del parcheggio multipiano di fronte al Terminal Oceanico. La ragazza era finalmente riuscita a staccarsi da Vaughan, che giaceva esausto contro la spalliera del sedile posteriore, e ora, mentre attendeva goffamente a risistemarsi, si lamentava con Vaughan e con la bionda indolente che mi sedeva accanto. Il seme di Vaughan, scorrendole giù per la coscia sinistra, finì sul nero vinile del sedile, i globi d'avorio scivolanti alla ricerca del massimo gradiente verso il solco centrale.

Scesi dall'auto e pagai le due donne. Quando se ne furono andate, riportando i duri lombi ai piazzali illuminati al neon, rimasi in attesa accanto alla macchina. Vaughan fissava la rupe terrazzata del parcheggio, gli occhi intenti a seguire i piani inclinati, come nello sforzo di riconoscere tutto ciò che era avvenuto fra lui e la ragazza bruna.

In seguito avrebbe esplorato le possibilità dello scontro automobilistico con la stessa calma e affettuosità con cui aveva esplorato i limiti del corpo della giovane prostituta. Spesso lo osservai indugiare sulle fotografie di vittime di scontri, rimirarne i volti abbruciati con interesse immenso, come intento a calcolare i più eleganti parametri delle ferite, le congiunzioni tra corpi mutilati e fratture di parabrezza e comandi. Queste ferite, poi, egli soleva mimarle nelle sue posizioni di guida, posando sulle giovani donne da lui raccolte nei pressi dell'aeroporto sempre il medesimo sguardo spassionato. Usando i corpi di queste ragazze, ricapitolava le deformate anatomie delle vittime di scontri automobilistici: piegava gentilmente loro le braccia contro le spalle, premeva loro le ginocchia contro il proprio petto, perennemente curioso di osservarne le reazioni.

Il mondo cominciava a sbocciare in ferite. Dalla finestra del mio ufficio agli studi cinematografici osservavo Vaughan seduto nella sua auto al centro del parcheggio. La maggioranza del personale, in uscita per rincasare, sottraeva una macchina dopo l'altra alle file di auto attorno alla sua berlina polverosa. Lui era arrivato agli studi con un'ora di anticipo. Quando Renata me l'aveva indicato, io avevo fatto in modo, riuscendovi, di ignorarlo, ma il progressivo scemare dei veicoli dal parcheggio non aveva tardato a focalizzare tutta la mia attenzione sulla macchina isolata al suo centro. Nei tre giorni successivi alla nostra visita al Road Research Laboratory egli era venuto agli studi ogni pomeriggio — apparentemente, per vedere Seagrave, in realtà per costringermi a combinargli un incontro formale con l'attrice cinematografica. In un momento d'incertezza del pomeriggio precedente, dopo un nostro incontro a una stazione di servizio della Western Avenue, avevo acconsentito ad aiutarlo, nella piena consapevolezza di non essere più in grado di togliermelo di torno. Così, ora, egli poteva seguirmi, senza il minimo sforzo, per l'intera giornata, e restava ad aspettarmi agli ingressi dell'aeroporto o nei piazzali delle stazioni di servizio, quasi fossi io a dirigermi incoscientemente verso la sua strada.

La sua presenza influenzava il mio modo di guida, e a me veniva da pensare di essere in realtà in attesa di un secondo incidente, che stavolta avrebbe avuto lui come spettatore. I giganteschi aerei in decollo dall'aeroporto costituivano anch'essi dei sistemi d'eccitamento e d'erotismo, di punizione e desiderio prossimi a venir inflitti al mio corpo. I massicci ingorghi autostradali sembravano soffocare l'aria, e io m'immaginavo quasi che la presenza di tanti veicoli sul cemento esausto fosse stata evocata da Vaughan stesso come elemento di qualche complesso test psicologico.

Partita Renata, Vaughan smontò dalla macchina. Osservandolo venire per il parcheggio verso l'entrata degli uffici, mi chiesi perché avesse scelto proprio me: già mi vedevo, infatti, al volante di un veicolo-bersaglio in rotta di collisione con Vaughan o con una qualche vittima di sua scelta.

Vaughan attraversò gli uffici più esterni, lanciando sguardi a destra e a sinistra agli ingrandimenti pubblicitari di automobili, griglie di radiatori e parabrezza. Portava gli stessi jeans frusti che s'era srotolato sotto le natiche sode durante l'atto sessuale compiuto durante la mia guida. Il labbro inferiore presentava una piccola piaga che s'era aperta a furia di morsi.

Stranamente affascinato, fissai quel minuscolo orifizio, conscio dell'estendersi dell'autorità sessuale di Vaughan su di me, autorità da lui parzialmente conquistata in grazia dell'incidente commemorato dagli sfregiati contorni della faccia e del torace.

«Vaughan, sono spompato. È stata già una faticaccia andare e venire per questo ufficio, figuriamoci poi quella di mettere le mani su un regista che conosco a malapena. In ogni caso, la possibilità che quella donna compili uno dei suoi questionari è zero.»

«Faccia in modo che glielo possa sottoporre...»

«Sì, lo so che lei potrebbe magari incantarla...»

Vaughan mi dava le spalle, il canino superiore spezzato intento a mordicchiare la piaga. Le mie mani, come staccate dal resto del corpo e del cervello, esitarono nell'aria, incerte sul modo di abbracciarne i fianchi. Vaughan si girò verso di me, sorriso rassicurante sulla bocca sfregiata, mettendosi nella posa migliore — profilo diagonale — come se lo stessi sottoponendo a un'audizione per la sua nuova serie televisiva. Con voce distante e confusa, come annebbiata dall'hascisc che stava fumando, disse: «Senta, Ballard, quella donna è fondamentale per le fantasie di tutti i soggetti da me interrogati. Il tempo a disposizione è limitato, anche se le sue ossessioni personali le impediscono di rendersene conto. Le risposte di quella donna mi servono assolutamente».

«Vaughan, la probabilità che lei finisca uccisa in uno scontro automobilistico è remota. Perciò, rischia di seguirla fino al giorno del giudizio!»

In piedi alle sue spalle, lasciai cadere lo sguardo sul solco fra le natiche, desiderando che le foto pubblicitarie di paraurti e sezioni di parabrezza si componessero in un'auto completa nella quale io potessi prendere il suo corpo fra le mani, come quello d'un cane randagio, e fonderne le ferite in quell'arcata di possibilità. Visualizzai le sezioni di griglie di radiatori e di cruscotti in atto di addensarsi attorno a lui e a me, di abbracciarci mentre io gli slacciavo la cintura e gli calavo i calzoncini, celebrando così, nella penetrazione del suo retto, i più splendidi contorni del paraurti posteriore, e il matrimonio del mio pene con tutte le possibilità d'una benevola tecnologia.

«Vaughan...»

Stava guardando una fotografia pubblicitaria dell'attrice appoggiata a un'auto, e, con una matita tolta dal mio portapenne, le andava tratteggiando parti del corpo, soffermandosi a cerchio su ascelle e solco fra i seni. La sigaretta dimenticata nella scanalatura di un portacenere, fissava le foto quasi da cieco. Dal suo corpo montava un odore di terra umida, amalgama di

muco rettale e liquido refrigerante del motore. La matita scavò solchi più profondi nella foto. Le aree tratteggiate avevano cominciato a perforarsi sotto le sue sempre più frenetiche sciabolate, sotto i colpi che la punta spezzata incideva nel retro cartonato. Segnò quindi dei punti dell'abitacolo, pugnalandolo le aree sporgenti della colonna-sterzo e del cruscotto.

«Vaughan!» feci, posandogli il braccio attorno alle spalle. Il suo corpo sussultava verso l'orgasmo, il taglio della mano sinistra, come in una mossa di karate, stretto contro l'inguine, intento a lavorare il pene eretto attraverso il tessuto mentre la destra si agitava sulle foto sfigurate.

Con uno sforzo, si raddrizzò, appoggiandosi al mio braccio. Poi fissò le immagini mutilate dell'attrice cinematografica, tutta avvolta dai punti d'impatto e dalle aree di ferimento da lui demarcate per la sua morte.

Con un certo disagio, abbassai il braccio dalle sue spalle. Il suo rigido stomaco era segnato da un arabesco di cicatrici. Sull'anca destra esse formavano un modello che aspettava solo le mie dita, la sagoma di una carezza impressa anni avanti nel corso di qualche dimenticato tamponamento multiplo.

Controllando il muco che sentivo in gola, indicai le cicatrici, cinque scanalature vagamente circolari sopra la cresta iliaca. Lui mi guardò senza parlare mentre le mie dita gli arrivavano a pochi centimetri dalla pelle. Torace e addome erano segnati da una galleria di cicatrici. Il capezzolo destro, amputato e riattaccato imprecisamente, era perennemente eretto.

Ci dirigemmo nella sera verso il parcheggio. Lungo la corsia esterna dell'autostrada diretta a nord il traffico congestionato si muoveva come sangue in un'arteria moribonda. Nel parcheggio vuoto attendevano, davanti alla Lincoln di Vaughan, due macchine: un'auto della polizia e la sportiva bianca di Catherine. Un poliziotto stava esaminando la Lincoln, sforzandosi di guardare nell'interno attraverso i finestrini impolverati. Un altro, in piedi accanto alla macchina di Catherine, stava interrogando mia moglie.

Il poliziotto riconobbe Vaughan e gli fece cenno di avvicinarsi. Pensando che i due fossero lì per interrogarmi sulla mia sempre più intensa relazione omoerotica con Vaughan, mi scostai con un senso di colpevolezza.

Catherine mi si avvicinò mentre il poliziotto parlava con Vaughan.

«Sono venuti per interrogarlo a proposito di un incidente nella zona dell'aeroporto. Si tratta di un pedone — che, secondo loro, sarebbe stato investito intenzionalmente.»

«I pedoni non sono il genere che gli interessa.»

Quasi m'avessero ascoltato, i poliziotti se ne tornarono alla loro macchi-

na. Vaughan li osservò allontanarsi, testa ritta a mo' di periscopio come stesse scrutando qualcosa sopra la superficie delle loro menti.

«È meglio che lo riaccompagni» disse Catherine mentre ci avvicinavamo a lui. «Io vi seguirò con la mia macchina. Ma la tua, dov'è?»

«A casa. Non mi sono sentito di affrontare tutto questo traffico.»

«Allora è meglio che venga con te.» E, scrutandomi ad occhi stretti come attraverso il vetro di un casco di pilotaggio, continuò: «Sei sicuro di essere in grado di guidare?».

Nell'attesa, Vaughan prese dal sedile posteriore della sua auto una maglietta bianca. Quando si tolse la giacca di cotone ritorto, la luce del crepuscolo rivelò le cicatrici addominali e toraciche, costellazione di candide schegge fasciante a cerchio il corpo dall'ascella sinistra all'inguine. Le auto nelle quali egli si era deliberatamente schiantato per il mio piacere futuro avevano creato le prese di atti sessuali complessi, le strane posizioni sui sedili anteriori e posteriori, i particolari atti di sodomia e fellatio che io avrei compiuto nel muovermi sul suo corpo da un punto di presa all'altro.

17

Eravamo entrati in un ingorgo immenso. Dal raccordo fra autostrada e Western Avenue alla rampa d'accesso del cavalcavia le corsie erano intasate di veicoli: i parabrezza riflettevano, sbiancati, i colori fusi del sole al tramonto sopra i sobborghi occidentali di Londra. Le luci dei freni lampeggiavano nell'aria crepuscolare, riardendo l'immane lago di corpi di cellulosa. Vaughan sedeva con un braccio fuori dal finestrino del passeggero e schiaffeggiava la portiera con impazienza, tambureggiando con il pugno sulla lamiera. Alla nostra destra, l'alta parete di un pullman a due piani delle linee aeree formava una scogliera di facce. I passeggeri ai finestrini sembravano file di morti che ci guardassero dai riquadri d'un colombario. L'enorme energia del ventesimo secolo, sufficiente a spingere il pianeta in una nuova orbita attorno a un astro più felice, veniva così spesa per mantenere quell'immensa pausa immota.

Un'auto della polizia discese veloce, a fari lampeggianti, la rampa del cavalcavia: la luce azzurra rotante del tetto pareva frustare a intermittenza l'aria scura. Sopra di noi, in cima alla salita, due poliziotti deviavano la corrente del traffico verso destra. Triangoli di segnalazione sulla sede stradale scandivano ritmicamente «Rallentare... Rallentare... Incidente... Inci-

dente...». Dieci minuti dopo, giunti all'estremità orientale del cavalcavia, potevamo vedere, sotto di noi, il punto dell'incidente. File di macchine procedevano oltre un cerchio di riflettori della polizia.

C'era stato uno scontro fra tre auto all'incrocio della rampa destra di discesa del cavalcavia con la Western Avenue. Attorno al luogo del sinistro, una macchina della polizia, due ambulanze e un carro-attrezzi formavano una sorta di recinto aperto. Pompieri e tecnici della polizia erano all'opera sui veicoli, in un bagliore di cannelli ossiacetilenici riflesso da portiere e tetti. Sulle corsie pedonali andava raccogliendosi una folla, e dal sovrappasso della Western Avenue si sporgevano, gomito a gomito lungo il parapetto metallico, altri spettatori. La più piccola delle auto coinvolte nell'incidente, una sportiva italiana gialla, era stata quasi disintegrata da una berlina nera con interasse allungato che aveva superato, sbandando, lo spartitraffico. La berlina, al rientro nella propria corsia dopo la sbandata, era finita contro il pilone d'acciaio di un indicatore stradale, e, sfondati radiatore e alloggiamento della ruota sinistra, era stata investita a propria volta da un taxi in entrata sul cavalcavia dal raccordo della Western Avenue. L'urto frontale contro il retro della berlina, seguito da cappottamento, aveva accartocciato il taxi lateralmente, convertendo la sezione-passeggeri e le lamiere dell'abitacolo in un angolo di circa quindici gradi. La sportiva giaceva capovolta sull'aiuola spartitraffico. Una squadra di poliziotti e pompieri la girò sul fianco, rivelando così due corpi intrappolati nell'abitacolo accartocciato.

I tre passeggeri del taxi giacevano raggruppati accanto al veicolo sfondato, toraci e gambe avvolti da coperte. Alcuni infermieri stavano occupandosi dell'autista, un uomo anziano seduto contro il paraurti posteriore del taxi, faccia e vestito spruzzati di macchie di sangue come se soffrisse di un'insolita malattia della pelle. Gli occupanti della berlina stavano ancora nelle profondità dell'abitacolo, le loro identità sigillate dal vetro incrinato di separazione.

Ci lasciammo alle spalle il luogo dell'incidente, avanzando lentamente nella coda. Catherine s'era mezzo nascosta dietro il sedile anteriore. I suoi occhi seguivano le linee di sbandata e i ghirigori d'olio insanguinato che attraversavano quel familiare asfalto come codici coreografici di una complessa battaglia d'artiglieria, come il diagramma di un attentato. Vaughan, invece, si teneva sporto dal finestrino, braccia pronte come in attesa di afferrare uno di quei corpi. Dal collo gli pendeva una macchina fotografica, che aveva trovato in qualche tasca o cassetto del sedile posteriore. Gli oc-

chi guizzanti sui tre veicoli sfasciati, pareva stesse fotografando ogni particolare con la propria muscolatura, nello sforzo di imprimerseli nelle bianche retine delle cicatrici attorno alla bocca, di memorializzare ogni paraurti ammaccato e ogni osso spezzato in un repertorio di rapide smorfie ed espressioni buffe. Da quando lo conoscevo, era la prima volta o quasi che lo vedevo assolutamente calmo.

Una terza ambulanza si annunciò a sirene spiegate. Un motociclista della polizia ci sorpassò e, rallentando sino a fermarsi, mi segnalò di arrestarmi per darle strada. Io mi fermai e, spento il motore, mi misi a osservare il sinistro spettacolo al di sopra della spalla di Catherine. A dieci metri da noi avevamo la berlina sfasciata, il corpo del giovane autista ancora steso a terra accanto a essa. Un poliziotto fissava la rete di sangue che gli avvolgeva viso e capelli come un velo da vedova. Tre tecnici lavoravano con palanchini e arnesi da taglio alle portiere posteriori della berlina. Segato il meccanismo bloccato e aperta una portiera, arrivarono ai passeggeri intrappolati nell'abitacolo.

Costoro, un cinquantenne dal colorito roseo in soprabito nero e una donna più giovane dalla pelle anemicamente pallida, sedevano ritti sul sedile posteriore. Le teste in avanti, essi guardavano insieme i poliziotti e le centinaia di spettatori come due personaggi minori di casa reale a un ricevimento di corte. Un poliziotto tirò verso di sé la coperta da viaggio che copriva loro gambe e fianchi. Il gesto, che espose le gambe nude della giovane donna e i piedi rivolti all'infuori, per apparente frattura delle caviglie, dell'uomo, bastò a trasformare all'istante l'intera scena. La donna aveva la gonna rialzata ai fianchi, e teneva le cosce aperte come stesse deliberatamente esponendo il pube. La sua mano sinistra teneva la maniglia del finestrino, il guanto bianco macchiato del sangue delle piccole dita. Il debole sorriso che fece al poliziotto le conferì l'aspetto d'una regina spoglia degli abiti regali che invitasse un cortigiano a toccarle i genitali. L'uomo portava una giacca svasata che accentuava la linea dei pantaloni e delle scarpe di vernice; la sua coscia destra era allungata e tesa come quella di un maestro di ballo in un passo strisciato di tango. Quando si girò verso la giovane donna, cercandola con una mano, scivolò lateralmente dal sedile, sbattendo le caviglie contro l'ammasso di valigie di cuoio e frammenti di vetro.

La fiumana del traffico avanzò. Io accesi il motore e mi avviai lentamente. Vaughan portò la macchina fotografica all'occhio, ma la riabbassò quando un infermiere dell'ambulanza accennò a fargliela saltar di mano. Passammo sotto il ponte pedonale. Mezzo fuori dall'auto, Vaughan scrutò i

fasci di gambe premute contro i parapetti metallici, poi aprì la portiera e si lanciò fuori.

Mentre io fermavo la Lincoln sul margine della carreggiata, lui tornò di corsa verso il ponte pedonale, schizzando fra le macchine.

Tornammo a cercarlo sul luogo dell'incidente. Centinaia di facce stavano premute contro i finestrini delle macchine in discesa dal cavalcavia. Sulle corsie laterali e sull'aiuola spartitraffico c'erano spettatori su tre file, ammassati insieme contro la rete metallica di separazione fra la massicciata stradale e la vicina zona commerciale e residenziale. La polizia aveva ormai rinunciato a disperdere quella folla immensa. Un gruppo di tecnici, al lavoro sulla sportiva accartocciata, stava cercando di sollevarne il tetto metallico, appiattito sulle teste degli occupanti. I passeggeri del taxi vennero trasportati in barella a un'ambulanza. L'autista della berlina, morto, giaceva ora con una coperta sul viso; un medico e due infermieri stavano salendo nel vano posteriore.

Osservai la folla circostante. Si notava la presenza di un considerevole numero di bambini, molti dei quali sorretti a cavalluccio dai genitori perché vedessero meglio. I fari rotanti della polizia illuminavano via via le facce degli spettatori (noi, intanto, salivamo la massicciata in direzione della rete metallica), i quali, lungi dal mostrarsi allarmati, osservavano la scena con il calmo e studiato interesse di compratori intelligenti a una vendita importante di purosangue. I loro atteggiamenti rilassati implicavano una comprensione comune delle minime sottigliezze, quasi che tutti intendessero appieno il significato dello spostamento della griglia del radiatore della berlina, della distorsione della carrozzeria del taxi e dei disegni dell'incrinatura a raggera del suo parabrezza infranto.

Tra me e Catherine s'incunò gentilmente, sulla banchina, un tredicenne vestito da cowboy, che osservò il trasporto in barella dell'ultimo passeggero del taxi senza smettere di masticare la sua gomma. Un poliziotto munito di scopa sparse del terriccio sul cemento macchiato di sangue a lato dell'auto sportiva. Con movimenti misurati, come timoroso di cancellare la complessa aritmetica umana di quelle ferite, spazzò quindi gli scuri grumi contro il margine dell'aiuola spartitraffico.

Dal terreno pubblico fra la zona commerciale e l'autostrada arrivarono altri spettatori, che s'infilarono in un varco della rete metallica. Insieme osservammo l'estrazione, attraverso la portiera inclinata, dei due occupanti della berlina. Nelle nostre menti s'avvolgevano intanto, chiaramente, le fantasie erotiche più vive: fantasie di atti sessuali immaginari compiuti,

con decoro e sollecitudine immensi, sui fianchi insanguinati della giovane donna giacente nella sua macchina, e aventi a protagonisti i membri di quel suo pubblico di spettatori, ciascuno dei quali, facendosi innanzi ed entrando nel vano distrutto della berlina, le infilava il pene nella vagina, inseminando gli infiniti futuri che il connubio di violenza e desiderio avrebbe fatto sbocciare.

Intorno a me, per tutta la lunghezza della Western Avenue e lungo entrambe le rampe del cavalcavia, si stendeva l'immenso ingorgo stradale provocato dall'incidente. Io, al centro di quell'uragano paralizzato, mi sentivo perfettamente in pace, come se le ossessioni centrate sull'infinita moltiplicazione dei veicoli mi si fossero finalmente placate.

Vaughan, per contro, sembrava aver perso interesse all'incidente. Con la macchina fotografica alta sopra la testa, si apriva la strada a spintoni fra gli spettatori in discesa dal ponte. Catherine lo osservò saltare gli ultimi sei scalini e lanciarsi fra i poliziotti ormai stanchi. Il suo manifesto interesse per lui, il suo modo di stornare gli occhi dai miei e di tenerli fissi, pur reggendosi fermamente al mio braccio, sulla faccia sfregiata di lui, non mi sorprendevo né mi turbavano. Sentivo già che si trattava, per tutt'e tre, di trarre il massimo da quello scontro, di giocare le possibilità acceleratrici nel quadro delle nostre vite. E pensavo intanto alle cicatrici del mio e del corpo di Vaughan, punti di presa dei nostri primi amplessi, e alle ferite dei superstiti dello scontro che ci stava alle spalle, punti di contatto di tutte le possibilità sessuali dei loro futuri.

Partì, a sirene spiegate, l'ultima ambulanza. Gli spettatori tornarono alle macchine o ripassarono il varco nella rete metallica della massicciata. Ci passò davanti una adolescente in giacca e pantaloni jeans, con il braccio dell'amichetto attorno ai fianchi. Questi le teneva il seno destro con il dorso della mano, carezzandole il capezzolo con le nocche. Montati su una pulce del deserto tutta bandierine e vernice gialla, partirono clacsonando bizzarramente. Un tipo tarchiato, in giacca da camionista, aiutava la moglie a risalire la massicciata, tenendole una mano sulle natiche. In quell'aria così pervasa di sessualità, noi sembravamo membri d'una congregazione rientrante da un sermone che l'avesse invitata a celebrare la propria sessualità con amici ed estranei, e avviata in auto, nella notte, a imitare la sanguinolenta eucarestia da essa osservata con i più improbabili partner.

Catherine stava appoggiata contro la parte posteriore della Lincoln, l'inguine premuto contro l'aletta cromata, la testa sempre girata dal lato oppo-

sto al mio.

«Guidi tu? Ti senti bene, vero?»

Io, in piedi a gambe divaricate, mani sullo sterno, inalavo l'aria illuminata a giorno. Tornando a sentire le mie ferite, il loro incidermi torace e ginocchio, cercai le cicatrici, le tenere lesioni che emanavano ora un dolore squisito e ammonitorio. Da questi punti s'irradiava al mio corpo una vamp, sì che mi sentivo come un uomo risorto che si crogiolasse nelle ferite sanate già causa della sua prima morte.

Mi inginocchiai vicino alla ruota anteriore sinistra della Lincoln. Strisce d'un nero materiale gelatinoso macchiavano paraurti e alloggiamento, demarcando l'infangato disco del pneumatico bianco. Toccai i residui gommosi con le dita. L'alloggiamento della ruota era segnato da una profonda ammaccatura: lo stesso tipo di deformazione subito dalla mia macchina un paio d'anni prima, in un urto contro un cane da pastore tedesco che mi aveva sbadatamente attraversato la strada. In quell'occasione mi ero fermato cento metri dopo, e, tornato indietro a piedi, avevo trovato due scolarette che si vomitavano nelle mani alla vista del cane morente.

Indicai le tracce di sangue. «Deve aver investito un cane. C'è caso che la polizia le sequestri la macchina per far analizzare il sangue.»

Vaughan mi s'inginocchiò accanto per esaminare le tracce di sangue. Poi, annuendo con fare assennato, disse: «Ha ragione, Ballard. C'è giusto un autolavaggio aperto ventiquattr'ore su ventiquattro nell'area di servizio dell'aeroporto...».

Mi aprì la portiera, gli occhi severi senza traccia d'ostilità, come calmato e rilassato dall'incidente che avevamo superato. Mi misi al volante, aspettandomi che facesse il giro della macchina per sedermi accanto; invece, spalancò la portiera posteriore e salì insieme con Catherine.

Quando partimmo, la sua macchina fotografica finì sul sedile anteriore. Le sue invisibili, argentee memorie di dolore ed eccitazione si distillarono nel loro rollino scuro mentre, dietro di me, le superfici mucose più sensibili di Catherine scaricavano in silenzio le loro stimolanti sostanze chimiche.

Ci dirigemmo a ovest, verso l'aeroporto. Osservai Catherine nello specchietto retrovisore. Sedeva al centro del sedile posteriore, i gomiti in avanti sulle ginocchia, lo sguardo intento, sopra la mia spalla, alle luci acceleranti dell'autostrada. Al primo semaforo, quando le lanciai un'occhiata, mi sorrise rassicurante. Vaughan sedeva come un gangster annoiato dietro di lei, il ginocchio sinistro appoggiato alla sua coscia, una mano distrattamente oc-

cupata a grattarsi l'inguine, lo sguardo fisso sulla sua nuca, gli occhi intenti a seguire i profili della sua guancia e della sua spalla. Che Catherine dovesse sceglier lui, il cui stile da pazzo furioso riassumeva in sé quanto c'era per lei di più esasperante, mi sembrò perfettamente logico. L'incidente multiplo da noi visto aveva fatto scattare nella sua mente le stesse trappole che nella mia.

All'ingresso nord-occidentale dell'aeroporto svoltai nell'area di servizio. Quella penisola fra il recinto perimetrale e gli svincoli della Western Avenue era un accampamento di società d'autonoleggio, tavole calde aperte ventiquattr'ore su ventiquattro, spedizionieri aerei e stazioni di rifornimento. L'aria serale era solcata dai fanali di via degli apparecchi e dei veicoli di servizio, e dalle migliaia di fari trascorrenti lungo la Western Avenue e il cavalcavia. La faccia tagliata dalla luce cruda, Catherine sembrava far parte di quell'incubo di mezz'estate, creatura autentica dell'aria elettrica.

Una fila di macchine faceva la coda all'autolavaggio automatico. Nell'oscurità, i tre rulli di nailon tambureggiavano sulle fiancate e sul tetto di un taxi fermo nella stazione di lavaggio, mentre acqua e saponaria sprizzavano dalle incastellature metalliche. Cinquanta metri più in là, due addetti al servizio notturno sedevano nel loro gabbiotto di vetro accanto ai distributori deserti, occupati nella lettura dei fumetti e nell'ascolto di una radio a pile. Osservai i rulli in azione sul taxi. Nascosti nell'abitacolo dall'acqua saponosa inondante i finestrini, l'autista fuori servizio e la moglie erano manichini invisibili e misteriosi.

L'auto davanti procedette di qualche metro. Le luci dei freni illuminarono l'interno della Lincoln, soffiandoci di rosa. Nel retrovisore vidi che Catherine si teneva appoggiata allo schienale posteriore, la spalla premuta contro Vaughan, gli occhi fissi sul suo torace, sulle cicatrici attorno ai capezzoli feriti, splendenti come punte di luce.

Feci avanzare la Lincoln di qualche passo. Dietro di me si stendeva un blocco d'oscurità e silenzio, un universo concentrato. La mano di Vaughan si mosse su una superficie. Io finì di occuparmi dello svitaggio dell'antenna-radio. L'incidente sotto il cavalcavia, con il suo sito quasi simmetricamente opposto al mio, e il pulsare dei rulli di lavaggio, avevano svuotato in anticipo le mie risposte. Le possibilità di una nuova violenza, tanto più eccitanti per quel loro sfiorarmi solo la mente anziché le terminazioni nervose, erano riflesse nella luminosità deformata della cornice cromata del finestrino accanto al mio polso e nell'ammaccata lamiera del cofano della

Lincoln. Pensai alle passate infedeltà di Catherine, da me sempre visualizzate mentalmente ma mai osservate.

Un addetto uscì dalla cabina di pagamento e si portò al distributore di sigarette a lato dell'area d'ingrassaggio. Il suo riflesso sul cemento bagnato si mescolò alle luci delle auto di passaggio sull'autostrada. L'acqua schizzò dall'incastellatura metallica sulla macchina davanti alla nostra. Il getto di saponaria colpì cofano e parabrezza, nascondendo con il suo smalto liquido due hostess e uno steward.

Quando mi girai, vidi che Vaughan teneva nella mano a coppa il seno destro di mia moglie.

Avanzai piano nel tunnel vuoto, concentrandomi sui comandi. Dai rulli fermi davanti a me colava l'ultimo liquido. Abbassai il finestrino e frugai in tasca alla ricerca delle monete necessarie. Il tondo meridiano del seno di Catherine sporgeva nella mano di Vaughan, il capezzolo gonfio tra le dita di lui come pronto a nutrire un plotone di avidi bocche maschili, o le labbra di innumerevoli segretarie lesbiche. Vaughan glielo carezzava gentilmente, sfiorando le protuberanze soprannumerarie, non più ampie di verruche deliziose, con il polpastrello. Catherine abbassò gli occhi sul seno con sguardo rapito, come se lo vedesse per la prima volta, affascinata dalla sua geometria unica.

La nostra era l'unica auto nell'area di lavaggio. Tutt'intorno, lo spiazzo d'accesso era deserto. Catherine si stese a gambe aperte, la bocca sollevata verso Vaughan, che la sfiorò con le sue labbra, facendole provare una per volta tutte le sue cicatrici. Questo atto, sentii, era un rituale privo di sessualità ordinaria, un incontro stilizzato fra due corpi ricapitolanti il proprio senso di moto e collisione. Le posizioni di Vaughan, il suo modo di tenere le braccia nel muovere mia moglie attraverso il sedile, sollevandole il ginocchio sinistro in modo che il corpo di lui finisse nell'inforatura delle cosce di lei, mi fecero pensare al pilota di un veicolo complesso, a un balletto ginnico celebratore di una nuova tecnologia. Le mani di lui esplorarono il dorso delle cosce di lei con lento ritmo, tenendole le natiche e sollevandole il pube esposto verso la bocca sfregiata, che non lo toccò. Vaughan stava insomma sistemando il corpo di lei in una serie di posizioni, studiandone con cura i codici di membra e muscolatura. Catherine sembrava accorgersi di lui solo a metà: tenendogli il pene nella sinistra, gli fece scivolare le dita verso l'ano come se stesse compiendo un atto assolutamente privo di sentimento. Con la destra gli toccò il torace e le spalle, e

splorando la conformazione delle cicatrici sulla pelle, punti di presa specificamente disegnati dagli incidenti di lui per questo atto sessuale.

Si udì un richiamo. Sigaretta in mano, uno degli addetti mi faceva cenno, dall'umida oscurità, come un comandante di volo di una portaerei. Inserii le monete nella fessura apposita e alzai il finestrino. Lo schizzare dell'acqua contro la macchina oscurò i finestrini, isolandoci nell'abitacolo che aveva ora per unica illuminazione le luci del cruscotto. All'interno di questa grotta blu Vaughan giaceva diagonalmente sul sedile posteriore. Inginocchiata su di lui, la gonna arrotolata alle anche, Catherine gli teneva il pene con entrambe le mani, la bocca a non più di due centimetri dalla sua. I fari lontani, rifratti dalla saponaria schizzante sui finestrini, avvolgevano i loro corpi d'un bagliore luminescente, facendoli sembrare due esseri umani semimetallici d'un lontano futuro intenti a far l'amore in un padiglione cromato. Il motore del tunnel cominciò a vibrare. I rulli sbatterono sul cofano della Lincoln e scesero fragorosamente sul parabrezza, trasformando la saponaria in un turbine schiumoso. Bolle a migliaia esplosero contro i finestrini. Mentre i rulli tambureggiavano contro il tetto e le portiere, Vaughan cominciò a spingere il bacino all'insù, quasi sollevando le natiche dal sedile. Con mani maldestre Catherine piazzò la vulva sul suo pene. Nel fragore montante dei rulli attorno a noi, lei e Vaughan presero a rullare insieme, mentre lui le teneva i seni con le palme delle mani, come nel tentativo di costringerli a formare un solo globo. Al momento dell'orgasmo di lui, i gemiti di Catherine vennero soffocati dal fragore del lavaggio.

L'incastellatura interna retrocesse alla posizione di partenza. L'apparecchiatura si spense automaticamente. I rulli pendevano ora mollemente davanti al vetro lindo del parabrezza. L'acqua mista a detergente finiva di scorrere nell'oscurità verso gli scolatoi. Aspirando attraverso le labbra sfregiate, Vaughan si distese esausto, fissando Catherine con sguardo confuso. Lei, sotto i suoi occhi, sollevò la coscia sinistra, presa da crampi, con un movimento che le avevo visto fare cento volte con me. Aveva i seni segnati dalle dita di Vaughan, e le impronte formavano un disegno come di ferite da scontro automobilistico. Mi venne voglia di girarmi per occuparmi di loro, per aiutarli a compiere l'atto sessuale seguente; voglia di guidare i capezzoli di Catherine nella bocca di Vaughan, il pene di lui nel piccolo retto di lei, lungo le direttrici suggerite dagli sfiatatoi diagonali del sedile puntati verso il perineo di Catherine. Provai il desiderio di adattare i contorni dei seni e dei fianchi di lei alla linea del tettuccio, così da celebrare, con quest'atto sessuale, il matrimonio dei loro corpi con quella benevo-

la tecnologia.

Abbassai il finestrino e infilai altre monete nella fessura della macchina. Al getto dell'acqua contro la carrozzeria ruscillante, Vaughan e mia moglie ricominciarono a far l'amore. Catherine, tenendo le spalle di lui, lo fissava in viso con sguardo possessivo, da amante scatenata; poi si scosse i capelli biondi dalle guance, bramosa di tornare a impadronirsi del corpo di Vaughan. Vaughan la stese contro lo schienale, le aprì le cosce e cominciò ad accarezzarle il pube, il medio in movimento alla ricerca dell'ano. Chino su di lei appoggiando su un'anca, assunse e fece assumere a Catherine le posizioni del diplomatico ferito e della giovane donna che avevamo visto seduti insieme nell'abitacolo della berlina schiantata. Sollevata quindi Catherine a sé, le spinse il pene frontalmente nella vagina, una mano sotto l'ascella destra di lei, l'altra sotto la natica, imitando la manovra usata dagli addetti all'ambulanza per estrarre la giovane donna dall'auto.

In un momento di completa lucidità, mentre i rulli ci tambureggiavano sopra le teste, Catherine mi guardò negli occhi. La sua espressione, al tempo stesso ironica e affettuosa, era d'accettazione d'una logica sessuale da entrambi noi riconosciuta e alla quale ci eravamo preparati. Io rimasi tranquillamente a sedere davanti, mentre la saponaria bianca irrorava tetto e portiere come merletto liquido. Alle mie spalle, il seme di Vaughan brillava sui seni e sull'addome di mia moglie. I rulli tambureggiavano e battevano; i getti d'acqua e saponaria schizzavano il corpo ora immacolato della macchina. A ogni completamento di ciclo, io abbassavo il finestrino per infilare altre monete nella fessura. I due addetti ci osservavano dal loro chiosco di vetro, la musica fioca della radio a pile persa nell'aria notturna mentre le apparecchiature del tunnel ritornavano alla posizione di partenza.

Catherine gridò, un grido strozzato di dolore che Vaughan soffocò mettendole la forte mano sulla bocca. Poi Vaughan si tirò indietro a sedere con le gambe di lei a cavalcioni dei fianchi, e la schiaffeggiò con una mano mentre con l'altra le infilava a forza il pene flaccido nella vagina. La sua faccia era contratta in un'espressione d'ira e di angoscia. Il sudore che gli colava dal collo e dal torace gli infradiciava la cinta dei pantaloni. Gli schiaffi lasciarono lividi vaghi sulle braccia e le anche di Catherine, la quale, spossata da Vaughan, stava abbandonata contro la spalliera posteriore dietro la testa di lui. Vaughan, il pene sussultante a vuoto nella vulva indolenzita di lei, si lasciò andare a propria volta sul sedile, già indifferente alla giovane donna piagnucolante in atto di rimettersi in ordine. Le sue mani sfregiate esplorarono la copertura consumata del sedile, descrivendo nel

seme un diagramma misterioso, simbolo astrologico o incrocio stradale che fosse.

Uscimmo dall'autolavaggio in un silenzioso sgocciolar di rulli nell'oscurità. Attorno alla macchina, una chiazza immensa di bolle bianche s'afflosciò sul cemento bagnato.

18

Sull'autostrada non c'era traffico. Per la prima volta dalla mia uscita dall'ospedale le strade erano vuote, come se gli spossati atti sessuali fra Vaughan e Catherine ne avessero bandito per sempre i veicoli. Mentre guidavo verso il nostro immobile di Drayton Park, i lampioni illuminarono la faccia addormentata di Vaughan, abbandonato sul sedile posteriore, la bocca sfregiata aperta come quella di un bimbo contro la spalliera intrisa di sudore. Quella faccia sembrava prosciugata d'ogni aggressività, come se il seme da lui versato nella vulva di Catherine avesse portato con sé il suo senso di crisi.

Catherine si sedette in avanti, svincolandosi da Vaughan, e mi toccò la spalla con un gesto d'affetto domestico. Nel retrovisore vidi i lividi che aveva sulla guancia e sul collo, e la bocca tumefatta che le deformava il nervoso sorriso. Queste deformazioni mettevano in rilievo gli elementi della sua vera bellezza.

Arrivammo a casa che Vaughan dormiva ancora. Catherine e io attendemmo nell'oscurità accanto alla macchina immacolata, dal lucido cofano simile a uno scudo nero. Poi diedi il braccio a Catherine per sostenerla, prendendole io la borsetta. Mentre ci avviavamo verso l'ingresso sulla ghiaia consumata, Vaughan si staccò dal sedile posteriore e, senza voltarsi a guardarci, s'infilò malfermo dietro il volante. Mi aspettavo che partisse a tutto gas: invece, avviò il motore e scivolò via in silenzio.

In ascensore tenni stretta Catherine, amandola per i colpi inflitti al suo corpo da Vaughan. Più tardi, quella notte stessa, ne esplorai corpo e lividi, tastandoli dolcemente con labbra e guance, ritrovando nelle strisciature infiammate dell'addome la geometria violentatrice del possente fisico di Vaughan. Il mio pene ritracciò gl'infiammati simboli lasciati sulla pelle di lei dalle sue mani e dalla sua bocca. Mi inginocchiai su Catherine, stesa diagonalmente sul letto. I piedini sul mio cuscino, una mano sul seno destro, lei mi osservò con sguardo calmo e affettuoso sfiorarle il corpo con la punta del pene, toccarle i punti di contatto degli immaginari incidenti au-

tomobilistici impressivi da Vaughan.

La mattina dopo mi recai agli studi di Shepperton, felice del movimento del traffico intorno a me e libero, infine, di godere delle corsie rapide. Lungo l'elegante scultura mobile dell'autostrada di cemento i carapaci colorati delle migliaia di auto sfilavano come centauri benauguranti d'una qualche Arcadia.

Vaughan mi stava aspettando nel parcheggio degli studi, la Lincoln parcheggiata nel mio riquadro. Le cicatrici addominali gli brillavano nel sole mattutino, a pochi centimetri dalle mie dita posate sulla cornice della portiera. Un'areola bianca di muco vaginale secco, a cerchio attorno all'apertura dei pantaloni, demarcava il punto in cui la vulva di mia moglie gli aveva premuto contro l'inguine.

Mi aprì la portiera della Lincoln dal lato del volante. Mentre mi sedevo, mi resi conto che ormai desideravo passare con lui quanto più tempo possibile. Lui si sedette girato verso di me, un braccio sulla spalliera dietro la mia testa, il pene poderoso puntato verso di me dall'inforcatura dei jeans. Avvertii allora gli elementi di un affetto sincero nei suoi confronti, un misto di gelosia, amore e fierezza. Mi venne voglia di toccare il suo corpo, di tenerne la coscia, mentre viaggiavamo, nello stesso modo con il quale avevo tenuto quella di Catherine il giorno del nostro primo incontro, di abbandonare la mia mano sul suo fianco mentre camminavamo verso la macchina o ce ne allontanavamo.

Quando girai la chiavetta, disse: «Seagrave se n'è andato».

«E dove? Qui, la sequenza dello scontro è finita.»

«Lo sa Dio. È in giro con addosso una parrucca e una pelliccia di leopardo. Può darsi che cominci a seguire Catherine.»

Abbandonai l'ufficio. Quel primo giorno circolammo per ore sulle autostrade alla ricerca di Seagrave, ascoltando alla radio VHF di Vaughan i messaggi della polizia e delle ambulanze. L'orecchio ai comunicati relativi agli incidenti, Vaughan preparava intanto le sue macchine fotografiche sul sedile posteriore.

Quando la luce della sera calò sugli ultimi ingorghi stradali della giornata, Vaughan si destò completamente. Lo portai al suo appartamento, un grande studio monolocale all'ultimo piano di un immobile sovrastante il fiume a nord di Shepperton. Lo studio era zeppo di apparecchiature elettroniche di scarto: macchine per scrivere elettriche, un terminale di elaboratore, diversi oscilloscopi, registratori e cineprese. Su un letto sfatto sta-

vano grossi rotoli di cavo elettrico. Mensole e pareti erano sovraccariche di manuali scientifici, collezioni incomplete di riviste tecniche, tascabili di fantascienza e ristampe di articoli scritti da Vaughan. L'appartamento era arredato senza interesse: l'accozzaglia di sedie in cromo e vinile sembrava provenire da una scelta casuale fatta nella vetrina di un negozio periferico di mobili.

L'appartamento appariva soprattutto dominato dal narcisismo evidente di Vaughan: le pareti di studio, bagno e cucina erano tappezzate di foto di lui — istantanee tolte ai suoi programmi televisivi, provini di foto da giornale, polaroid di lui sul set, felice delle attenzioni della truccatrice e gesticolante al regista a beneficio del fotografo. Le fotografie datavano tutte dall'epoca precedente al suo incidente, quasi che gli anni successivi avessero costituito una zona atemporale, un periodo di bisogni oltrepassanti la vanità. Tuttavia, mentre si spostava per l'appartamento, occupato ora a farsi una doccia, ora a cambiarsi, Vaughan restava a tal punto cosciente di quelle immagini sbiadite da spianarne gli angoli accartocciati, come se temesse che il loro definitivo svanire comportasse la perdita della sua stessa identità.

Questo tentativo di autoetichettamento, di fissaggio della propria identità mediante impressione della medesima su eventi esterni, lo notai mentre, la sera, percorrevamo le autostrade. L'orecchio alla radio, Vaughan stava allungato sul sedile anteriore accanto a me, in bocca la prima delle sue sigarette. Il fresco profumo del suo corpo ben lavato fu soffocato prima dall'odore di hascisc, poi da quello forte del seme che gl'inumidì l'inforcatura dei pantaloni al superamento del luogo del primo incidente automobilistico. Mentre guidavo nella rete di secondarie verso il punto successivo, la testa invasa dalla resina accesa, pensai al suo corpo nella stanza da bagno del suo appartamento, al poderoso tubo del pene sporgente dal duro inguine. Le cicatrici delle ginocchia e delle cosce sembravano pioli in miniatura, punti di presa di quella scala di disperati eccitamenti.

Entro le prime ore del mattino avevamo visto tre incidenti. Nella mia confusione, continuavo a pensare che stessimo sempre cercando Seagrave, sebbene sapessi che Vaughan aveva perso interesse per il pilota acrobatico. Dopo il terzo incidente, partiti poliziotti e addetti alle ambulanze, e tornato al suo veicolo anche l'ultimo camionista in servizio notturno, Vaughan finì la sua sigaretta e attraversò a passi malfermi il cemento macchiato d'olio in direzione della massicciata autostradale. Una grossa berlina guidata da una dentista di mezz'età aveva sbandato oltre il parapetto, cappottando nel sottostante giardino abbandonato. Seguì Vaughan e lo osservai, dal parapetto

sfondato, scendere alla macchina capovolta, girarle attorno nell'erba alta al ginocchio, raccogliere un pezzo di gesso bianco lasciato dalla polizia, tastare con le mani i margini aguzzi di vetro e lamiera sfondati, premere sul tetto e sul cofano accartocciati. Poi fece una breve sosta, orinando nel buio contro la griglia del radiatore ancora calda e sollevando così nella notte una nuvola di vapore. Gli occhi fissi sul pene semieretto, si voltò per lanciarmi uno sguardo confuso, quasi volesse chiedermi di essere aiutato a identificare quello strano organo. Poi accostò il pene alla ruota anteriore destra, e con il gesso ne disegnò il profilo sulla cellulosa nera. Dopo un attento esame del risultato, si mosse, soddisfatto, attorno alla macchina, ridisegnando il profilo del pene sulle portiere e sui finestrini infranti, sul portabagagli e sul paraurti posteriore. Quindi, il pene in mano a protezione del metallo aguzzo, montò sul sedile anteriore e ripeté il disegno sul cruscotto e il posabraccio centrale, demarcando così il fuoco erotico di uno scontro automobilistico o d'un atto sessuale, e celebrando il matrimonio fra i propri genitali e la chiesuola fracassata del cruscotto contro la quale era morta, sbattendo, la dentista di mezz'età.

Per lui, i più minuti particolari stilistici possedevano una vita organica altrettanto piena di significato delle membra e degli organi sensori degli esseri umani che avevano guidato determinati veicoli. Perciò aveva l'abitudine di fermarsi ai semafori e di stare a fissare per minuti la giunzione tra una montatura di tergicristallo e l'assemblaggio del parabrezza di una certa macchina in sosta. I profili della carrozzeria delle berline americane e delle sportive europee, con quel loro subordinare la funzione al gesto, erano la sua delizia. Così seguivamo anche mezz'ora una nuova Buick o una Ferrari, in modo che lui potesse studiarne ogni particolare della carrozzeria e della modellatura posteriore. Varie volte fummo fermati dalla polizia mentre, indugiando attorno alla parcheggiata Lamborghini di un agiato proprietario di pub di Shepperton, Vaughan fotografava ossessivamente l'inclinazione precisa dell'incastellatura del cruscotto, la sporgenza di un proteggifaro, la svasatura di un parafango. La sua ossessione erano il profilo dei rilievi cromati degli ammortizzatori, i fregi in acciaio inossidabile del batticalcagno, le coperture dei tergicristalli del parabrezza, le serrature dei cofani e quelle delle portiere.

Quando si aggirava per i parcheggi dei supermercati della Western Avenue, affascinato dagli alti paraurti d'una Corvette manovrata in retromarcia da qualche giovane casalinga, sembrava stesse contornando, nel passeggio, una colonia estiva. Gli spoiler anteriori e posteriori lo precipitavano in una

trance di riconoscenza, quasi stesse rivedendo un qualche uccello paradisiaco. Spesso, mentre percorrevamo le autostrade, mi indicava a gesti di mettermi all'esterno delle strisce di corsia, e di tenere la Lincoln in posizione tale che la luce solare accelerata dinanzi a noi riflettesse il profilo preciso della linea del tetto di un coupé di passaggio, e permettesse a lui di assaporare le proporzioni perfette di un assemblaggio posteriore tronco. Le equiparazioni fra la linea di un'auto e gli elementi organici del suo corpo erano da lui mimate costantemente nella propria condotta. Un giorno che seguivamo un'auto di concezione italiana, a coda tronca, i suoi gesti stilizzati ed eccessivi, misti di parlare accelerato e di movimenti di spalle, suscitarono perplessità nell'annoziata prostituta dell'aeroporto seduta in mezzo a noi.

Per Vaughan, gl'interni intonati della Lincoln, e delle altre macchine che aveva cominciato a rubare per qualche ora ogni sera, simulavano esattamente le zone epidermiche delle giovani prostitute che egli spogliava durante la mia guida lungo le autostrade abbuiate. Le cosce nude delle prostitute si conformavano ai pannelli vinilici color pastello, e gli altoparlanti conici ricapitolavano i contorni dei loro seni puntuti.

Io vedevo l'abitacolo dell'automobile come un caleidoscopio di membra miniate di corpi femminili. Questa antologia di polsi e gomito, coscia e pube, dava origine a connubi perennemente cangianti con i contorni dell'auto. Una volta che Vaughan e io percorrevamo l'autostrada perimetrale a sud dell'aeroporto, mi sforzai di mantenere la macchina al centro della curvatura del manto stradale, in modo da celebrare con Vaughan il seno esposto di una studentessa da lui accostata nei pressi degli studi. Nel movimento dell'auto lungo tale curvatura noi due isolammo così la perfetta geometria di quella bianca pera da lei estratta dalla camicetta.

Il corpo di Vaughan, con la sua pelle per nulla invitante e con il suo sudicio pallore, acquistava una bellezza dura, mutilata, nel paesaggio, tutto cartelli segnaletici, dell'autostrada. E i pilastri portanti di cemento lungo la base del cavalcavia della Western Avenue, spalle angolose a intervalli di cinquanta metri, ricomponevano in sé le sezioni di quel fisico tutto cicatrici.

Durante le molte settimane in cui gli feci da autista, dandogli denaro per pagare le prostitute e le puttane a tempo parziale operanti nella zona dell'aeroporto e dei suoi alberghi, osservai Vaughan esplorare ogni strada e ogni vicolo del rapporto sesso-automobile. Per lui, l'auto era il sommo e unico vero luogo dell'atto sessuale. Con ciascuna donna egli esplorava un atto

sessuale diverso, inserendo il proprio pene in vagina, ano e bocca quasi in risposta alla strada da noi percorsa, alla densità del traffico, al mio stile di guida.

Allo stesso tempo, mi sembrava che scegliesse mentalmente certi atti sessuali e certe posizioni per futuro uso, per l'atto sessuale sommo entro l'automobile. La chiara equiparazione da lui istituita fra sesso e cinestetica dell'autostrada s'apparentava in qualche modo alle sue ossessioni nei riguardi di Elizabeth Taylor. Che si vedesse in un atto sessuale con lei, in una morte comune nel quadro di uno scontro automobilistico complesso? Di mattino e nel primo pomeriggio, la seguiva dal suo albergo agli studi cinematografici. Io non gli avevo rivelato che le trattative per averla protagonista della nostra progettata pubblicità per auto erano fallite. E lui, mentre aspettava la sua comparsa, muoveva le mani in piccole torsioni e s'agitava sul sedile posteriore come se il suo corpo mimasse inconsciamente, in accelerato, centinaia di coiti con lei. Vaughan, insomma, assemblava in forma disgiunta gli elementi di un atto sessuale concettuale comprendente l'attrice e la direttrice di percorso che essa avrebbe scelto per tornare dagli studi di Shepperton. I suoi gesti autocoscienti, il suo modo grottesco di tenere il braccio fuori dalla macchina come in attesa di svitarlo e di lanciarlo sanguinante sotto le ruote dell'auto dietro alla nostra, il rictus della sua bocca mentre simulava il succhio di un capezzolo, mi sembravano prove personali d'un atroce dramma in svolgimento nella sua mente, dell'atto sessuale da lui visto come il climax della sua collisione mortale.

Nelle ultime settimane, Vaughan s'incaponì a toccare con la sua sessualità i punti di un itinerario segreto, a tracciare su carta con il suo seme i corridoi del suo dramma futuro. A poco a poco giungemmo sempre più vicini a un confronto aperto con la polizia. Una sera, all'ora di punta, Vaughan mi fece segno di aspettare a un semaforo verde, deliberatamente bloccando la fila di macchine alle nostre spalle. Abbaglianti in azione, ci arrivò accanto un'auto della polizia, il compagno dell'autista convinto, dalla contorta posizione di Vaughan, che fossimo reduci da un grave incidente. Vaughan si teneva infatti nella posizione dell'ambasciatore ferito che avevamo visto estrarre dalla berlina accartocciata — sopra il volto della ragazza (una cassiera adolescente di supermercato) che aveva accanto. All'ultimo istante, quando il poliziotto scese dalla sua macchina, accelerai, ignorando le proteste di Vaughan.

Stanco della Lincoln, Vaughan prese a prestito altre auto dai parcheggi dell'aeroporto, servendosi di una serie di chiavi universali offertagli da Ve-

ra Seagrave. In questo modo potemmo liberamente salire e scendere da quei veicoli che rimanevano parcheggiati durante la giornata (i loro proprietari essendo a Parigi, Stoccarda o Amsterdam), e riportarli la sera quando non ci servivano più. Io, ormai, non ero più padrone di me, né ero più in grado di fermare Vaughan. Ossessionato dal suo duro corpo quanto lui da quelli delle automobili, mi trovavo prigioniero di un sistema di ammiccante violenza ed eccitazione, un sistema fatto di autostrada e ingorghi stradali, delle auto da noi rubate e delle scariche sessuali di Vaughan.

Nell'ultimo periodo con lui, notai che le donne da lui portate in macchina ogni sera avevano cominciato a somigliare sempre più, per incarnato e figura, all'attrice cinematografica. La studentessa bruna somigliava a Elizabeth Taylor giovane, le altre donne a lei negli stadi via via successivi.

19

Vaughan, Gabrielle e io visitammo il salone dell'automobile di Earls Court. Calmo e galante, Vaughan guidava Gabrielle tra la folla, sfoggiando la faccia sfregiata come se le sue cicatrici fossero una risposta simpatetica alle gambe storpiate di lei. Gabrielle camminava dondolando fra le centinaia di macchine esposte negli stand, tra le scocche in cromo e cellulosa sfolgoranti come le armature da parata di un esercito d'arcangeli. Aggirandosi qua e là come imperniata sui calcagni, sembrava trarre immenso piacere dagli immacolati veicoli: posava le mani sfregiate sulla vernice delle carrozzerie, vi strusciava contro le anche storpie alla maniera di una gatta fastidiosa. Allo stand della Mercedes riuscì a farsi chiedere da un giovane venditore di esaminare l'interno di una sportiva bianca, e godette del suo imbarazzo quando lui fu costretto ad aiutarla a sistemarsi sul sedile anteriore con le sue gambe imprigionate dall'apparecchio ortopedico. Vaughan ebbe un fischio d'ammirazione per la manovra.

Proseguimmo per gli stand e le piattaforme rotanti, con lei intenta a manovrare di tacco e punta fra dirigenti dell'industria automobilistica e intrattenitrici da esposizione. Io tenevo gli occhi fissi sul suo apparecchio ortopedico, sulle cosce e i ginocchi deformi, sulla spalla sinistra dondolante, insomma sulle parti del suo corpo che sembravano ammiccare alle immacolate macchine sulle piattaforme rotanti, in un invito a confrontarsi con le sue ferite. Quando montò nell'abitacolo di una piccola berlina giapponese, i suoi occhi spassionati videro il mio corpo privo di ferite nella medesima luce glauca che avvolgeva quelle macchine geometricamente perfette.

Vaughan la guidò da un'auto all'altra, aiutandola a salire sulle piattaforme e a montare nelle cabine dei prototipi stilistici, delle auto a progettazione speciale, delle berline da borghesia grassa sui cui sedili posteriori essa sedeva come l'ostile regina di quella tecnarchia iperattiva.

«Cammini con Gabrielle, Ballard» mi spronò. «Le tenga il braccio. Le farà piacere.»

Mi incoraggiò a prendere il suo posto. Quando se la filò, adducendo di aver visto Seagrave, aiutai così Gabrielle a esaminare una serie di macchine per invalidi. E mentre conversavo con i dimostratori, in termini ultraformali, circa l'installazione di comandi ausiliari, freni a pedale e cambi a mano, tenevo lo sguardo fisso sulle parti del corpo di Gabrielle riflesse nell'ossessionante tecnologia dei comandi per invalidi. Osservavo le sue cosce sfregare l'una sull'altra, la concavità angolosa del suo bacino, la forte pressione della sua mano sul mio braccio. Lei mi fissava di rimando attraverso il parabrezza, giocando con il pedale cromato del cambio come in attesa che avvenisse qualcosa di osceno.

Gabrielle non manifestò ostilità a Vaughan per la faccenda, ma resta il fatto che fui io il primo a fare l'amore con lei — sul sedile posteriore della sua miniauto, circondato dalla bizzarra geometria dei comandi per invalidi. Durante l'esplorazione del suo corpo, mentre mi facevo strada attraversando i ganci e le bretelle della sua biancheria intima, le superfici non familiari delle sue anche e delle sue gambe mi pilotarono in vicoli ciechi mai conosciuti, in strane declinazioni di pelle e muscolatura. Ognuna delle sue deformità diventò una possente metafora degli eccitamenti di una violenza nuova. Il suo corpo, con i suoi contorni spigolosi, con le sue inaspettate congiunzioni di membrana mucosa e attaccatura dei capelli, muscolo detrusore e tessuto erettile, era un'antologia *in fieri* di perverse possibilità. Mentre sedevo con lei nella sua macchina buia presso la rete dell'aeroporto, la mano sul suo bianco seno illuminato dagli aerei in decollo, la forma e la morbidezza del capezzolo parvero stuprarmi le dita. I nostri atti sessuali furono prove esplorative.

Nel portarci all'aeroporto, la osservai maneggiare i comandi non familiari. Il complesso di pedali invertiti e di leve del cambio era stato disegnato per lei — implicitamente, pensai, per il suo primo atto sessuale. Venti minuti più tardi, mentre la abbracciavo, il profumo del suo corpo si mescolò all'odore di similpelle color senape del salone dell'automobile. Ci eravamo fermati presso i bacini idrici per osservare gli atterraggi degli aerei. Nel

premermi la sua spalla sinistra contro il petto, potei vedere la modellatura del sedile, costruito su misura per il suo corpo: gli emisferi di cuoio imbottito corrispondevano alle depressioni del suo corpetto ortopedico con relative cinghie posteriori. Le misi la mano attorno al seno destro, già in collisione con la strana geometria dell'abitacolo. Comandi inaspettati sporgevano da sotto la colonna-sterzo, che presentava un gruppo di pedali cromati fissato a un perno d'acciaio. Un prolungamento della leva del cambio, montata nel pavimento, si levava lateralmente, lasciando spazio a un'ala verticale di metallo cromato foggiate a palma rovesciata di guidatore.

Consapevole di nuovi parametri, dell'amplesso di questa ubbidiente tecnologia, Gabrielle si stese all'indietro. I suoi occhi intelligenti seguirono la sua mano nell'esplorazione del mio viso e del mio mento, una mano che sembrava alla ricerca delle mie armature mancanti in lucido cromo. Quando sollevò il piede sinistro in modo da appoggiarmi l'apparecchio della gamba contro il ginocchio, vidi che le cinghie le formavano depressioni ben marcate sulla superficie interna della coscia, avvallamenti di pelle arrossata incavati a forma di fibbie e ganci. Le sganciai l'apparecchio della gamba sinistra: percorrendole con le dita il profondo solco da fibbia, sentii la pelle corrugata calda e morbida, e la trovai più eccitante d'una membrana vaginale. Quel depravato orifizio, quell'invaginazione d'un organo sessuale ancora allo stadio embrionale della sua evoluzione, mi fece pensare alle lievi ferite del mio corpo, che continuavano a essere impresse nei contorni del cruscotto e dei comandi. Le tastai la depressione della coscia, il solco fra il sottoseno e l'ascella destra scavato dal corpetto ortopedico — le sagome, insomma, di nuovi organi genitali, le matrici di possibilità sessuali ancora da crearsi in cento e cento scontri automobilistici sperimentali. Mentre facevo scivolare la mano verso il solco tra le sue natiche, i contorni non familiari del sedile mi premettero contro la pelle dietro il braccio destro. L'interno della macchina, in ombra, nascondeva il viso di Gabrielle, e io ne evitai la bocca mentre lei stava abbandonata contro il poggiatesta. Sollevandole il seno con il palmo della mano, cominciai a baciare il freddo capezzolo dal quale saliva un odore dolce, misto di muco mio e di un piacevole composto farmaceutico. Indugiai con la lingua sul capezzolo che ora andava allungandosi, poi mi ritrassi per esaminare il seno con attenzione. Chissà perché, mi ero immaginato che fosse una struttura asportabile di lattice, un aggeggio da mettere ogni mattina insieme con il corpetto ortopedico e l'apparecchio per la gamba; così mi sentii vagamente deluso che

fosse invece carne della sua carne. Gabrielle sedeva ora in avanti contro la mia spalla, un indice occupato a tastarmi l'interno del labbro inferiore, l'unghia contro i miei denti. Le parti esposte del suo corpo erano collegate insieme dalle fibbie e dalle cinghie allentate degli apparecchi ortopedici. Giocai con il suo pube ossuto, tastandole la fessura attraverso i peli radi. Mentre mi sedeva passiva fra le braccia, muovendo le labbra in una risposta minima, mi resi conto, dalla sua noia di giovane storpia, che, per lei, i punti nominali di congiunzione dell'atto sessuale — seno e pene, ano e vulva, capezzolo e clitoride — non erano per noi fonte di alcun eccitamento.

Nella luce calante del pomeriggio, gli aerei di linea sfilavano sopra di noi lungo le piste est-ovest dell'aeroporto. Il gradevole odore di medicinali emanante dal suo corpo gravava sospeso nell'aria insieme con l'aroma acuto della similpelle color senape. I comandi cromati arretrarono nell'ombra come teste di serpi d'argento, fauna d'un sogno metallico. Gabrielle mi depose una goccia di saliva sul capezzolo destro e prese a carezzarlo meccanicamente, tanto per continuare la piccola finzione di un legame sessuale nominale. A mia volta, le carezzai il pube, tastandole la protuberanza inerte del clitoride. Attorno a noi, i comandi argentei dell'auto parevano un *tour de force* di tecnologia e sistemi cinestetici. Gabrielle mosse la mano sul mio torace. Le sue dita trovarono le piccole cicatrici sotto la clavicola sinistra, l'impronta del quadrante esterno della chiesuola del cruscotto. Quando cominciai a esplorarmi con le labbra questa crepa circolare, sentii per la prima volta irrigidirmi il pene. Lei me lo estrasse dai pantaloni, poi passò a esplorare le altre cicatrici toraciche e addominali, facendo scorrere la punta della lingua in ciascuna. Poi, queste firme iscritte sul mio corpo dal cruscotto e dalle superfici dei comandi della mia macchina vennero da lei attergate a una a una. Mentre mi accarezzava il pene, spostai la mano dal suo pube alle cicatrici delle sue cosce, tastando le morbide sovrelevate impresse nella sua carne dal freno a mano dell'auto in cui si era scontrata. Con il braccio destro le tenevo le spalle, e sentivo l'impronta del cuoio sagomato, i punti d'incontro delle geometrie emisferiche e lineari. Esplorandole le cicatrici delle cosce e delle braccia, tastai i punti di ferimento sotto il seno sinistro, mentre lei a sua volta esplorava i miei, in una decifrazione comune di codesti codici di una sessualità resa possibile dai nostri due incidenti automobilistici.

Il mio primo orgasmo, che avvenne entro la profonda ferita della sua coscia, fece schizzare il mio seme lungo quel canale, irrigandone le corrugate prode. Preso il seme nella mano, lei lo strofinò contro i comandi argentei

del pedale del cambio, mentre la mia bocca restava attaccata alla cicatrice sotto il suo seno sinistro, in esplorazione del solco a forma di falce. Poi lei si girò sul sedile, ruotando il corpo in modo che le potessi esplorare le ferite dell'anca destra. Per la prima volta, lungi dal provar pietà per quella povera storpia, celebrai con lei l'eccitamento offerto dagli sfiatatoi astratti lasciati nel suo corpo da parti della sua automobile. Nei giorni seguenti i miei orgasmi ebbero luogo nelle cicatrici sotto il suo seno e nella sua ascella sinistra, nelle ferite del collo e delle spalle — nelle aperture sessuali, insomma, praticate dalla frammentazione di parabrezza e scale del cruscotto in un impatto ad alta velocità, le quali mi permisero di sposare, attraverso il pene, l'auto nella quale m'ero schiantato e l'auto in cui Gabrielle aveva mancato di poco di trovare la morte.

Immaginai altri incidenti suscettibili di ampliare codesto repertorio di orifizi, di correlazarlo con altri elementi dell'ingegneria automobilistica e con le sempre più complesse tecnologie del futuro. Quali ferite avrebbero creato le possibilità sessuali delle tecnologie invisibili delle camere di reazione termonucleare, delle sale-controllo rivestite di mattonelle bianche, dei misteriosi scenari dei circuiti elettronici? Abbracciando Gabrielle visualizzavo, come Vaughan m'aveva insegnato, gli incidenti suscettibili di coinvolgere la gente famosa e bella, le ferite sulle quali poter erigere fantasie erotiche, gli straordinari atti sessuali celebranti le possibilità di tecnologie impensate. Nel corso di tali fantasie arrivai a visualizzare le morti e le ferite da me sempre temute. Visualizzai mia moglie ferita in una collisione ad alta velocità, bocca e faccia distrutte, e un nuovo ed eccitante orifizio aperto nel suo perineo dalla frantumazione della colonna-sterzo — un orifizio né vaginale né rettale, da rivestire di tutto il nostro più profondo affetto. Visualizzai le ferite di attrici cinematografiche e personaggi televisivi, i cui corpi sarebbero fioriti di dozzine di orifizi ausiliari, di punti di congiunzione sessuale con i rispettivi pubblici prodotti dalla deviante tecnologia dell'automobile. Visualizzai il corpo di mia madre, in diversi stadi della vita, ferito in una successione di incidenti, e munito d'orifizi di sempre maggior astrattezza e ingegnosità, in modo che il mio incesto con lei risultasse tanto più cerebralizzato, consentendomi infine di abituarli ai suoi abbracci e alle sue posizioni. Visualizzai le fantasie di pedòfili soddisfatti, immaginandoli in grado di affittare corpi deformi di bambini feriti in scontri stradali per lenirne e irritarne le ferite con i loro sfregiati organi genitali, e quelle di anziani pederasti penetranti con le lingue gli ani artificiali di adolescenti colostomizzati.

Ogni aspetto di Catherine, in questo periodo, sembrava un modello di qualcos'altro, un'estensione infinita delle possibilità del suo corpo e della sua personalità. Quando camminava nuda sul pavimento del bagno, spingendomi da parte con uno sguardo di nervosa distrazione; quando il mattino, a letto, si masturbava accanto a me, cosce simmetricamente divaricate, dita striscianti sul pube come a srotolare a morte qualche minuzzolo secco di muco venereo; quando si spruzzava deodorante sotto le ascelle, tenere fosse simili a misteriosi universi; quando si avviava con me alla mia macchina, dita giocherellanti amabilmente lungo la mia spalla sinistra — tutti questi atti e tutte queste sensazioni erano cifre in cerca del proprio significato attraverso il duro, cromato arredamento delle nostre menti. Uno scontro automobilistico in cui morisse era l'unico evento che potesse liberare i codici in attesa dentro di lei. Steso accanto a lei nel letto, usavo far scivolare la mano nel solco natale fra le sue natiche, e sollevare e modellare ciascun candido emisfero, ciascuno dei pieni di carne contenenti tutti i programmi di sogni e genocidi.

Cominciai a pensare alla morte di Catherine in maniera più ponderata, sforzandomi di prefigurarle una dipartita anche più complessa della morte concepita da Vaughan per Elizabeth Taylor. Queste fantasie erano parte delle affettuose risposte che ci scambiavamo mentre percorrevamo insieme l'autostrada.

20

Ormai ero certo che, anche se l'attrice cinematografica non fosse morta in uno scontro automobilistico, Vaughan aveva creato per lei tutti i modi possibili di morte. Dalle centinaia di miglia e di atti sessuali egli andava trascinando determinati elementi indispensabili: un tratto del cavalcavia della Western Avenue, esaminato attraverso il mio incidente e la morte del marito di Helen Remington e demarcato con notazione sessuale per mezzo di un coito orale con una studentessa diciassettenne; il paraurti destro di una berlina americana nera, demarcato dalla pressione del braccio di Catherine sulla cornice della portiera sinistra e celebrato dalla protesa erezione del capezzolo di una prostituta di mezz'età; l'attrice medesima in atto di smontare dalla macchina e di cozzare leggermente contro il finestrino semiaperto, la sua smorfia colta dal teleobiettivo della cinepresa di Vaughan; elementi di auto in accelerazione, di semafori al cambio delle luci, di seni ondegianti, di superfici stradali mutevoli, di clitoridi tenuti delicatamente

fra pollice e indice come campioni botanici; la stilizzazione di migliaia di atti e posture durante la sua guida — tutte cose immagazzinate nella sua mente, pronte a venir richiamate e adattate a qualunque arma omicida da lui concepita. Vaughan m'interrogò ripetutamente sulla vita sessuale dell'attrice, della quale non sapevo nulla, invitandomi altresì a servirmi di Catherine per una ricerca bibliografica su riviste cinematografiche defunte. Molti suoi atti sessuali erano chiaramente modelli di quelli che egli immaginava compiuti dall'attrice in automobile.

Vaughan aveva inoltre elaborato gli atti sessuali immaginari compiuti in auto da una schiera di personaggi famosi — politici, premi Nobel, atleti di rinomanza internazionale, astronauti e criminali — e immaginato il tipo di morte adatto a ciascuno. Mentre ci aggiravamo insieme per i parcheggi aeroportuali alla ricerca di qualche auto da prendere in prestito, lui soleva interrogarmi sui probabili modi di rapporto sessuale tenuti in macchina da Marilyn Monroe o da Lee Harvey Oswald, da Armstrong, Warhol e Raquel Welch... sulle loro scelte in materia di tipo e annata di veicolo, sulle loro posizioni e sulle zone erogene da loro predilette, sulle autostrade americane gratuite e su quelle europee a pedaggio da loro percorse nella sua mente, i corpi consolidati dalla mole immisurabile della loro sessualità, del loro amore, della loro tenerezza e del loro erotismo.

«... La Monroe, o magari Oswald, che si masturba — con la destra o con la sinistra: che dice? E quale tipo di cruscotto? E l'orgasmo: raggiungibile più rapidamente con una chiesuola rientrante o sporgente? I bordi vinilici colorati, il cristallo del parabrezza, sono fattori determinanti. La Garbo e la Dietrich: ecco l'occasione per l'approccio gerontologico. Il rapporto particolare con l'automobile di almeno due dei Kennedy...» E sempre, deliberatamente, svicolava nell'autoparodia.

Nei miei ultimi giorni con lui, le sue ossessioni in materia di auto schiantate si fecero sempre più disordinate. La sua fissazione sull'attrice cinematografica e sulla morte sessuale da lui escogitata per lei sembrava frustrarlo tanto più, quanto più l'auspicata morte mancava di prodursi. Anziché girare per l'autostrada, ora stavamo seduti in un parcheggio deserto dietro il mio immobile di Drayton Park, a osservare le foglie di platano trascinarsi, nella luce morente, lungo l'asfalto bagnato. Vaughan ascoltava per ore le emissioni per la polizia e le ambulanze, il lungo corpo tutto scatti impazienti mentre dava colpetti al portacenere stracolmo, in cui stavano ficcati insieme mozziconi di sigarette alla marijuana e un vecchio tampone igienico. Nel mio affetto per lui, provavo il desiderio di carezzargli cosce e

addome, di offrirgli le ferite da auto portate dal mio corpo in cambio di quelle immaginarie da lui augurate all'attrice.

Lo scontro automobilistico da me più temuto — dopo la morte di Vaughan, già realtà incombente per me — ebbe luogo tre giorni più tardi sulla strada a scorrimento veloce di Harlington. Quando le emissioni per la polizia diedero le prime confuse notizie sulle ferite multiple di Elizabeth Taylor, e poco dopo le annullarono, capii subito che l'ordalia mortale cui stavamo per assistere non era la sua.

Vaughan mi sedette accanto paziente mentre spingevo la Lincoln a ovest verso il luogo dell'incidente. Fissando con sguardo rassegnato le bianche facciate delle industrie plastiche e dei depositi di pneumatici lungo la strada, ascoltò i particolari della collisione tripla sulla frequenza della polizia, alzando gradatamente il volume come per poter udire in pieno crescendo la conferma radiofonica finale.

Mezz'ora dopo, giunti sul luogo dell'incidente, ci arrestammo sulla banchina erbosa sotto il cavalcavia di Harlington. Lo scontro, al centro d'un incrocio fra corsie ad alta velocità, aveva coinvolto tre auto. Le prime due — una fuoriserie sportiva in fibra di vetro e un coupé Mercedes argento — si erano scontrate ad angolo retto, perdendo le ruote di sinistra e riportando lo sfondamento dei vani-motore. La sportiva in fibra di vetro, antologia d'ogni motivo bulboso e alettato degli Anni Cinquanta, era stata centrata posteriormente da una berlina governativa con autista. Scossa ma illesa, la giovane autista in divisa verde fu aiutata a smontare dal veicolo, il cui muso stava ora sepolto nella parte posteriore della sportiva. Attorno alla scocca accartocciata c'erano pezzi di fibra di vetro in frantumi, simili a prove stilistiche da studio di progettazione.

Il guidatore della sportiva giaceva morto nel proprio abitacolo; due pompieri e un poliziotto lavoravano a liberarlo dall'aggetto sfondato del cruscotto. La pelliccia femminile di leopardo da lui indossata si era strappata nell'impatto e ora rivelava il torace sfondato, ma i capelli platinati stavano ancora raccolti in bell'ordine sotto una retina di nailon. Sul sedile accanto al guidatore c'era, simile a un gatto morto, una parrucca nera. La faccia magra e stanca di Seagrave era coperta di frammenti di vetro di sicurezza, come se il corpo fosse già in via di cristallizzazione, sottratto infine a questo disagevole complesso di dimensioni e proiettato in un migliore universo.

A soli cinque o sei passi da lui, la autista del coupé Mercedes argento

giaceva di traverso sul sedile sotto il parabrezza spezzato. La folla degli spettatori premeva attorno e sopra le due macchine, quasi rovesciando gli addetti alle ambulanze intenti a estrarre la donna dall'abitacolo accartocciato. Da un poliziotto che si spinse avanti con una coperta udii il suo nome: quello di una ex presentatrice televisiva, da anni non più in auge ma ancora occasionalmente attiva in quiz e interviste della notte. Quando la sollevarono in posizione semiseduta, ne riconobbi il volto, un volto ora pallido e disseccato da vecchia. Un merletto di sangue secco le scendeva dal mento, formando un bavaglino scuro. Quando la stesero su una barella, i presenti ne osservarono con rispetto le ferite alle cosce e al basso ventre e arretrarono per consentirne il trasporto all'ambulanza.

Due donne in giacca di tweed e foulard si trovarono spinte da parte, e Vaughan, a braccia allargate, s'infilò nel varco fra loro. Gli occhi come fuori fuoco, afferrò una maniglia già impugnata da un infermiere e aiutò energicamente a portare la barella all'ambulanza. Quando la donna, che respirava affannosamente attraverso la crosta di sangue che le turava il naso, fu adagiata nel retro dell'ambulanza, per poco non gridai alla polizia, convinto, dall'agitazione con cui Vaughan si chinò su di lei, che stesse per estrarre il pene per pulirle con esso la bocca piena di sangue. Persuaso da tanta sovreccitazione che Vaughan fosse un parente, l'infermiere si fece da parte per lui, ma un poliziotto, che lo riconobbe, lo spintonò sul petto con il palmo della mano gridandogli di levarsi di torno.

Vaughan, ignorandolo, continuò a indugiare presso i portelli che stavano per essere chiusi, poi, con una sterzata improvvisa, fendette la folla, privo per un istante di senso d'orientamento. Apertasi la strada verso la sportiva accartocciata in fibra di vetro, calò uno sguardo incerto sul corpo di Seagrave, vestito della sua armatura da parata fatta di vetro infranto e simile al *costumbre de luz* di un morto matador, e avvinghiò le mani all'incastellatura del parabrezza.

Confuso e scosso dalla morte del pilota acrobatico e dalle etichette del vestiario dell'attrice cinematografica sparso attorno all'auto (materiale di scena di una collisione calcolata), seguì Vaughan attraverso la folla. Lui si mise a girare con aria assente attorno alla Mercedes argento, gli occhi fissi sulle macchie di sangue del sedile e del cruscotto e intenti a esaminare ogni particella dello strano materiale di scarto che si era prodotto dal nulla in seguito allo schianto. Le sue mani descrissero piccoli movimenti nell'aria, demarcando le traiettorie degli impatti di Seagrave contro l'abitacolo della macchina, i momenti meccanici della seconda collisione fra la pre-

sentatrice televisiva e il suo cruscotto.

Più tardi mi resi conto che ciò che l'aveva maggiormente sconvolto era non la morte di Seagrave, bensì il fatto che, con la collisione in parrucca e costume di Elizabeth Taylor, questi avesse svuotato di senso la morte vera che lui s'era riservata per sé. Nella sua mente, da quell'incidente in poi, l'attrice cinematografica era ormai morta. Tutto quello che gli restava da fare era di attendere alle formalità di tempo e luogo, alle entrate della carne di lei in un matrimonio con lui che già era stato celebrato sull'insanguinato altare dell'auto di Seagrave.

Tornammo alla Lincoln. Vaughan aprì la portiera del passeggero, fissandomi come se mi vedesse così chiaramente per la prima volta.

«Ospedale di Àshford» mi disse, invitandomi a muovermi. «Seagrave lo porteranno là, quando l'avranno estratto.»

«Vaughan...» feci, sforzandomi di pensare a qualcosa che potesse calmarlo. Mi venne voglia di toccargli la coscia, di premergli le nocche della sinistra contro la bocca. «Deve informare Vera.»

«Chi?» fece lui, gli occhi momentaneamente rasserenati. «Oh, ma Vera lo sa già.»

Tolse di tasca un orrido pezzo di foulard di seta che stese con cura sul sedile fra noi. Al centro del foulard c'era un triangolo di cuoio grigio macchiato di sangue, ancora carminio vivo perché non essiccato. Vaughan lo toccò sperimentalmente con la punta delle dita, poi se lo portò alla bocca per assaggiare gli appiccicosi frammenti. Il pezzo di cuoio era stato da lui tagliato dal sedile anteriore della Mercedes, nel punto in cui il sangue delle ferite addominali era scorso fra le gambe della donna.

Mesmerizzato, egli rimase a fissare il frammento, picchiettando la cucitura vinilica che traversava il triangolo a partire dal vertice. Il pezzo di cuoio restò là fra noi come una sacra reliquia, come un frammento di mano o di tibia; delizioso e sconvolgente come le macchie sul gherone d'un sudario, esso conteneva per lui tutti gli speciali poteri magico-curativi di una moderna martire delle superautostrade. Quei preziosi centimetri quadrati, infatti, avevano premuto contro la vulva della moribonda, ed erano macchiati del sangue del suo orifizio genitale ferito.

Rimasi in attesa di Vaughan all'entrata dell'ospedale. Lui, ignorando il richiamo di un infermiere di passaggio, filò di corsa verso il Traumatologico. Seduto in macchina al di qua del cancello, mi chiesi se lui avesse occupato il mio posto, macchina fotografica pronta, il giorno in cui il ferito tra-

sportato ero stato io. In quel momento, la donna ferita stava probabilmente morendo — caduta della pressione sanguigna, organi sovraccarichi di liquido fermo, mille delta arteriosi stagnanti in uno sbarramento oceanico dei fiumi della corrente sanguigna. La visualizzai stesa su un letto metallico del pronto soccorso, il volto insanguinato e il ponte nasale spezzato simili a una maschera da oscena vigilia d'Ognissanti, da rito iniziatico della propria morte. E visualizzai i tracciati della diminuzione di temperatura di retto e vagina, i gradienti sempre più a picco della funzione nervosa, gli ultimi sussulti del cervello morente.

Un agente della stradale si avvicinò alla Lincoln lungo il marciapiede, chiaramente riconoscendola. Quando vide me al volante, continuò per la sua strada, ma per un momento io godetti della sensazione di essere stato identificato per Vaughan e con le incerte immagini di violenza criminosa che andavano formandosi agli occhi della polizia. Pensai alle auto accartocciate sul sito dello scontro, a Seagrave morente in un ultimo viaggio da acido lisergico. Nel momento della collisione con il folle pilota acrobatico, l'attrice televisiva aveva celebrato il suo ultimo spettacolo, sposando il proprio corpo ai contorni stilizzati di cruscotto e parabrezza, la propria elegante posizione alle congiunzioni violente fra pannelli delle portiere e paratie. Visualizzai l'incidente al rallentatore, tipo gli scontri simulati da noi osservati al Road Research Laboratory. Vidi l'attrice urtare il cruscotto, la colonna-sterzo torcersi sotto il peso del suo torace pettoruto; le affusolate mani, familiari da cento giochi televisivi, tentare di sottrarsi con una finta alle affilate feritoie di portacenere e gruppi-comando; il volto immerso in se stesso, idealizzato in centinaia di primi piani, illuminato di tre quarti con densità luminose delle più lusinghiere, sbattere contro il margine superiore del volante; il ponte nasale sfondato, gli incisivi superiori spinti attraverso le gengive a conficcarsi nel palato molle. La sua mutilazione e la sua morte coronavano così l'immagine di lei alle prese con una tecnologia in collisione, divenivano celebrazione delle sue membra individuali e delle sue superfici facciali, dei suoi gesti e delle sfumature della sua pelle. Ciascuno degli spettatori doveva essersi portata via dal luogo dell'incidente un'immagine della violenta trasformazione di lei, del complesso di ferite fondenti insieme la sessualità di lei e la dura tecnologia dell'automobile. Ciascuno di loro avrebbe congiunto la propria fantasia, le tenere membrane dei propri tessuti mucosi, i propri fasci di tessuto erettile, alle ferite di codesta attricetta; e, questo, per il tramite della propria auto, toccando tali ferite nel guidare in un intrico di posizioni stilizzate. Ciascuno avrebbe posato le

labbra sulle aperture sanguinanti, adagiato il setto nasale sulle lesioni della mano sinistra di lei, premuto le palpebre contro il tendine esposto dell'indice di lei e il dorso del pene eretto sulle sfondate pareti laterali della sua vagina. Lo scontro automobilistico aveva così reso possibile l'auspicata unione finale tra l'attrice e i membri del suo pubblico.

L'ultimo periodo con Vaughan è inseparabile, nella mia mente, dall'eccitazione da me provata al pensiero di queste morti immaginarie, dal senso d'esaltazione generato dalla vicinanza di Vaughan e dalla mia completa accettazione della sua logica. Curiosamente, Vaughan si mostrava mogio e depresso, indifferente al successo da lui ottenuto nel convertirmi in zelante discepolo. Un giorno che pranzavamo in una tavola calda dell'autostrada, la sua bocca sfregiata prese a ingerire compresse anfetaminiche, ma questi stimolanti agirono solo a distanza di ore, quando lo vidi riprendersi leggermente. Stava forse perdendo la sua risolutezza? Nella nostra relazione, il partner dominante sentivo ormai di essere io. Senza bisogno di sue istruzioni, ascoltavo infatti le frequenze della polizia e delle ambulanze, e spingevo la grossa macchina su e giù per i raccordi alla ricerca dell'ultimo tamponamento multiplo o scontro.

Il nostro modo di stare insieme diventò sempre più stilizzato, come fossimo una coppia di esperti chirurghi, di giocolieri o di attori. Lungi dal reagire con orrore o repulsione alla vista delle vittime di incidenti — ora sedute in stato di shock sull'erba accanto alle rispettive auto, dopo uno scontro da imprevisto banco di nebbia pomeridiano, ora schiacciate contro i cruscotti —, Vaughan e io provavamo ormai un senso di distacco professionale in cui si manifestavano i primi sintomi d'una sorta di coinvolgimento autentico. Il mio orrore e il mio disgusto alla vista delle ferite più spaventose avevano lasciato il posto a una lucida accettazione del fatto che la trasformazione delle medesime in termini di fantasie e comportamento sessuali era l'unico modo di rinvigorire le vittime ferite e morenti. Alle prime ore della sera del giorno in cui avevamo visto un'autista gravemente ferita al viso, Vaughan giacque disteso per dieci minuti con il pene nella bocca di una prostituta di mezz'età dai capelli argento, che tenne inginocchiata su di sé fin quasi al soffocamento. In tale posizione, trattenuta fermamente dalle sue mani perché non si muovesse, la prostituta dovette rimanere finché dalla sua bocca non cominciò a colar saliva come da un rubinetto. Guidando piano attorno alle strade sempre più buie dei quartieri residenziali a sud dell'aeroporto, osservai sopra la spalla Vaughan spostare

la donna qua e là sul sedile posteriore e guidarla con le sue forti cosce. Violenza e rabbia gli erano tornate in pieno. Dopo l'orgasmo di lui, la donna si afflosciò contro la spalliera, lasciando colare il seme sul vinile umido sotto i testicoli di Vaughan e cercando di riprendere fiato mentre gli puliva il pene dalle particelle di vomito. Guardandola in viso mentre risistemava la borsetta rovesciata, vidi il volto ferito dell'autista della berlina governativa irrigato dal seme di Vaughan. Sparso sul sedile, sulle cosce di lui, sulle mani della prostituta di mezz'età, il seme brillava in gocce opalescenti, dal colore cangiante dal rosso all'ambra e al verde secondo il ritmo dei semafori, e rifletteva le migliaia di luci dell'aria notturna incrocianti la nostra corsa lungo l'autostrada, la crudezza dei tubi fosforescenti dei lampioni stradali e l'immane corona luminosa inarcata sopra l'aeroporto. Osservando il cielo serale, mi parve che il seme di Vaughan irrorasse l'intero paesaggio, potenziando le migliaia di motori, circuiti elettrici e destini privati, e irrigando anche i più piccoli gesti delle nostre esistenze.

Quella medesima sera notai le prime ferite autoinflitte di Vaughan. A una stazione di servizio della Western Avenue egli intrappolò deliberatamente la mano nella portiera della macchina, mimando le ferite al braccio di una giovane ricevitrice d'albergo coinvolta in un tamponamento laterale nel parcheggio del suo albergo. A più riprese, poi, si strappò le croste delle cicatrici che aveva alle nocche. Intanto, cominciavano a riaprirglisi anche le cicatrici alle ginocchia, rimarginate da oltre un anno, e il sangue a trasudargli a punti dal tessuto logoro dei jeans. Macchie rosse apparvero sul cassetto del cruscotto e sul margine inferiore della consolle della radio, e segnarono il vinile nero delle portiere. Lui m'invitò a guidare a velocità superiore a quella consentita sui raccordi dell'aeroporto. Alle mie frenate brusche agli incroci, si lasciava deliberatamente scivolare contro il cruscotto. Il sangue si mescolava al seme secco sui sedili, macchiandomi le mani di punti scuri a ogni giro del volante. Il viso più bianco di quanto non gli avessi mai visto, lui si agitava nell'abitacolo in scoppi di spossato nervosismo, come un animale a disagio. Tale sovrirritazione mi ricordò la mia lunga convalescenza da un brutto viaggio all'acido lisergico di alcuni anni addietro, quando per mesi e mesi mi era parso che nella mia mente si fosse momentaneamente aperto uno sfiatatoio infernale, che le membrane del cervello mi fossero state messe a nudo da un qualche spaventoso incidente stradale.

Il mio ultimo incontro con Vaughan — acme d'una lunga spedizione punitiva entro il mio sistema nervoso — ebbe luogo una settimana più tardi nel mezzanino del Terminal Oceanico. Retrospectivamente considerando, sembra un'ironia che codesta casa di vetro, di volo e di possibilità, dovesse essere il punto di partenza delle nostre vite e delle nostre morti. Quando si diresse verso di me attraverso le sedie e i tavolini cromati, la sua immagine riflessa moltiplicata dalle pareti a specchi, Vaughan mi apparve più derelitto e insicuro che mai. La faccia butterata, e l'andatura smarrita fra i passeggeri in attesa della chiamata d'imbarco, gli conferivano l'aspetto di un fanatico fallito, cocciutamente attaccato alle proprie esaurite ossessioni.

Quando mi alzai per salutarlo, rimase in piedi accanto a me davanti al bancone del bar senza quasi sforzarsi di riconoscermi, come fossi una macchia confusa e non familiare nell'ambiente. Le sue mani si agitarono sul bancone, alla ricerca di una superficie di controllo, i punti di sangue fresco alle nocche illuminati dalla luce. Nei sei giorni precedenti avevo atteso inquieto sia in ufficio sia nel mio appartamento, lanciandomi giù per la tromba dell'ascensore ogni volta che mi sembrava di aver visto la sua auto sfrecciare in strada. Avevo anche passato in rassegna le colonne mondane di giornali e riviste cinematografiche nel tentativo di immaginare quale diva cinematografica o celebrità politica egli stesse seguendo, quali elementi di incidenti immaginari egli stesse assemblando nella sua mente. Il complesso di esperienze delle settimane trascorse insieme mi aveva lasciato in uno stato di crescente violenza, che sapevo poter essere risolto solo da lui. Nelle mie fantasie, mentre facevo l'amore con Catherine, mi vedevo in un atto sodomitico con lui, il solo atto potenzialmente in grado di risolvere i codici d'una deviante tecnologia.

Fermo in attesa mentre gli ordinavo da bere, Vaughan fissava, oltre le piste, un apparecchio di linea in decollo sopra il perimetro occidentale dell'aeroporto. Mi aveva telefonato lui la mattina stessa, la voce a stento riconoscibile, per suggerirmi d'incontrarci all'aeroporto. Rivederlo, seguire i contorni delle natiche e delle cosce nei jeans logori, e quelli delle cicatrici attorno alla bocca e sotto la mandibola, mi riempì d'una dura, erotica eccitazione.

«Vaughan...» Al mio sforzo di ficcargli in mano il cocktail, annuì senza discutere. «Provi a buttarlo giù. Vuole qualcosa da mangiare?»

Senza toccare minimamente il bicchiere, mi fissò con sguardo incerto, da tiratore che calcolasse la distanza di un bersaglio, poi prese una caraffa

d'acqua lasciandosi scorrere il liquido fra le mani. Quando riempì un bicchiere sporco sul bancone e bevve da assetato, mi resi conto che stava entrando nei primi stadi di un viaggio all'acido. Poi si mise a strizzare e a flettere i palmi delle mani, e a pulirsi la bocca sfregiata con le punte delle dita. Mentre scalava i primi gradienti dell'eccitamento e della paura, gli occhi sciamanti per la gabbia vetrata del mezzanino alle prime pagliuzze di luce e movimento fusi, io rimasi in attesa senza parlare.

Ci portammo insieme alla sua macchina, parcheggiata in seconda fila accanto a un autobus delle linee aeree. Camminando qualche passo dinanzi a me, con una cautela eccessiva da sonnambulo, lui fissava questo o quel pezzo di cielo, sperimentando (come io ricordavo fin troppo bene) quei primi premonitori mutamenti di luce che trasformano un radioso meriggio estivo in una plumbea serata invernale nel giro di un secondo. Sedutosi sul sedile del passeggero della Lincoln, sistemò comodamente le spalle nell'imbottitura dello schienale, come per mettere in mostra le proprie ferite. Mi osservò armeggiare con l'accensione, sulle labbra un vago sorriso beffardo per tutto il mio affaccendarmi alla sua ricerca, ma anche d'accettazione del suo fallimento e della mia autorità su di lui.

Quando avviai il motore, mi posò la palma bendata sulla coscia. Sorpreso da questo contatto fisico tra di noi, pensai sulle prime che volesse rassicurarmi. Poi portò la mano alla mia bocca, e vidi il cubo d'argento, già intaccato, fra le sue dita. Svolta la zolletta di zucchero dall'involucro, me la misi sulla lingua.

Lasciato l'aeroporto attraverso la galleria d'uscita, attraversammo la Western Avenue e salimmo la rampa del raccordo. Per venti minuti guidai lungo l'autostrada di Northolt, tenendo la macchina nella corsia centrale e lasciandomi superare dal traffico più veloce su entrambi i lati. Vaughan si teneva abbandonato all'indietro, la guancia destra contro il sedile fresco, le braccia mollemente pendule ai fianchi. Ogni tanto aveva contrazioni alle mani, e fletteva involontariamente braccia e gambe. Io cominciavo a sentire i primi effetti dell'acido: palme delle mani fresche e morbide, ali in procinto di spuntarvi e di sollevarmi nell'aria turbinosa. Un gelido nembo mi s'addensava attorno alla calotta cranica, simile alle nubi che si formano negli hangar dei veicoli spaziali. Di viaggi all'acido ne avevo fatto uno due anni prima, incubo paranoico durante il quale mi ero lasciato entrare nel cervello un cavallo di Troia. Catherine, che aveva confusamente cercato di calmarmi, mi era parsa allora un rapace ostile, e mi ero sentito il cervello scivolare sul cuscino attraverso il foro apertomi nel cranio dal suo becco.

Ricordavo di essermi appeso al suo braccio, piangendo come un bambino, e, mentre il corpo mi si riduceva a una membrana nuda, di averla scongiurata di non lasciarmi.

Con Vaughan, per contro, mi sentivo a mio agio, fiducioso nel suo affetto per me, quasi egli mi stesse deliberatamente guidando lungo un'autostrada da lui creata espressamente per me solo. Le altre auto che ci sorpassavano erano là per un enorme atto di cortesia da parte sua. Al tempo stesso sentivo con certezza che tutto quanto mi circondava, che la crescente estensione dell'LSD attraverso il mio corpo, rientravano in qualche intendimento ironico di Vaughan, come se l'eccitazione che mi soffondeva la mente vacillasse fra ostilità e affetto, emozioni ormai divenute interscambiabili.

Prendemmo la deviazione rapida a ovest della tangenziale esterna. Spostai la macchina nella corsia lenta al momento di aggirare l'aiuola centrale dell'incrocio, poi accelerai una volta sul ponte scoperto dell'autostrada, in mezzo al traffico lanciato. Le prospettive erano cambiate in ogni punto. Le massicciate di cemento del raccordo arretravano sopra di noi come scogliere luminose. Le strisce di demarcazione, con il loro dividersi e svoltare, formavano un intrico di bianchi serpenti: serpenti snodantisi in spire nel portare sul dorso, allegri come delfini, le ruote delle macchine. I segnali stradali sospesi incombevano su di noi con generosità da bombardieri a tuffo. Premetti le palme sul bordo del volante, spingendo con le mie sole forze la macchina nell'aria dorata. Fummo sorpassati da due pullman delle linee aeree e da un autocarro, le ruote a cilindro rotante come immobili, quasi pezzi di scenario sospesi nel cielo. Guardandomi intorno, ebbi l'impressione che tutte le auto in circolazione sull'autostrada fossero stazionarie, che l'illusione del movimento provenisse dal vertiginoso girare a trotto della terra sotto di loro. Le ossa dei miei avambracci formavano un collegamento solido con il cambio a sterzo, e io sentivo i minimi tremori delle ruote ingigantiti cento volte, sicché il nostro attraversamento d'ogni grano di ghiaia o di cemento era come l'attraversamento della superficie di un piccolo asteroide. Il mormorio del sistema di trasmissione mi riverberava lungo le gambe e la spina dorsale, ed era riecheggiato dalla calotta cranica, per cui mi sembrava di stare io stesso nel tunnel di trasmissione, le mani sulla coppia dell'albero, le gambe ruotanti nello sforzo di propulsione del veicolo.

La luce sopra l'autostrada si fece più viva, in un'atmosfera intensa da deserto. Il cemento bianco diventò un osso curvo. Ondate d'ansia avvolgeva-

no la macchina come vampe di calore montanti da un asfalto estivo. Abbassando gli occhi su Vaughan, cercai di controllare il suo spasmo nervoso. Le auto che ci superavano erano ora surriscaldate dal sole, e io ero sicuro che i loro corpi metallici, a un pelo dal punto di fusione, erano tenuti insieme dalla forza della mia visione, e che il mio minimo spostamento d'attenzione al volante avrebbe fatto esplodere le pellicole metalliche che così li tenevano e scagliato quei blocchi d'acciaio incandescente sul nostro cammino. Per contro, le macchine che incrociavamo in senso opposto trasportavano immensi carichi di luce fresca, come chiatte cariche di fiori elettrici dirette a una festa. Al loro aumentare di velocità, mi sentii attrarre verso la corsia rapida, cosicché ora i veicoli che ci venivano incontro sembravano puntare quasi dritto su di noi, come enormi giostre di luce accelerante. Le griglie dei loro radiatori formavano misteriosi emblemi, alfabeti in corsa snodantisi ad alta velocità sulla superficie stradale.

Spossato dallo sforzo di concentrazione sul traffico e da quello di mantenere nelle loro corsie le auto intorno a noi, tolsi le mani dal volante e lasciai che la macchina procedesse da sola. Con un lungo ed elegante scarto, la Lincoln attraversò la corsia veloce. Le gomme ruggirono contro la banchina di cemento, sferzando il parabrezza con una tempesta di polvere. Abbandonato impotentemente all'indietro, il corpo esausto, mi vidi davanti la mano di Vaughan sul volante. Lui mi sedeva attraverso il corpo, una mano sul cruscotto, intento a guidare la macchina a pochi centimetri dallo spartitraffico. Nella corsia veloce adiacente arrivava rapido verso di noi un autocarro. Vaughan tolse la mano dal volante e, gesticolando in direzione dell'autocarro, mi segnalò di guidare la Lincoln contro di esso, al di là dello spartitraffico.

Distratto dalla presenza fisica di Vaughan, chino su di me, ripresi il volante e guidai la macchina sulla corsia veloce. Il corpo di Vaughan era una summa di superfici vagamente accoppiate. Gli elementi della sua muscolatura e della sua personalità stavano sospesi a pochi millimetri di distanza, e mi fluttuavano accanto, in quello spazio privo di pressione, come i contenuti di una capsula d'astronauta. Osservando le auto in avvicinamento, afferravo non più d'una frazione delle migliaia di messaggi trasmessi da ruote e fari, parabrezza e griglie di radiatori.

Ricordai il mio rientro dall'ospedale di Ashford dopo l'incidente. La luminosità del traffico, le prospettive nervose delle massicciate autostradali e delle corsie riservate lungo la Western Avenue avevano anticipato codesta visione da LSD, quasi che le mie ferite fossero sbocciate in quelle creature

paradisiache, celebrando l'unione fra il mio scontro e quell'Elisio metallizzato. Fui tentato di accogliere il reiterato invito di Vaughan a schiantare l'auto contro i veicoli che ci venivano incontro, né mi sforzai di rispondere alla molesta pressione della sua mano. Veniva rapido verso di noi, intanto, un pullman delle linee aeree, la scocca d'argento irradiante tutt'e sei le corsie autostradali e calante verso di noi come un arcangelo in atterraggio.

Tenevo in mano il polso di Vaughan. I peli scuri del pallido avambraccio, le cicatrici alle nocche dell'anulare e dell'indice, apparivano ora irrigate d'una cruda bellezza. Distogliendo lo sguardo dalla strada, gli afferrai la mano nella mia, sforzandomi di chiudere gli occhi alla fontana di luce versataci attraverso il parabrezza dai veicoli in avvicinamento.

Un'armata di creature angeliche, ciascuna avvolta da un'immensa corona di luce, stava calando sull'autostrada a entrambi i nostri lati, sciamando in direzioni opposte. Queste creature ci saettavano accanto, di poco sospese dal suolo, per approdare in ogni punto delle sconfinite piste ammantanti il paesaggio. E tutte quelle strade e autostrade, mi resi conto, erano state inconsapevolmente costruite da noi per riceverle.

Chino su di me, Vaughan pilotava la macchina attraverso le direttrici luminose. Il nostro cambiamento di direzione fece urlare tutt'intorno clacson e pneumatici. Vaughan controllava il volante come un genitore che guidasse un bimbo spossato; io reggevo passivamente il bordo fra le mani, seguendo il percorso della macchina lungo un raccordo.

Ci fermammo sotto un cavalcavia, il paraurti anteriore della Lincoln contro la barriera di cemento che divideva la massicciata autostradale dal margine di un deposito abbandonato di sfasciacarrozze. Ascoltai le ultime note del motore prima di staccare il contatto, poi m'afflosciai all'indietro. Sullo schermo del retrovisore vedevo le macchine salire la rampa d'accesso all'autostrada dietro di noi: nuove, impazienti arrivate a quel carnevale aereo, esse veleggiavano lungo la superficie stradale sopra di noi per andare a raggiungere gli apparecchi da Vaughan osservati per tanti mesi. Lasciando correre lo sguardo alle distanti soprelevate della tangenziale nord, vedevo quelle creature metallizzate levarsi ovunque nella luce del sole, in un'ascensione dagli ingorghi stradali che le avevano tenute imprigionate insieme.

Attorno a me, l'abitacolo della macchina sfolgorava come un salotto di mago, di una luce sempre più cupa e sfavillante a misura del mio muovere gli occhi. Le scale di strumentazione m'irradiavano la pelle con le loro lancette e cifre luminose. Il carapace della chiesuola, i piani inclinati del pan-

nello del cruscotto, le cornici metalliche di radio e portacenere, mi brillavano intorno come pale d'altare, la loro geometria tesa verso il mio corpo come gli abbracci stilizzati d'una macchina ipercerebrale.

Nel deposito dello sfasciacarrozze, le macchine giacevano a testuggine nella luce perennemente mutevole, la loro linea variante come al soffio d'un vento a tempo. Lamiere di cromo rugginoso colavano nell'aria surriscaldata, pezzi di cellulosa intatta si dissanguavano nella corona di luce ammantante il deposito. Gli spuntoni di metallo deformato, i triangoli di vetro infranto, erano segnali rimasti per anni fra le erbacce senza chi li leggesse, codici cifrati tradotti da Vaughan e da me mentre sedevamo abbracciati al centro della tempesta elettrica che ci attraversava le retine.

Gli accarezzai la spalla, memore dei momenti di terrore in cui mi ero stretto a mia moglie. Ma, a onta della sua durezza, Vaughan si mostrò un partner assolutamente benevolo, l'occhio dell'illuminazione del paesaggio circostante. Presagli la mano, gli premetti il palmo sul medaglione del clacson, un emblema alluminizzato che mi irritava da sempre. Tastandogli il segno rimasto sulla bianca pelle, ricordai la lividura in forma di tritone sul palmo di Remington steso morto sul mio cofano, le scanalature rosa acceso, impronte di ferite immaginarie, lasciate dalla biancheria intima sulla pelle di mia moglie al suo cambiarsi nella cabina del suo grande magazzino, gli eccitanti crepacci e solchi del corpo storpiato di Gabrielle. Feci percorrere alla mano di Vaughan, a uno a uno, le scale sfolgoranti della plancia, premendone le dita sugli interruttori acuminati e sulle lance aggettanti dell'indicatore direzionale e del cambio.

Da ultimo mi posai la sua mano sul pene, assicurato dalla sua ferma pressione sui testicoli. Voltatomi verso di lui, presi a galleggiare in sua compagnia sul caldo amnio d'aria illuminata, incoraggiato dalla morfologia stilizzata dell'abitacolo e dalle centinaia di gondole radiose saettanti lungo l'autostrada sopra di noi. Quando lo abbracciai, il suo corpo parve scivolare su e giù fra le mie braccia, i muscoli della schiena e delle natiche duri e opachi al mio tastare le superfici in mutamento. Gli presi il volto tra le mani, avvertendo la porcellanata levigatezza delle guance e sfiorando con le dita le cicatrici di labbra e gote. Quando i punti di sudore su braccia e collo m'infiammarono gli occhi, la sua pelle parve rivestita di scaglie d'oro metallico. Ebbi un'esitazione al pensiero di star per lottare con quella brutta creatura d'oro, resa bella dal suo complesso di cicatrici e ferite. Seguii con la bocca le cicatrici labiali, cercando con la lingua i familiari elementi di cruscotti e parabrezza perduti nel ricordo. Vaughan slacciò la giacca di

cuoio, rivelando — con gesto da omosessuale squilibrato che mostrasse le ferite non rimarginate di un'operazione transessuale mal riuscita — le ferite riaperte che gli segnavano torace e addome. Abbassai la testa sul suo torace, premendo la guancia sui sanguinosi profili d'uno sterzo sfondato, sui punti di collisione d'una plancia-comando. Gli scorsi la clavicola sinistra con le labbra e gli succhiai il capezzolo sfregiato, sentendo fra le labbra l'areola risezionata. Scesi con la bocca lungo l'addome fino all'umido inguine, segnato di sangue e di seme, la verga del pene vagamente odorosa di escrementi femminili. Quell'inguine era alluminato d'uno zodiaco di collisioni sfortunate, e io esplorai a una a una con le labbra quelle cicatrici, gustando il sangue e l'urina. Con le dita toccai la cicatrice al pene, poi sentii in bocca il glande. Gli slacciai i pantaloni macchiati di sangue: le sue natiche nude erano simili a quelle d'un adolescente pubere, senza segni come quelle di un bimbo. Cominciarono a scattarmi d'irritazione i nervi di gambe e braccia, le membra a flettermisi da sole in una serie di spasmi nervosi. Mi misi carponi dietro di lui, forzandogli le cosce contro le mie. Il carapace sporgente della chiesuola del cruscotto presiedeva al solco oscuro fra le sue natiche. Con la destra gli ele aprii, cercando l'orifizio caldo dell'ano. Per diversi minuti, nel bagliore cangiante delle pareti dell'abitacolo che sembravano sforzarsi di assumere la deformata geometria delle carcasse sfondate del deposito, gli tenni il pene accosto alla bocca del retto. Poi l'ano gli si aprì sulla testa del pene, sistemandosi attorno all'asta, i rigidi muscoli detrusori ora padroni del glande. Mentre compivo il mio va-e-vieni nel suo retto, i veicoli saettanti nella luce lungo l'autostrada mi aspirarono il seme dai testicoli. Dopo l'orgasmo, mi staccai lentamente da lui, tenendogli aperte le natiche con le mani per non danneggiargli il retto; e, tenendole aperte, osservai il mio seme colargli dall'ano sulle coste scanalate dell'imbottitura vinilica.

Seduti accanto, fummo lavati dalla luce irrorante il paesaggio in ogni direzione. Il braccio attorno a Vaughan che dormiva, osservai il graduale svanire della fontana scaturente dalle griglie dei radiatori delle auto sfasciate a venti metri di distanza. Un profondo senso di calma presiedeva al mio corpo: una calma generata in parte dal mio amore per Vaughan, in parte dai miei sentimenti di tenerezza per il padiglione metallico in cui sedevamo. Al risveglio, Vaughan, esausto e ancora mezzo assonnato, appoggiò il corpo nudo al mio, il volto pallido, gli occhi in esplorazione dei contorni delle mie braccia e del mio torace. Ci mostrammo a vicenda le rispettive ferite, esponendo le cicatrici di petti e mani agl'invitanti punti di feri-

mento dell'abitacolo, alle sporgenze puntute dei portacenere cromati, alle luci d'un lontano incrocio. Celebriamo così nelle nostre ferite le rinascite dei morti da incidenti stradali, le morti e le ferite di quanti avevamo visto spirare sui bordi delle strade, le ferite e le posizioni immaginarie dei milioni che ancora dovevano morire.

22

Il parabrezza sporco d'olio era rigato di mosche, vibranti contro il vetro e formanti, con le catene dei loro corpi, un velo azzurro fra me e il traffico in movimento sull'autostrada. Azionai i tergicristalli, ma le spazzole non le disturbarono più di tanto. Vaughan era steso all'indietro accanto a me, i pantaloni aperti attorno alle ginocchia. Le mosche, addensate a grumi sul torace macchiato di sangue, gli pullulavano sul pallido stomaco, formando un grembiule di pelo pubico fra i testicoli flosci e le cicatrici del diaframma. Altre mosche gli coprivano la faccia, ferme attorno alla bocca e alle narici come in attesa dei rancidi liquori distillati da un cadavere. Ma gli occhi di Vaughan erano aperti e vivi, e mi osservavano calmi dalla testa posata contro la spalliera del sedile. Quando, giudicando che lo irritassero, tentai di spazzargli le mosche dal viso, mi accorsi di avere anch'io mani e braccia coperte d'insetti, e vidi pullulante d'insetti anche l'abitacolo della macchina.

Volante e cruscotto brulicavano di codesta orda retinica. Ignorando la mano alzata di Vaughan, aprii la portiera del guidatore. Vaughan tentò di fermarmi: il volto esausto si levò in un gesto d'avvertimento, in un rictus d'allarmata preoccupazione, come per timore di ciò che avrei potuto trovare all'aperto. Smontai, spazzandomi meccanicamente da mani e braccia quei corpuscoli d'irritazione ottica, e mi trovai in un mondo abbandonato. Le pietre della superficie stradale mi s'impressero sconnesse nella suola delle scarpe, come fossero state abbandonate così dopo il passaggio d'un uragano. I muri di cemento del cavalcavia, disseccati e grigi, sembravano l'ingresso d'un ipogeo. Le macchine saltuariamente circolanti sull'autostrada sopra di me si erano liberate dei loro carichi di luce, e si muovevano ora sferragliando come strumenti ammaccati di un'orchestra in fuga.

Ma, al girarmi, la luce del sole contro le pareti di cemento del cavalcavia formò un cubo di luce intensa, quasi la superficie petrosa fosse divenuta incandescente. Mi dissi che la bianca rampa era una sezione del corpo di Vaughan, e io una delle mosche pullulanti su di lui. Timoroso che un mo-

vimento potesse farmi bruciare contro quella superficie luminosa, mi misi le mani sul cranio per tenere a posto il fragile tessuto del cervello.

A un tratto, la luce svanì. La macchina di Vaughan precipitò nell'oscurità sotto il ponte. Tutto tornò sciatto e incolore. Aria e luce si erano esaurite. M'incamminai sulla strada, allontanandomi dalla macchina. Consapevole del braccio di Vaughan incertamente teso nella mia direzione, mi avviai lungo lo steccato verso l'ingresso, infestato di erbacce, del deposito. Sopra di me, le macchine dell'autostrada si muovevano come relitti motorizzati, la vernice della carrozzeria consumata e slavata. I loro conducenti, rigidamente seduti al volante, sorpassavano i pullman delle linee aeree zeppi di manichini indossanti vestiti assurdi.

In una piazzola sotto il cavalcavia giaceva sugli assi un'auto abbandonata, senza più motore né ruote. Ne aprii la portiera dai cardini arrugginiti. Il sedile anteriore del passeggero era coperto d'una coriandolatura di frammenti di vetro. Per tutta l'ora seguente rimasi a sedere nell'auto abbandonata, in attesa che il mio sistema nervoso finisse di scaricare l'acido. Chino sul cruscotto sporco di fango del relitto svuotato, mi tenni con le ginocchia premute contro la cassa toracica, flettendo i muscoli di polpacci e braccia nel tentativo di spremermi dal corpo le ultime microstille di quell'insano irritante.

Le termiti se ne andarono. I mutamenti di luce divennero meno frequenti, e l'aria sopra l'autostrada si stabilizzò. Gli ultimi sprazzi argento e oro si persero nei relitti abbandonati del deposito. Le massicciate lontane dell'autostrada riassunsero i loro confusi contorni. Irritabile ed esausto, spinsi in fuori la portiera e scesi dalla macchina. I nodi di vetro sparsi al suolo lucicavano come monete screditate.

Si udì un rombo di motore in avvio. Mentre passavo dalla piazzola alla strada, fui vagamente consapevole di un grosso veicolo nero che accelerava nella mia direzione provenendo dall'ombra del cavalcavia dove Vaughan e io ci eravamo accoppiati. I suoi pneumatici bordati di bianco cricchiarono rapidi fra i cocci di bottiglie di birra e i pacchetti di sigarette sparsi nella cunetta, montarono sull'angusta aiuola e proseguirono lanciati verso di me. Conscio che Vaughan non si sarebbe arrestato per me, mi schiacciai contro la parete di cemento della piazzola. La Lincoln sterzò dopo avermi superato, colpendo con il paraurti anteriore destro il parafrangente della ruota posteriore dell'auto abbandonata in cui ero rimasto a sedere; poi, controsterzando, scardinò la portiera che avevo lasciato aperta, e, sbandando sulla strada, sollevò in aria una colonna di polvere e brandelli

di giornale mischiati insieme come in un'esplosione. Le mani insanguinate di Vaughan mulinavano al volante. La Lincoln risalì sull'aiuola all'altra estremità della strada di raccordo, sfondando una decina di metri di steccato di legno; poi le ruote posteriori riacquistarono trazione sulla superficie stradale, ed essa si lanciò verso l'autostrada soprastante.

Io tornai all'auto abbandonata e mi chinai sul tettuccio. La porta del passeggero era stata schiacciata contro il parafrangente anteriore, e l'impatto aveva saldato insieme il metallo deformato. Pensando alle cicatrici di Vaughan, fuse insieme nello stesso modo lungo quelle giunture arbitrarie, contorni d'improvvisa violenza, vomitai a vuoto un grumo di muco acido. Allo sfondamento dello steccato, Vaughan si era voltato a guardare, gli occhi spietati intenti a calcolare se fare o no un secondo tentativo d'investimento. Brandelli di carta stracciata calavano nell'aria attorno a me, impastandosi in vari punti delle sfondate lamiere delle porte e del cofano del radiatore.

23

Aeroplani di vetro montavano nel cielo sopra l'aeroporto. Attraverso l'aria fragile osservavo il traffico scorrere lungo l'autostrada. I ricordi dei bei veicoli da me visti saettare lungo le corsie di cemento trasformavano quegli ingorghi una volta opprimenti in una coda illuminata all'infinito, in paziente attesa d'uno svincolo invisibile per il cielo. Dal balcone del mio appartamento lasciavo correre lo sguardo sul paesaggio sottostante, nel tentativo di trovare questa paradisiaca rampa, quel gradiente largo un miglio, e poggiante sulle spalle di due figure arcangeliche, sul quale potesse scorrere tutto il traffico del mondo.

Negli strani giorni della mia ripresa dal viaggio all'acido e dalla susseguente quasi-morte, rimasi a casa con Catherine. Seduto sul balcone, le mani in presa familiare sui braccioli della poltrona, scrutavo la piana metallizzata sottostante alla ricerca di segni di Vaughan. Il traffico sfilava lento lungo le intasate corsie di cemento, i tetti dei veicoli formanti un carapace ininterrotto di cellulosa levigata. I postumi dell'LSD mi avevano lasciato in uno stato di quasi inquietante calma. Mi sentivo staccato dal corpo, come se la mia muscolatura fosse sospesa di qualche millimetro dall'armatura delle ossa e l'una e l'altra fossero tenute insieme solo da pochi punti di fermento stimolati dalle mie flessioni di gambe e braccia durante il viaggio all'acido. Per giorni, infatti, segmenti di quell'esperienza mi tornarono, e potei vedere le macchine dell'autostrada vestite della loro armatura

da parata e saettanti lungo le soprelevate su ali di fuoco. I pedoni delle strade sottostanti portavano anch'essi i loro *costumbres de luz*, dandomi così l'impressione di essere un visitatore solitario in una città di matador. Catherine si muoveva alle mie spalle come una ninfa elettrica, come una creatura devota la cui calma presenza vegliasse sui miei gesti d'eccitazione.

In momenti meno felici, tornavano il torbido delirio e le nauseanti prospettive del grigio cavalcavia, umido ipogeo al cui imbocco avevo visto le migliaia di mosche infestanti il cruscotto della macchina e le natiche di Vaughan — steso all'indietro con lo sguardo fisso su di me, i pantaloni alle ginocchia. Atterrito da questi brevi reinscenamenti, tenevo le mani di Catherine, che, premendomi le spalle, si sforzava di convincermi che stavamo seduti insieme vicino a una finestra ermeticamente chiusa del nostro appartamento. I mutamenti di luce sulla retina cambiandomi le stagioni senza preavviso, spesso le chiedevo in quale periodo dell'anno fossimo.

Un mattino che lei mi aveva lasciato solo per andare alla sua ultima lezione di volo, vidi il suo apparecchio sopra l'autostrada, libellula di vetro portata dal sole: sembrava sospeso immobile sopra la mia testa, l'elica lentamente rotante come quella d'un aereo-giocattolo, e le sue ali fiottavano luce come una fontana inesauribile.

Sotto di lei, le macchine saettanti sull'autostrada descrivevano nella piana del paesaggio tutte le traiettorie possibili del suo volo, disegnando le cianografie del nostro imminente passaggio per il cielo, i transiti d'una tecnologia con le ali. Pensai a un Vaughan, che, coperto di mosche come un morto risorto, mi osservava con un misto d'ironia e d'affetto. Sapevo che non sarebbe mai potuto morire veramente in uno scontro automobilistico, ma che sarebbe in qualche modo rinato attraverso quelle griglie contorte di radiatore e le cascate di vetri di parabrezza. Pensai alla bianca pelle segnata di cicatrici del suo addome, al folto pelo pubico nascente a partire dai declivi superiori delle sue cosce, al suo viscoso ombelico e alle sue disgustose ascelle, alla sua crudezza nel trattare donne e automobili, e alla sua tenera sottomissione nei miei confronti. Del fatto che avrebbe tentato di uccidermi, come manifestazione finale del suo casuale amore per me, egli era stato consapevole sin dal momento in cui gli avevo infilato il pene nel retto.

La macchina di Catherine stava nel viale d'accesso sotto la finestra della camera da letto. La fiancata sinistra portava nella vernice i segni d'una collisione di poco conto.

«La tua macchina?» Le presi le spalle. «Tutto bene?»

Lei mi s'appoggiò contro, come per memorizzare l'immagine di quel piccolo scontro nella pressione dei nostri due corpi. Si tolse la giacca di volo. Ora avevamo fatto entrambi separatamente l'amore con Vaughan.

«Non è successo durante la guida, ma al parcheggio dell'aeroporto, dove l'avevo lasciata.» Allungò le mani a prendermi i gomiti. «Sarà stato di proposito?»

«Uno dei tuoi corteggiatori?»

«Sì, uno di loro.»

Benché l'insensato assalto alla macchina dovesse averla spaventata, fu con sguardo tranquillo che mi osservò esaminarla. Tastai le abrasioni sulla portiera sinistra e sulla scocca, ed esplorai con la mano la profonda trincea che segnava l'intera fiancata dal fanalino posteriore sfondato al faro anteriore. Sul parafrangente posteriore era chiaramente impressa l'impronta del grosso paraurti anteriore dell'altra macchina — l'inconfondibile firma della Lincoln di Vaughan. Tastai la scanalatura ricurva, netta come il solco tondeggiante fra le natiche dure di Vaughan e ben formata come lo stretto anello del suo ano, che continuavo a sentirmi sul pene durante le erezioni.

Aveva dunque Vaughan seguito di proposito Catherine, e urtato la sua auto parcheggiata come primo gesto di corteggiamento? Osservando la pelle pallida e il corpo sodo di Catherine, pensai all'auto di Vaughan lanciata verso di me fra i piloni di cemento del cavalcavia. Come Seagrave, sarei morto di una morte uscita da acido.

Aprii la portiera del passeggero accennando a Catherine di prendere posto.

«Lascia guidare me — la luce è chiara adesso.»

«Le tue mani. Sei sicuro di farcela già?»

«Catherine...» Le presi il braccio. «Bisogna che io guidi di nuovo prima che sia passato tutto.»

Le braccia nude conserte sui seni, lei scrutò l'abitacolo come alla ricerca delle mosche che le avevo descritto.

Volevo mostrarla a Vaughan.

Avviai il motore e uscii dal cortile. Come accelerai, le prospettive della strada mi sterzarono attorno, allontanandosi da me come in un processo automatico di aerodinamismo. Vicino al supermercato, una giovane donna in impermeabile di plastica avvampò di luce ciliegia nell'attraversare la strada. Il moto della macchina, la sua attitudine e la geometria, avevano

subito una marcata trasformazione, come fossero stati depurati d'ogni concrezione familiarsentimentale. Gli arredi stradali circostanti, le vetrine dei negozi e i passanti erano illuminati dal moto della macchina; l'intensità della luce da essi emessa, regolata dal passaggio del veicolo da me guidato. Al semaforo girai gli occhi a guardare Catherine: sedeva con una mano sulla cornice del finestrino, e i colori del viso e delle braccia apparivano nelle forme più nette e sfolgoranti, come se ciascuna cellula sanguigna e ciascun granulo di pigmentazione, e le cartilagini del viso, avessero acquistato per la prima volta la loro realtà in quanto assemblati dal movimento dell'auto. La pelle delle sue guance, gli indicatori stradali che ci guidavano all'autostrada, le macchine parcheggiate sul tetto del supermercato, erano chiari e definiti, come dopo un immane diluvio che avesse lasciato per la prima volta ogni cosa isolata — tratti di paesaggio lunare, da natura morta composta da una squadra di demolizione.

In autostrada, puntammo a sud.

«Ma, e il traffico: dove sta?» Le tre corsie, mi resi conto, erano quasi deserte. «Non c'è più nessuno.»

«Vorrei tornare indietro, James!»

«Non ancora — è solo l'inizio...»

Mentre discendevamo il raccordo dove, pochi giorni prima, Vaughan aveva tentato di uccidermi, pensai all'immagine di una città vuota, con un'abbandonata tecnologia lasciata a se stessa. Nel deposito, oltre la palizzata sfondata, il gruppo di auto abbandonate giaceva nella luce sbiadita. Superai lo sfregiato contrafforte di cemento dirigendomi verso la scura caverna del cavalcavia, dove Vaughan e io ci eravamo abbracciati fra i piloni di cemento, ascoltando il ronzio del traffico sopra di noi. Catherine levò gli occhi a guardare le volte da cattedrale del cavalcavia, simili a una sequela di vuoti bacini coperti di carenaggio. Fermi la macchina e mi girai verso di lei. Senza riflettere, assunsi la posa che avevo preso nel sodomizzare Vaughan. Lasciando correre lo sguardo giù per le cosce e l'addome, visualizzai le natiche di Vaughan rialzate contro le mie anche, e ricordai il tessuto viscoso del suo ano. Per qualche strano paradosso, quell'atto sessuale fra noi era rimasto privo d'ogni sessualità.

Guidammo lungo le autostrade per tutto il pomeriggio. Gli sterminati complessi autostradali lungo i quali ci muovevamo contenevano le formule d'un appagamento sessuale a non finire. Osservai le auto in uscita dal cavalcavia: ciascuna portava sul tetto un pezzo di sole.

«Stai cercando Vaughan?» chiese Catherine.

«In un certo senso, sì.»

«Non ne hai più paura, vedo.»

«E tu?»

«Sto cercando di ammazzarsi. »

«Lo so — da quando è morto Seagrave.»

La osservai fissare il traffico diretto verso di noi dal cavalcavia, mentre eravamo in sosta su uno sbocco sotto la Western Avenue. Volevo farla vedere a Vaughan. Pensando alle lunghe ammaccature della fiancata della sua auto, volevo presentargliele e invitarlo a prendere Catherine un'altra volta.

Nello spiazzo di una stazione di servizio notai Vera Seagrave in conversazione con la giovane benzinaia. Svoltai nello spiazzo. Il corpo di Vera, dalle anche robuste e dai seni e dalle natiche forti, era fasciato da una pesante giacca di pelle, come se Vera fosse in procinto di partire per una spedizione antartica.

Sulle prime, non mi riconobbe. Il suo sguardo fermo mi trapassò per posarsi sull'elegante figura di Catherine, come se la sua posizione a gambe accavallate nell'abitacolo scoperto della sportiva dalla carrozzeria lacerata la insospettisse.

«Sto partendo?» chiesi, indicando le valigie sul sedile posteriore della sua macchina. «Sto cercando di trovare Vaughan.»

Vera concluse la conversazione con la benzinaia, con la quale s'era accordata per la custodia del suo bambino; poi, sempre fissando Catherine, montò in macchina.

«È in giro che segue la sua attrice. E ha la polizia alle costole — dopo l'investimento di un soldato americano sul cavalcavia di Northolt.»

Misi la mano sul parabrezza, ma lei azionò il tergicristallo e per poco non mi tagliò l'osso del polso.

«E, in macchina con lui, c'ero anch'io» disse, spiegando tutto.

Prima che potessi fermarla, era già all'uscita e nella rapida corrente del traffico serale.

Il mattino seguente, Catherine mi telefonò dall'ufficio per dirmi di essere stata seguita da Vaughan all'aeroporto. Mentre mi parlava con tono calmo, mi portai con il telefono alla finestra. Osservando le macchine avanzare con difficoltà lungo l'autostrada, mi sentii indurire il pene. In qualche punto sotto di me, fra quelle migliaia di veicoli, c'era, in attesa a un incrocio, Vaughan.

«È probabile che stia cercando me» le dissi.

«L'ho visto due volte — stamattina mi stava aspettando all'entrata del parcheggio.»

«E tu che hai detto?»

«Niente. Chiamerò la polizia.»

«No, non farlo.»

Parlandole, mi sentii scivolare nella medesima *rêverie* erotica nella quale mi accadeva, a volte, di interrogarla sull'istruttore di volo con cui pranzava, e di strapparle un particolare dopo l'altro di un piccolo incontro amoroso, di un breve atto sessuale. Visualizzai Vaughan in attesa di lei a questo o quell'incrocio tranquillo, poi occupato a seguirla in tunnel di lavaggio e lungo deviazioni stradali, sempre più vicino a un'intensa congiunzione erotica. E, nel corso di questo rituale d'accoppiamento squisitamente prolungato, lo squallore delle strade sortiva illuminato dal passaggio dei loro corpi.

Incapace di rimanere oltre nell'appartamento mentre avveniva codesto corteggiamento, mi recai in auto all'aeroporto. Sul tetto del parcheggio a più piani accanto all'edificio del trasporto-merci mi misi in attesa della comparsa di Vaughan.

Come mi aspettavo, Vaughan era fermo in attesa di Catherine all'incrocio fra la Western Avenue e il cavalcavia. Senza il minimo tentativo di nascondersi alla nostra vista, spinse apertamente la grossa macchina nel flusso del traffico. Privo in apparenza di qualsiasi interesse per Catherine o per me, si teneva appoggiato alla cornice della portiera, l'aria semiaddormentata quando si trattò di scattare in avanti al cambio di semaforo. La sinistra tambureggiava sul bordo del volante, come intenta a leggere il braille della strada nei suoi rapidi tremori. Seguendo mentalmente quegli increspanti contorni, faceva ondeggiare la Lincoln attraverso la superficie stradale. La faccia assonnata fissa in una rigida maschera, le guance sfregiate rigidamente contratte ai lati della bocca, schizzò avanti nella corsia rapida con una serie di zig-zag fra le altre corsie; quindi, sorpassata Catherine, rallentò per metterlesi alle spalle, e, lasciato che altre macchine si fraponessero tra lei e lui, assunse una posizione d'attesa nella corsia lenta. A questo punto cominciò a mimare lo stile di guida di Catherine, il suo portamento elegante di spalle e mento, e il suo uso continuo del pedale del freno. Armonizzate, le loro luci dei freni presero a discendere l'autostrada come il dialogo di una coppia stagionata di sposi.

Io tenevo loro dietro a tutta velocità, lampeggiando con i fari a ogni macchina frapposta tra me e loro. Giungemmo alla rampa del cavalcavia, Quando Catherine cominciò a salirla, lentamente perché costretta a rallentare da una fila di autobotti, Vaughan diede una brusca accelerata e svoltò a sinistra all'incrocio. Io mi lanciai al suo inseguimento, superando i rondò e gli incroci sottostanti al cavalcavia. Passammo con il rosso una serie di semafori mentre il traffico dell'aeroporto ci veniva, addensato, incontro. Sopra di noi, da qualche parte, Catherine percorreva il ponte scoperto del cavalcavia.

Vaughan tagliò brutalmente il traffico pomeridiano, azionando i freni all'ultimo istante e inclinando la macchina sulle ruote esterne a ogni rapido superamento di rondò. Cento metri dietro di lui, io filavo lungo il rettilineo verso la rampa di discesa. Fermatosi all'incrocio per lasciar passare la rombante fila di autobotti, lui scattò in avanti non appena apparve la piccola sportiva di Catherine.

Svoltando alle sue spalle, rimasi in attesa del suo scontro con Catherine: la sua macchina aveva infatti superato le strisce di demarcazione e imboccato una direttrice di collisione. All'ultimo momento, però, egli abbandonò tale direttrice per inserirsi nella corrente di traffico retrostante — e per perdersi al rondò della rotabile settentrionale. Osservandolo mentre lottavo per raggiungere Catherine, mi rimase, come ultima immagine, quella di un paraurti anteriore ammaccato e di due fari incrinati lampeggianti a un camionista ostinato.

Mezz'ora più tardi, nel garage sotterraneo del mio immobile, tastai l'impronta dell'auto di Vaughan sulla scocca della sportiva di Catherine, i segni di prova di una morte.

Queste prove per un'unione fra lui e Catherine continuarono nei giorni seguenti. Vera Seagrave mi telefonò due volte per chiedermi se l'avessi visto, e due volte le ripetei di non essermi mosso di casa. Lei mi disse che la polizia le aveva sequestrato in casa le foto e l'equipaggiamento di Vaughan — che, sorprendentemente, non era ancora stato preso.

Catherine non accennò mai all'inseguimento subito. Fra noi osservavamo ora una calma ironica, il medesimo affetto stilizzato che ci dimostravamo ai ricevimenti ogni volta che uno dei due si prendeva apertamente un altro (o un'altra) amante. Capiva i reali motivi di Vaughan? Al momento, io stesso non mi rendevo conto che lei era soltanto una sostituta in un'elaborata prova di un'altra e ben più importante morte.

Giorno dopo giorno Vaughan continuò a seguirla sulle autostrade e sulle strade perimetrali dell'aeroporto, ora aspettandola nell'umido vicolo cieco accanto al nostro viale d'accesso, ora apparendo come uno spettro nella corsia rapida del cavalcavia, l'auto malconcia inclinata sugli ammortizzatori di sinistra. Osservandolo nelle sue attese ai vari incroci, comprendevo che andava mentalmente saggiando le possibilità di incidenti diversi (urti frontali, impatti laterali, tamponamenti e cappottamenti), e provavo una sempre maggior euforia — un'euforia che era la resa all'inevitabile logica cui un tempo mi ero opposto —, come di padre che osservasse la figlia ai primi stadi d'una nascente relazione amorosa.

Spesso mi trattenevo sulla banchina erbosa della massicciata presso la rampa sinistra di discesa dal cavalcavia poiché la sapevo zona prediletta di Vaughan, e osservavo Vaughan scattare dietro Catherine quando lei gli saettava davanti la sera, all'ora di punta.

La macchina di Vaughan era sempre più ammaccata. Il paraurti destro e le portiere erano segnati di punti d'impatto profondamente incisi nella lamiera — rugginoso lavoro di traforo sempre più bianco, come prossimo a svelare uno scheletro sottostante. Fermo dietro di lui in un ingorgo sull'autostrada di Northolt, notai che aveva due finestrini posteriori infranti.

I danni alla macchina aumentarono. Il parafrangente posteriore destro perse un pezzo di lamiera e il paraurti anteriore rimase attaccato al pignone del telaio, la bombatura arrugginita a livello del suolo a ogni svolta.

Nascosto dal parabrezza impolverato, Vaughan sedeva curvo sul volante durante la guida veloce in autostrada, inconsapevole delle ammaccature e degli impatti della macchina come un bimbo angosciato di ferite autoinflitte.

Sempre incerto se intendesse schiantare la sua macchina contro quella di Catherine, mi trattenni dal mettere in guardia mia moglie. La morte di lei sarebbe stata un modello del mio affetto per tutte le vittime di incidenti aerei e catastrofi naturali. Mentre le giacevo accanto di notte, le mie mani occupate a modellarle i seni, ne visualizzavo il corpo a contatto di vari punti dell'abitacolo della Lincoln, e provavo per Vaughan le posizioni che essa avrebbe potuto assumere. Consapevole della collisione imminente, lei era entrata in una stanza incantata della sua mente, e mi concedeva, passiva, di collocare le sue membra nelle pose di atti sessuali inesplorati.

Mentre Catherine dormiva, un'auto malconcia percorse sotto di noi il viale deserto. Il silenzio totale delle strade sottostanti faceva sembrare de-

serta la città intera. Nel breve periodo di calma prima dell'alba, quando non c'erano decolli di apparecchi dall'aeroporto, l'unico suono che ci arrivava era il rombo della marmitta dell'auto di Vaughan. Dalla finestra della cucina vidi la faccia grigia di Vaughan, che si teneva appoggiato al finestrino laterale incrinato, solcata in fronte da un profondo livido simile a una striscia di cuoio rossiccio. Per un istante sentii che tutti gli aerei da lui osservati in decollo dall'aeroporto erano ormai partiti. Una volta andati anche Catherine e io, lui sarebbe rimasto finalmente solo, a scorrere la città vuota sulla sua auto derelitta.

Incerto se svegliare Catherine, aspettai una mezz'ora, poi mi vestii e scesi nel cortile. L'auto di Vaughan era ferma sotto gli alberi del viale. La luce dell'alba riverberava pallida sulla carrozzeria impolverata. I sedili erano coperti d'olio e di sporcizia, e, dietro, c'era un cuscino bisunto coperto dai resti di una sbrindellata coperta di lana scozzese. I cocci di bottiglia e i barattoli vuoti di cibo mi fecero capire che Vaughan viveva in macchina da parecchi giorni. In una chiara esplosione di rabbia egli aveva menato fendenti al cruscotto, randellando varie scale e il margine superiore della chie-suola. Sui tasti delle luci pendevano pezzi strappati di incastellature di plastica e strisce di cromo.

Le chiavi d'accensione erano nel loro foro. Guardai su e giù per il viale per vedere se Vaughan fosse in attesa dietro qualche albero. Poi, girato attorno alla macchina, mi applicai a riassetare a mano le lamiere ammaccate. Mentre mi davvo da fare, la gomma anteriore destra si afflosciò lentamente.

Arrivò Catherine, che si mise a osservarmi. Insieme ci avviammo, nella luce sempre più chiara, verso l'ingresso. Mentre attraversavamo la ghiaia, si udì nel garage il rombo di un motore. Una macchina lucida color argento, che riconobbi immediatamente come la mia, si slanciò su per la rampa verso di noi. Catherine gridò, inciampando in se stessa, ma, prima che potessi prenderla per il braccio, la macchina ci saettò di lato precipitandosi, oltre la ghiaia sdrucchiole, nella strada. Nell'aria mattutina, il suo motore emise un grido di dolore.

Vaughan non lo vidi più. Dieci giorni dopo moriva sul cavalcavia nel tentativo di schiantare la mia macchina contro la berlina con a bordo l'attrice cinematografica da lui tanto a lungo inseguita. Intrappolato nella

macchina dopo il salto delle barriere laterali del cavalcavia, il suo corpo rimase tanto sfigurato dall'impatto con il pullman delle linee aeree, che sulle prime venne identificato dalla polizia per il mio. Catherine ricevette la telefonata della polizia mentre io stavo rientrando a casa dagli studi di Shepperton. Quando entrai nel cortile del mio immobile, trovai Catherine intenta a passeggiare come svanita attorno alla scocca arrugginita della Lincoln di Vaughan. Quando le presi il braccio, fissò attraverso il mio volto i rami scuri degli alberi sopra di me. Per un istante fui certo che s'era aspettata che io fossi Vaughan, un Vaughan arrivato dopo la mia morte per consolarla.

Ci dirigemmo al cavalcavia con l'auto di lei, l'orecchio ai notiziari radiofonici sullo scampato pericolo dell'attrice cinematografica. Di Vaughan non sapevamo nulla dal giorno in cui mi aveva preso l'auto dal garage. Per parte mia, ero sempre più convinto che lui fosse una proiezione delle mie fantasie e ossessioni, e che, in qualche modo, io l'avessi abbandonato nel bisogno.

La Lincoln, intanto, giaceva abbandonata nel viale, rapidamente disintegrandosi data l'assenza di Vaughan. A misura che le foglie degli alberi autunnali le si posavano su tetto e cofano, affondando nel settore passeggeri attraverso i finestrini spezzati, affondava anch'essa sui pneumatici sgonfi. Il suo stato derelitto, le lamiere e i paraurti staccati, erano un invito all'ostilità dei passanti. Una banda di giovinastri sfondò il parabrezza e infranse a calci i fari.

Al sito dell'incidente sotto il cavalcavia, sentii di star visitando, in incognito, il luogo della mia morte. Poco lontano di lì, in una macchina identica a quella in cui era morto Vaughan, aveva avuto luogo il mio incidente. Il cavalcavia era bloccato da una coda imponente di veicoli; perciò, lasciata l'auto nel cortile di un garage, ci dirigemmo a piedi verso le luci rotanti dell'incidente a meno di un chilometro di distanza. Uno sfavillante cielo serale illuminava l'intero paesaggio, rilevando i tetti delle macchine bloccate nell'ingorgo; e pareva che tutti fossimo là in attesa di imbarcarci per un viaggio nella notte. In alto, gli apparecchi di linea sfilavano come ricognitori inviati a controllare lo svolgimento di tale vasta migrazione.

Osservai gli occupanti delle macchine, intenti a scrutare attraverso i parabrezza mentre regolavano la sintonia delle radio. Mi sembrò di riconoscerli tutti, ospiti dell'ultimo di un'infinita serie di ricevimenti stradali cui avevamo partecipato insieme durante l'estate trascorsa.

Sul luogo dell'incidente, sotto l'alto ponte del cavalcavia, s'erano raduna-

te su ogni banchina e contro ogni parapetto almeno cinquecento persone, attratte dalla notizia della scampata morte dell'attrice cinematografica. Quante di quelle persone erano convinte che l'attrice fosse morta davvero e fosse ormai entrata nel pantheon delle vittime dei disastri automobilistici? Sulla rampa di discesa dal cavalcavia, gli spettatori stavano su tre file contro la balaustrata, e guardavano in basso alle macchine della polizia e all'ambulanza ferme all'incrocio con la Western Avenue. Sopra le teste si levava il tetto sfondato del pullman delle linee aeree.

Tenendo il braccio di Catherine, pensai ai finti tentativi di Vaughan contro di lei a quell'incrocio. La mia auto giaceva accanto al pullman nel bagliore delle lampade ad arco. Le ruote erano ancora gonfie, ma il resto era irriconoscibile, come se essa avesse subito impatti da tutte le direzioni, all'interno come all'esterno. Vaughan aveva dunque corso alla massima velocità sul ponte scoperto del cavalcavia, nel tentativo di lanciarsi nel cielo.

Dal piano superiore del pullman furono estratti gli ultimi passeggeri, ma gli occhi degli spettatori erano fissi non su queste vittime umane, ma sui veicoli deformati al centro della scena. Vedevano in essi i modelli delle loro vite future? L'isolata figura dell'attrice cinematografica stava accanto all'autista, una mano alzata al collo come a protezione dall'immagine della morte scampata per poco. Poliziotti e infermieri, e la folla di spettatori ammassata fra le auto della polizia e le ambulanze, facevano attenzione a lasciarle spazio libero tutt'intorno.

Sui tetti delle auto della polizia, le luci segnaletiche richiamavano, con il loro ruotare, sempre più passanti verso il luogo dell'incidente, invitandoli a lasciare le aree di gioco degli alti complessi residenziali di Northolt, i supermercati aperti ventiquattr'ore su ventiquattro della Western Avenue, le file di traffico incanalate oltre il cavalcavia. Illuminato dal basso dalle luci ad arco, il ponte del cavalcavia formava un proscenio arcuato visibile a chilometri di distanza sopra il traffico circostante. E, dalle deserte laterali e dalle corsie pedonali, così come dai piazzali dell'aeroporto silenzioso, gli spettatori si dirigevano verso l'immane scena, attratti dalla logica e dalla bellezza della morte di Vaughan.

Nella nostra ultima sera, Catherine e io ci recammo al deposito di polizia che custodiva i resti della mia macchina. Quando mi feci consegnare la chiave del cancello dall'ufficiale del comando di polizia — un giovane dagli occhi penetranti che avevo visto sovrintendere alla rimozione della macchina di Vaughan dalla strada davanti al mio immobile —, mi dissi

che sicuramente egli s'era reso conto che, Vaughan aveva preparato per mesi, assemblandone i materiali a partire dalle auto rubate e dalle fotografie di coppie in amplesso, il suo tentativo di scontro con la berlina dell'attrice cinematografica.

Catherine e io discendemmo le file di veicoli sequestrati e abbandonati. Il deposito era immerso nell'oscurità, un'oscurità rischiarata unicamente dai lampioni stradali riflessi nelle cromature ammaccate. Sul sedile posteriore della Lincoln, Catherine e io facemmo brevemente, ritualmente, l'amore; seduta a cavalcioni su di me, le natiche strette nelle mie mani, Catherine mi spremette con la vagina un piccolo spruzzo di seme dopo un breve spasmo. Io poi la feci inginocchiare di traverso sopra di me per raccogliere nella mano il seme che le fluiva dalla vulva.

Dopo, il seme in mano, c'incamminammo fra le auto. I raggi di piccoli fari ci attraversarono i ginocchi. Una piccola sportiva scoperta si arrestò alla guardiola del cancello. Da dietro il parabrezza, due donne scrutarono nell'oscurità, e la guidatrice ruotò la macchina sinché i fari non illuminarono i resti dello smembrato veicolo in cui era morto Vaughan.

La passeggera smontò e si trattenne qualche istante al cancello. Osservandola dall'oscurità mentre Catherine si rassetta i vestiti, riconobbi la dottoressa Helen Remington e, al volante, Gabrielle. Che fossero state indotte a venire per un'ultima occhiata a ciò che rimaneva di Vaughan, mi sembrò appropriato. Visualizzandole in atto di visitare i parcheggi e le autostrade impressi nelle loro menti dalle ossessioni di Vaughan — celebrate ora nei teneri amplessi della dottoressa e della sua storpiata amante —, fui felice che Helen Remington stesse diventando ancora più perversa e trovasse la propria felicità nelle cicatrici e nelle ferite di Gabrielle.

Quando se ne furono andate, il braccio di Helen sulla spalla di Gabrielle intenta alla retromarcia, Catherine e io riprendemmo a camminare fra le macchine. Mi accorsi di avere ancora in mano il seme. Allungandomi fra i parabrezza infranti e i finestrini laterali attorno a me, segnai del mio seme i cruscotti e le chiesuole unti d'olio, toccando quelle aree di fermento nei punti più deformati. Ci fermammo alla mia auto, i resti del compartimento-passeggeri viscidati di sangue e mucillagine di Vaughan. La plancia era coperta d'un nero grembiule di tessuto umano, come se vi fosse stato spruzzato sangue con un verniciatore a pistola. Con il seme che portavo fra le mani segnai i comandi sfondati e le scale di strumentazione, definendo per l'ultima volta i contorni della presenza di Vaughan sui sedili deformati, fra le cui pieghe sembrava aleggiare l'impronta delle sue natiche. Sparso il

mio seme sul sedile, segnai l'acuta sporgenza della colonna-sterzo, lancia insanguinata nascente dalla plancia deforme.

Fattici indietro, Catherine e io osservammo le pallide gocce di liquido brillare nell'oscurità, prima costellazione del nuovo zodiaco delle nostre menti. Poi riprendemmo a vagare fra le auto derelitte, il braccio di Catherine attorno ai miei fianchi, le sue dita da me premute contro i muscoli del mio stomaco. E in quel momento seppi di star disegnando gli elementi del mio scontro automobilistico.

Il traffico, intanto, scorre in flusso incessante lungo il cavalcavia. Gli apparecchi si levano dalle piste dell'aeroporto, portando i resti del seme di Vaughan alle plance e alle griglie dei radiatori di mille auto in fase di schianto, alle posizioni crurali d'un milione di passeggeri.

FINE